



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



Procida capitale italiana della cultura 2022

SOMMARIO

Editoriale, <i>Piatto ricco...</i>	p. 3
E. Alojja, <i>Tarantismo / tarantella</i>	p. 4
W. Iorio, <i>Il termalismo flegreo.2</i>	p. 6
A. Ferrajoli, <i>Amalfi</i>	p. 9
E. Notarbartolo, <i>Alfonso I d'Aragona: "il Magnanimo"?</i>	p. 11
S. Zazzera, <i>Pietro Cossa</i>	p. 13
F. Ferrajoli, <i>I palazzi di via Costantinopoli.1</i>	p. 15
G. Scotto di Pertà, <i>Tre immagini campane del "Cristo morto"</i>	p. 18
C. Ajello, <i>"A mazzarella 'e san Giuseppe"</i>	p. 20
S. Mollard, <i>La penosa vicenda di Rosa Scotto di Parascandolo</i>	p. 22
M. Florio, <i>Storia di un regno al tramonto</i>	p. 24
F. Geraci, <i>La regina Maria Sofia nell'aneddotica</i>	p. 26
A. La Gala, <i>Adolfo Avena</i>	p. 28
A. Grieco, <i>Luigi Cosenza</i>	p. 30
L. Rezzuti, <i>Alberto Mario Moriconi</i>	p. 33
F. Lista, <i>Franco Cassese</i>	p. 35
L. Alviggi, <i>Martire della verità</i>	p. 37
M. Vitiello, <i>Una generazione che scompare</i>	p. 40
A. Cortese, <i>Cittadinanza.1</i>	p. 44
M. Piscopo, <i>Napoletani</i>	p. 47
L. Schiano Lomoriello, <i>La "sindrome di san Raimondo"</i>	p. 49
N. Dente Gattola, <i>Una storia senza fine</i>	p. 52
R. Pisani, <i>La "mia" Napoli (...e altro)</i>	p. 55
<i>La Regione Campania per l'antisemitismo</i>	p. 58
Libri & libri	p. 61
La posta dei lettori	p. 64



In copertina:
Camilla Mazzella,
Procida - via Marcello Scotti



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso l'8 giugno 2022,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

EditorialeProcida capitale italiana della cultura 2022**PIATTO RICCO...**

C era da attenderselo: la proclamazione di Procida a Capitale italiana della cultura 2022 ha funzionato come il miele per le mosche.

È da premettere che avevamo sempre ritenuto che il concetto di “Capitale italiana della cultura” dovesse avere un senso assolutamente differente: quello, cioè, di offrire alla località prescelta l’opportunità di dimostrare la sintonia fra il proprio patrimonio culturale e quello dell’intera nazione. Viceversa, già il programma ufficiale, in sé, prevede, per oltre tre quarti, una serie di manifestazioni “d’importazione”, che nulla hanno a che vedere con la ricchezza e con l’originalità delle forme, attraverso le quali la cultura dell’isola si estrinseca.



A ciò, poi, viene ad aggiungersi l’effetto “piatto ricco”, vale a dire, la corsa a rivestire (in più di un caso, anzi, a travestire) di “procidanità” una messe di prodotti della letteratura, delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e di quant’altro sia possibile, anche da parte di personalità di spicco di tali mondi, benché tali prodotti, in molti casi, poco o nulla abbiano da dividere con l’isola, che ne costituisce soltanto un pretesto. È evidente, quindi, che il riconoscimento tributato a Procida dal MIBACT, se costituisce, da una parte, una vetrina di tutto rispetto per presentare “l’isola fuori”, a un pubblico il più vasto possibile, dall’altra, poi, ha finito per costituire un attrattore, oltremodo allettante, per quanti hanno inteso cogliere l’occasione per presentare a quel medesimo pubblico soprattutto sé stessi. D’altronde – e per fortuna –, non sempre le cose sono andate in questa maniera, ed è previsto che più d’una manifestazione si svolga in una coincidenza meramente spaziotemporale con quelle ufficiali, ma in assoluta autonomia, senza neanche il patrocinio morale del Comune. Tra queste, segnaliamo fin d’ora quelle del secondo ciclo “Culture per un’isola”, che – come era già avvenuto l’anno scorso – Il Rievocatore organizzerà “in proprio” durante la prossima estate. Il programma degl’incontri è in corso di elaborazione e sarà reso noto in tempo utile.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Chiamerò Uomo la persona che sia riuscita a raggiungere l’elevazione spirituale.

CONFUCIO

TARANTISMO / TARANTELLA

di Ennio Aloja

Tarantismo: il culto di Dioniso nella Penisola salentina.

Il nostro profondo Sud, nel suo storico sincretismo religioso, reca, ancora oggi, evidenti tracce di culti precristiani. Taranto, colonia spartana, famosa *polis* salentina, è legata al culto dionisiaco. Il figlio di Zeus e Semele, il dio dell'eros sfrenato del menadismo, fu scoperto dal filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, che, nel 1872 pubblicò il saggio *La nascita della tragedia*. Si fece strada la consapevolezza che la civiltà ellenica era dimidiata tra l'apollineo e il dionisiaco.

Apollo era un dio solare, della bellezza, dell'armonia con la natura, del sereno controllo delle passioni. Dioniso era il dio lunare, notturno, dell'eros incontrollato, degli istinti primordiali. La *trance*, l'entusiasmo, non sono fenomeni psicopatologici ma espressioni culturali, storiche, antropologiche. Il mito e il culto di Dioniso emergono nella tragedia *Le Baccanti* di Euripide e nei dipinti parietali della Villa pompeiana dei Misteri. La tragedia riprende il mito del dio folle itinerante nei territori afro-asiatici. Guarito dalla dea Cibele dalla pazzia provocata da Era, sposò Arianna, figlia di Minosse, re di Creta. Dioniso guida un corteo di satiri, sileni e menadi. Euripide contrappone la dittatura atea e razionalista del re di Tebe alla forza soprannaturale del dio dell'eros ancestrale. Il tragediografo ateo riconosce che l'irrazionalità, l'istintuale prevale sul controllo razionale delle passioni. Il dio della vegetazione spontanea e del vino sarà trasformato, in epoca imperiale romana, nel dio dell'immortalità. I dipinti della Villa pompeiana dei Misteri rivelano



quest'esoterismo dionisiaco. Una matrona romana diventa un'iniziata e solo chi conosce i misteri dionisiaci può leggere, nei dipinti, ciò che milioni di turisti vedono solo in superficie.

Il neotarantismo, fenomeno di sincretismo religioso.

Il protocristianesimo paolino e l'operato della Chiesa taroantica e medievale hanno trasformato il tarantismo in

un fenomeno di sincretismo religioso. Il tarantismo salentino, il dionisismo della *Megale Ellàs* è stato trasformato in un esorcismo coreutico-musicale finalizzato alla guarigione delle donne. Le protagoniste dell'eros sfrenato, dell'estasi provocata dal consumo di vino e da una danza continua accompagnata da suoni assordanti di flauti, cembali e timpani furono sostituite, dal

Cattolicesimo, da giovani mietitrici danzanti per ore per eliminare il veleno loro trasmesso dal morso della tarantola.

Il neotarantismo è un ennesimo esempio di sincretismo religioso popolare. La sua genesi va ricercata nella predicazione paolina. Nella prima lettera ai Corinzi l'Apostolo dei gentili condanna il menadismo ed esalta lo stile di vita e le virtù delle donne protocristiane imitatrici delle discepole di Gesù. L'evento maltese che rese Paolo immune dal morso mortale di un serpente darà origine alla fama del santo taumaturgo. Gli studiosi della *pietas* popolare salentina hanno focalizzato, nella cappella di San Paolo a Galatina, in provincia di Lecce, il sito di un pellegrinaggio estivo delle tarantate e dei tarantati vittime della *Lycosa Tarentula*, il ragno che si annida tra le spighe di grano. Per

guarire occorre suonare la pizzica e bere l'acqua "santa" del pozzo attiguo al sacello paolino. La musicoterapia è presente a Taranto e nel Salento da molti secoli. Essa è stata validata dalla medicina. Il complesso rituale del neotarantismo include varie fasi ricostruite dagli studi etnomusicali. Sono utilizzati diversi strumenti, dal tamburello al violino. La pizzica codifica vari movimenti coreutici che portano il tarantato o la tarantata a schiacciare mimicamente il ragno. A Madonna dell'Arco l'esorcismo di un tarantolato è dipinto in una tavoletta votiva. Oggi il tarantismo è stato trasformato in un'attrattiva turistica di massa. Musica e ballo vedono protagonisti gruppi etnici provenienti da tutto il mondo.

La genesi dionisiaca della tarantella.

Negli ultimi decenni il vetero- e neotarantismo e la tarantella sono stati oggetto di interessanti ricerche pluridisciplinari. Antropologi, etnomusicologi e studiosi del sincretismo religioso presente nella *Megale Ellàs* hanno ribadito la genesi dionisiaca della tarantella della *Campania Felix* e della *Neapolis* greco-romana. A livello lessico-semantico il termine *tarentinula* richiama il diminutivo-vezzeggiativo di "taranta". Più chiaramente il vocabolo ellenico *tarentinidion* si riferisce alle vesti discinte delle baccanti.

La tarantella si presenta come forte espressione dell'eros femminile, indiscusso protagonista del tarantismo salentino. Pochi ma agguerriti negazionisti del filo rosso che lega Dioniso al tarantismo e alla tarantella della Nazione napoletana affermano che questa danza presenta contaminazioni di balli appartenenti alla Spagna e alla penisola araba. La siccinnide era la danza dei satiri nelle notti selvagge in cui si riviveva la *peregrinatio* dionisiaca tra foreste e boschi. I negazionisti parlano di *sfessania*, alludendo allo sfinimento provocato da una lunga danza erotica, di *tubba-catubba* del Carnevale popolare. Questa danza araba viene affiancata dal fandango ispanico che è caratterizzato da un suono assordante di nacchere, dette anche *castagnelle*, dal tamburello e da altri strumenti a percussione.

La tarantella precristiana è alla base delle tarantelle ballate dopo i pellegrinaggi ai santuari mariani di Piedigrotta, di Sant'Anastasia e di Montevergine. I *fujenti* e le danzatrici delle tarantelle comunitarie non sono affetti da problemi

psicopatologici ma esprimono un sincretismo religioso precristiano popolare. I critici di matrice borghese si fermano alla superficie e non comprendono che la tarantella semplice, complicata, comunitaria esprime un antico culto dionisiaco. Le tarantelle un tempo ballate presso la "imbrecciata" di Porta Capuana ripetevano il tarantismo delle menadi.

I secoli d'oro della tarantella.

Tarantelle urbane e contadine della Nazione napoletana vivono nel Settecento ed Ottocento i loro secoli d'oro. Ballata da una sola giovane, da una coppia femminile o mista, da più coppie, la tarantella è stata analizzata a livello iconografico e sotto il profilo letterario e culturale. Il Louvre custodisce un dipinto del Robert che sottolinea alcuni attributi dionisiaci nel pellegrinaggio a Madonna dell'Arco. Nel museo napoletano di San Martino si trovano due opere di Gaetano Gigante sulla tarantella comunitaria successiva alla visita al Santuario della Madonna dell'Arco.



taria successiva alla visita al Santuario della Madonna dell'Arco. Le fonti iconografiche documentano tutte le caratteristiche della nostra tarantella. Essa è propria del "popolo basso", è ballata dai giovani dovunque e in diverse occasioni, soprattutto nelle canoniche feste napoletane. Tra gli strumenti musicali sono prevalenti i tamburelli, i *triccabballac-*

che, gli *scetavajasse*, i *putipù* e le nacchere. La gestualità itera l'archetipo dionisiaco salentino alludendo al vino, alla masticazione delle foglie d'alloro, ai piedi scalzi delle menadi di chiaro significato sessuale. Le ballerine della tarantella imitano la sequenza di un rapporto sessuale.

Gli etnomusicologi hanno evidenziato il ritmo più veloce della tarantella rispetto al neotarantismo. I fazzoletti policromi delle giovani danzatrici hanno sostituito le spade del tarantismo liturgico cattolico. Le cronache settecentesche ed ottocentesche inerenti il *Grand tour* dell'élite intellettuale europea ribadiscono ciò che ammiriamo nelle descrizioni iconografiche delle tarantelle. Si ballava seminude come, a livello aristocratico, la lady Hamilton presso la corte borbonica. Nei secoli d'oro della tarantella le arti e la letteratura ci hanno tramandato il fascino di questa danza. Oggi la tarantella è stata trasformata in un'attrazione per i turisti che, a Capri e Sorrento, rivivono le emozioni dei loro antenati.

IL TERMALISMO FLEGREO.2

(rassegna di saggistica)

di Walter Iorio

3.- A. Arnone Caruso, *Storia del termalismo flegreo (I sec. a.C.-XIX sec.) e implicazioni terapeutiche nella patologia ORL - History of phlegrean thermal and therapeutic implication in the pathology of the ear nose and throat, in Argomenti di Otorinolaringoiatria Moderna, gennaio-giugno 2005.*

La specializzazione dei saperi, sempre più netta e marcata per effetto del progresso tecnologico se, per un verso, ha migliorato e arricchito, nel corso dei secoli, il progresso settoriale delle singole discipline massimamente in campo medico e ingegneristico, ha interrotto e frazionato, per l'altro, l'unità naturale e originaria di campi differenti della conoscenza che, invece, in passato, erano vissuti e appresi secondo evidenti criteri di interconnessione e di continuità gnoseologico-epistemologica.

Per effetto, infatti, della frantumazione della cultura e della scissione della fede dalla scienza, dalla tecnica e dalla medicina, ogni campo della gnosi è poi evoluto di per sé, sospinto da un autonomo statuto disciplinare e svincolandosi dalle pur reali ma implicite relazioni concettuali ed esegetiche che armonizzassero tutti gli altri; e anche all'interno di un'arte o di una professione o di un settore affini, come, per esempio, la medicina, della quale ultima l'anatomia e la fisiologia sono basilare fondamento, si sono poco



a poco differenziate, così che il patologo approccia al morbo o al paziente diversamente dal cardiologo, dall'oncologo, dall'epatologo, dal gastroenterologo, dall'urologo, dal nefrologo, dallo pneumologo, dallo psichiatra, dall'odontoiatra e così così via, sacrificando proprio il senso di reciprocità di quella unità psico-somatica che è l'uomo, soggetto e oggetto della sua salute.

Né, a onor del vero, capita di rado il caso di drammatiche conflittualità diagnostiche e terapeutiche che conseguano a differenti valutazioni di professionisti dell'arte terapeutica.

Lo studio, invece, del dottor Arturo Arnone Caruso si volge in direzione del recupero in senso lato culturale dei dati della tradizione medico-umanistica idroiatrica flegrea che ebbe un rigoglio floridissimo nel Regno di Napoli che, governa-

to nel XVII secolo dal Viceré Pedro Antonio de Aragona, si avvalese dell'ingegno e dello studio del suo medico di fiducia Sebastiano Bartoli, già autore di un *Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli* del 1667 e, soprattutto di una *Thermologia Aragonia* del 1669, in due volumi postuma, oggi finalmente tradotta almeno relativamente al suo primo volume ma prossima alla pubblicazione integrale: in quest'opera e sulla base di indicazioni di colleghi a lui anteriori, egli illustrava le proprietà chimico-fisiche delle acque termali flegree,

ne segnalava le proprietà terapeutiche confermandole con il conforto dell'esperienza puntuale e, addirittura, prescriveva le singole operazioni necessarie allo svolgimento della prassi balneoterapeutica.

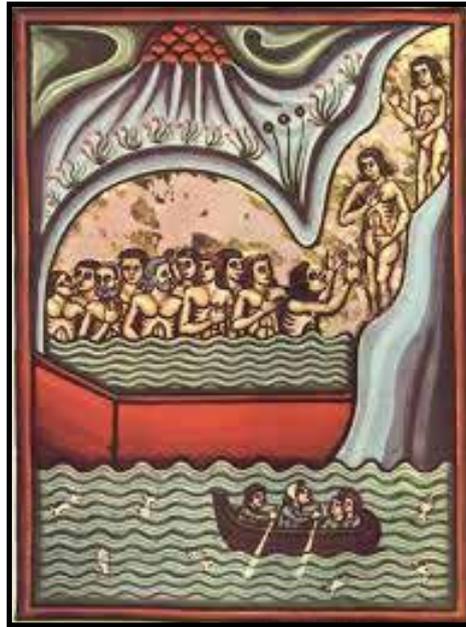
Il dottor Armone Caruso, medico specialista di Otorinolaringoiatria e da tempo interessato alla trattatistica balneoterapeutica, si sofferma, in questo suo saggio, sullo studio di quelle acque direttamente coinvolte nella guarigione di morbi auro-naso-laringei, stilando una tabella esplicitiva ripartita in quattro sezioni recanti la citazione del bagno, il luogo geografico di questo, la descrizione della sua azione terapeutica e la patologia oggetto di cura.

In una prosa piana e leggera, egli descrive, nei suoi segmenti maggiori, quel sottile filo rosso, quella palpabile trama relazionale, di studi e contributi provenienti da secoli precedenti ma che confluiscono tutti nella definizione di caratteristiche, di risultati e di tropismo di azione davvero preziose per chi intenda avvalersene in sede terapeutica e che potrebbero offrire una risposta alternativa alla prescrizione di medicinali invasivi e controindicati o a risoluzioni chirurgiche sempre scongiurabili.

La segnalazione e la trascrizione di testi ora scritti in latino (come quello della *Naturalis Historia* di

Plinio il Vecchio o quello di Giovanni Elisio, *Opusculum de balneis Puteolorum, Baiarum et Pithecusarum a Johanne Elisio medico instauratum*) ora in volgare (come lo stesso *Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli* di Sebastiano Bartoli) ora infine in italiano

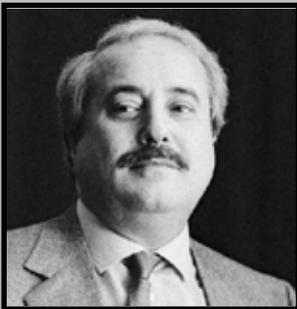
(come l'inserto del medico Zanga) e la produzione di una bibliografia tematicamente specifica illustrante le potenzialità e la fattività della balneoterapia e dell'idroterapia, documentano e giustificano l'interesse per una area disciplinare scientificamente degna della professione ippocratea e la prospettiva di un indotto economico-turistico fattibile se una classe politica lungimirante sapesse recuperare le floridissime risorse naturali della plaga flegrea, restituendone l'antica magia e rivalorizzandone la dignità terapeutica.



4.- L. Ferrara - A. Armone Caruso - A. Cicale - G. Sorrentino,

Efficacia terapeutica dell'acqua termale "Fonte Angelica" nelle rinopatie croniche - Therapic efficacy of water spa "source Angelica" in chronic rhinopathies, in Argomenti di Otorinolaringoiatria Moderna, luglio-dicembre 2013.

L'interessante saggio licenziato dalle personalità scientifiche coinvolte in questo studio otorinolaringoiatrico dimostra e conferma quanto già si conoscesse



GLI UOMINI PASSANO, LE IDEE RESTANO.

CONTANO LE AZIONI, NON LE PAROLE.

CHI TACE E CHI PIEGA LA TESTA MUORE OGNI VOLTA CHE LO FA.

GIOVANNI FALCONE

dalla tradizione termologica del passato e cioè la proficuità dell'impiego delle acque naturali flegree nella prassi terapeutica dei morbi a carico delle prime vie respiratorie e, nel caso di specie, di quelle provenienti dalla Fonte Angelica che tanti bei risultati ha prodotto al termine di un *test* clinico, di cui vengono riportati i termini di progettazione, di esecuzione e di valutazione.

L'articolo esordisce con una premessa intesa all'illustrazione delle operazioni previste dall'indagine clinica; poi espone una rigorosa casistica dei pazienti da esaminare e le procedure esecutive dell'esperimento; quindi riferisce intorno alla diagnosi delle indicazioni segnalate e delle affezioni riscontrate: le varie forme, cioè, di rinite classificate come croniche o infettive o batteriche o virali o micotiche o vasomotorie (a loro volta sottoclassificate, queste ultime, in aspecifiche, come le eosinofile, le mastocitarie, le neutrofile e le gravidiche e medicamentose; e in specifiche o allergiche e le atrofiche). Seguono poi le riflessioni, propriamente cliniche, sulle condizioni effettive delle prime vie aeree mediante opportuna rinoscopia e, ancora poco dopo, gli importantissimi esami laboratoriali di rito. L'*iter* procedurale infine si completa dapprima con l'interpretazione dei risultati emersi in rapporto a tre gruppi di pazienti volontari, poi con una sintetica esposizione delle conclusioni del caso. E a coronamento del percorso clinico-diagnostico è possibile acquisire i dati del *test* dalla lettura di una serie di

tabelle relative alle analisi chimico-fisiche dell'acqua termale impiegata, alle analisi microbiologiche, alla composizione dei gruppi di pazienti distinti preventivamente in tre gruppi: A, B e C, per più articolatamente definirne le risposte.

Un'adeguata memoria bibliografica, poi, fornisce utili indicazioni sulle fonti scientifiche consultate.

Il rigore meticoloso profuso nella realizzazione del *test* ha richiesto, come al solito, una premura particolare non solo nella selezione dei pazienti in rapporto al genere, all'età, alla cultura, al tenore di vita, ma anche alle reazioni emergenti nelle singole fasi dell'indagine stessa, segnalando la partecipazione, la fiducia, il ripensamento, il diniego: insomma quelle modalità reattive tipicamente umane e che solitamente si registrano nel corso di esperimenti di una certa durata temporale; né poteva mancare la misurazione aritmetica e l'osservazione morfologica di quelle componenti cellulari e biologiche che sono coinvolte nel processo patogenetico e nella dinamica della guarigione.

A tutto questo poi si aggiunga il merito di un'espressione facile e scorrevole che, come quella qui segnalata, può essere complice di una lettura che, necessariamente, affronta discussioni tecniche e non propriamente di grande persuasione divulgativa.

(2.Fine)

© Riproduzione riservata



Il 24 maggio scorso, nella Libreria Mondadori al Vomero, è stato presentato il volume *Vommero sulitario*, del quale è autore Sergio Zazzera, direttore di questo perio-

dico. Con lui ne hanno discusso l'editore Maurizio Cuzzolin e il curatore della collana Claudio Pennino. Nella stessa giornata, nel corso del Telegiornale dell'emittente televisiva Televomero è stata trasmessa un'intervista all'autore del volume.



AMALFI

di Antonio Ferrajoli

Lo scorso ottobre mia figlia ha trascorso alcuni giorni ad Amalfi, facendomi ricordare quando ogni anno trascorrevamo una settimana con mia moglie in questo bel sito, che è una dolce zona della nostra costiera, una tavolozza di pittore. Per inciso, nel 1962 seppi che a Bacoli costruivano i primi scafi in vetroresina di Europa e subito ne comprai uno di 13 metri, che raggiungeva una velocità di 24 miglia all'ora, col quale raggiungevo questa antica Repubblica marinara, che allora mi appariva come una enorme loggia, sporgente tra il cobalto del mare e le pendici dei monti Lattari, in un susseguirsi di valli, promontori e spiagge, con giardini pieni di viti e di agrumi e con tante casette nel verde. In questa cittadina, meta di turisti italiani e stranieri tutto l'anno, il clima è sempre mite e vi sono molte botteghe caratteristiche e molte attrazioni, anche folkloriche. Il Duomo, in stile siculo-arabo, intitolato a sant'Andrea, che è il patrono della cittadina, ha il soffitto a cassettoni, un Crocifisso ligneo del XIII secolo nella navata centrale e due colonne di granito che sostengono l'arco trionfale. Nella navata sinistra si trova una bella Croce di madreperla, mentre in quella destra c'è il busto-reliquiario di sant'Andrea, del XVI secolo. La cripta è decorata con scene della



Passione di N. S.; l'altare centrale, in marmo, fu disegnato dall'architetto Domenico Fontana. La facciata ha colonne e mosaici luccicanti al sole, che rappresentano il *Trionfo di Gesù*; il campanile è in stile romanico. Davanti alla Cattedrale vi è la piazza, con molti bar e ristoranti; in tutto il paese vi sono molti palazzi antichi di famiglie aristocratiche.

Interessante è il Museo della carta, dove si possono osservare le macchine per fabbricare questi preziosi fogli e le antiche carte con veri fiori incorporati. Qui venni, nel 1975, con l'editore Adriano Gallina, per scegliere la carta sulla

quale ristampare i volumi di mio padre, deceduto nel marzo di quello stesso anno. Su quella stessa carta, una volta, anche molti stranieri facevano stampare i loro libri.

È interessante visitare i dintorni della cittadina, dove tra i limoneti si incontrano ruderi medievali. Su un percorso di cinque chilometri si osservano, a Rio Caneto, i mulini a pale che azionano i macchinari delle cartiere e, sulla strada che porta alla Torre dello Ziro, l'antica fortezza inclusa nelle mura del Granducato. Da Amalfi si può raggiungere Ravello: lungo la strada, alzando lo sguardo, si può ammirare Villa Cimbrone, mentre, guardando verso il basso, si osserva

il torrente Dragone. Scendendo una scala, si arriva al centro di Atrani, dove nel castello fu imprigionata, insieme con il figlio, Giovanna II, detta “la Pazza”, che a 12 anni aveva sposato Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi, individuo corrotto e dissoluto. Ella aveva una relazione col maggiordomo di Corte, il che costituì per i fratelli l’occasione per imprigionarla nel castello, dove poi fu uccisa insieme col figlio. La leggenda popolare vuole che i loro fantasmi si aggirino ancora in quel luogo. È piacevole passeggiare per i vicoli, soprattutto per



quello “Capuano”, caratteristica strada del mercato, con zampillanti fontane, oppure fare il bagno, d’estate, nel limpido mare antistante alla bella spiaggia del *Duóglio*, dove c’è un piccolo ristorante, la cui specialità è il *cuóppo* di alici fritte. E il turista si ricordi di passare per la piazza intitolata a Flavio Gioia, l’amalfitano – detto “il Biondo” – che nel 1200 inventò la bussola: sulla piazza

troneggia il suo monumento, scolpito nel 1926 da Alfonso Balsico.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

nell’arte



ENZO CAMPANINO
Marina Grande



MIMMO PISCOPO
Scala a San Rocco



NINO RUJU
Marco Aurelio a Procida



FRANCO LISTA
Saccaleva



TERESA BARONE
Corricella



DOMENICO SCOTTO DI CARLO
Scogliera di Ponente

ALFONSO I D'ARAGONA: "IL MAGNANIMO"?

di Elio Notarbartolo

Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, è passato alla Storia come "Alfonso il Magnanimo". Magnanimo, questo re, non è mai stato.

Cacciato da Napoli dove era stato chiamato da Giovanna II di Durazzo come proprio erede quando la sovrana di Napoli aveva bisogno di un alleato forte, Alfonso, che era già re di Sicilia e di Aragona, invece di tornare in Catalogna, sua patria, andò ad assediare, con le sue navi, la città di Marsiglia, orgoglio di Francia e fiore all'occhiello di Luigi III d'Angiò che Giovanna II aveva chiamato al posto di Alfonso.

La città era sguarnita perché tanti dei suoi uomini erano partiti per la Puglia insieme a Luigi III proprio per far allontanare dal regno di Napoli Alfonso. I Catalani, entrati facilmente nella città, dopo essere stati capaci di spezzare la catena di ferro posta all'ingresso del porto, si diedero ad eseguire massacri, stupri e incendi. Ben 4000 case furono rase al suolo

dopo essere state bruciate.

La storiografia cortigiana che voleva fare di Alfonso un principe glorioso, giusto e onorato, contraddicendo i "dettagli" della carneficina che coinvolse donne e

bambini, racconta di un intervento di Alfonso che blocca la barbarie sanguinaria dei suoi soldati e lascia parte dei proventi del saccheggio alle opere pie del tempo della città saccheggata.

Alfonso assale Marsiglia, sapendola sguarnita di uomini, con l'obiettivo preciso di rubare le reliquie di san Luigi di Tolosa, ma la letteratura cortigiana racconta che sono stati i soldati a trovare queste reliquie e a farne omaggio al loro re, per cui lui, il re, è solo il donatario di queste spoglie, in

modo da non farlo comparire come l'autore di un furto sacrilego. Ma quali sono i grossi interessi di Alfonso per quel furto?

San Luigi di Tolosa è il figlio di Carlo II d'Angiò, re di Napoli, ed è anche il fratello di Roberto, anche lui,



Solo radicandosi saldamente nello Spirito, sarà possibile resistere alle tempeste che si annunciano imminenti e catastrofiche.

MIRCEA ELIADE

dopo Carlo, re di Napoli. Le spoglie del santo, che egli poi deposita nella cattedrale di Valencia insieme alla catena spezzata del porto di Marsiglia, vera e unica difesa della città, servono a dargli l'alea di grande condottiero e di vantare un diritto in più sul regno di Napoli a cui egli aspira, dopo che la regina Giovanna II gli ha ritirato l'affiliazione.

Durante la sua presenza a Napoli, a partire dal 1420, egli si era reso invisibile alla sovrana e alla sua corte, tra l'altro facendo imprigionare l'amante della regina Sergianni Caracciolo. Quando, poi, la regina decide di far uccidere Sergianni, è Lorenzo Valla a scrivere l'epitaffio del gran Siniscalco di Napoli. Lorenzo Valla, nei suoi scritti (anche in quello che scrive nel marmo) ha sempre cercato di riportare la *veritas* dei fatti come veramente avvenuti. Certo, non accettava, attraverso una ricercata *brevitas*, di abbellire la storia per far fare bella figura al suo sovrano davanti ai po-

steri, come aveva scelto di fare il Beccadelli (quello detto "il Panormita"), e, in qualche modo anche Jacopo Sannazaro, letterati ufficiali della corte aragonese che giustificavano la loro coscienza di imbiancatori della cronaca pro sovrano dicendo, prima a se stessi, che i particolari della storia distraggono "e stancano i lettori".

Ecco che nella storia di Napoli abbiamo un re Magnanimo – ma è un fatto di ieri – e un sacco di politici e politicanti di oggi inetti e inadeguati per via di una quasi inesistente critica culturale e politica, e anche per via di una pluralità di informazione distraente anche se formalmente neutrale. Certo, Lorenzo Valla non fece una gran carriera alla corte degli Aragona. E speriamo che il nuovo sindaco di Napoli non imbarchi funzionari e postulanti inadeguati ai bisogni della città.

© Riproduzione riservata

PREMIO INTERNAZIONALE «ALBERTO CARDOSI» - VI EDIZIONE 2022



La Fondazione Gramsci bandisce per l'anno 2022 il concorso per il conferimento del premio di laurea in ricordo di Alberto Cardosi, riservato a cittadini italiani e stranieri che abbiano conseguito la laurea a partire dall'anno accademico 2017/2018. Il premio è del valore di € 1.500,00 al lordo delle imposte ed è destinato a laureati di Università italiane e straniere che abbiano discusso una tesi sulla figura di Antonio Gramsci. Il vincitore potrà inoltre presentare domanda di ammissione alla V edizione della "Ghilarza Summer School". La domanda di ammissione al concorso, in carta semplice e sottoscritta dall'interessato, va presentata entro le ore 12.00 del 30 luglio 2022, mediante raccomandata a. r. indirizzata alla Fondazione Gramsci, Premio «Alberto Cardosi», via Sebino, 43-a, 00199 Roma (farà fede il timbro postale), o mediante e-mail all'indirizzo di posta elettronica certificata segreteria@pec.fondazionegramsci.org (al quale potranno essere chieste anche ulteriori informazioni), ovvero mediante consegna a mano presso la sede della Fondazione in via Sebino, 43-a, 00199 Roma.

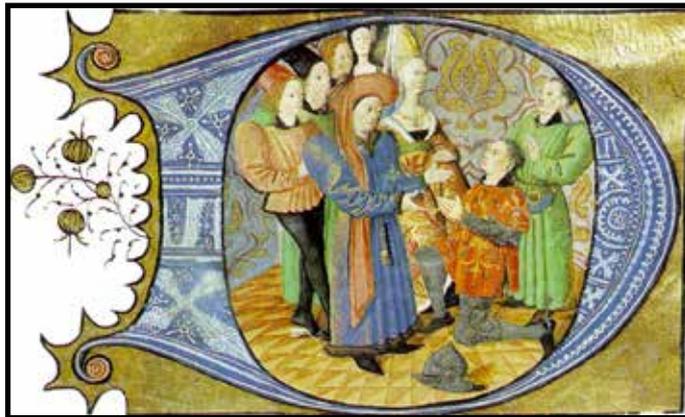
Procida capitale italiana della cultura 2022

PIETRO COSSA

Vassallo fedele di Alfonso I d'Aragona

di Sergio Zazzera

Nel 1441 muore Michele Cossa – o Salvacossa –, terzo dei Signori di Procida di quella casata, e a lui succede il primogenito, Pietro¹, annoverato tra i Baroni non titolati (privi, cioè, di titolo nobiliare) del Regno². Il 13 marzo di quello stesso anno, a Gaeta, Alfonso I d'Aragona firma



un *privilegium* in favore di quest'ultimo³, col quale conferma a lui e ai suoi eredi legittimi il possesso, *iure successionis*, dei beni feudali paterni e, più particolarmente, il possesso dell'isola di Procida, con castello, uomini e vassalli, redditi e pertinenze annessi. Gli conferma, inoltre, i privilegi a suo tempo concessi da Carlo III d'Angiò-Durazzo a Giovanni, nonno di Michele, concernenti la provvigione annua di 10 once, da prelevare sulle collette dell'isola, ancor prima confermata dal re Ladislao a Petrillo, padre del

suddetto Michele, e successivamente da Giovanna II a quest'ultimo, che ella stessa aveva nominato capitano di Procida e protontino⁴ d'Ischia – concedendogli la gabella della bagliva⁵ di quell'isola –, nonché capitano generale di tutte le galee e navi del Regno con diritti, prerogative e stipendio consueti. Nomina, infine, lo stesso Pietro e i suoi fratelli – Cherubino, Marino, Alfonso, Baldassarre e Gaspare – familiari regi⁶.

A seguito dell'emanazione di tale atto, quattro giorni dopo, sempre da Gaeta, è resa pubblica la notizia del giuramento di ligio omaggio (*nell'immagine*), prestato personalmente da Pietro al re⁷.

Ora, per quanto il *dominium eminens*⁸ attribuisse a quest'ultimo la facoltà di negare la successione del discendente diretto nel feudo, tuttavia, la prima parte

del feudo, tuttavia, la prima parte



Rifletti prima di pensare.

Stanislaw Jerzy Lec

del privilegio può anche spiegarsi con il riconoscimento, da parte del medesimo, del rapporto di filiazione tra il feudatario defunto e il suo primogenito; ma dove trova fondamento tutta l'ulteriore – e non poca – benevolenza che Alfonso manifesta nei confronti di Pietro?

Ebbene, nel conflitto scoppiato tra gli Aragonesi e gli Angioini, per il possesso del Regno di Napoli⁹, il fratello di Pietro, Giovanni, si era apertamente schierato dalla parte di questi ultimi e, addirittura, aveva seguito Renato d'Angiò in Francia, quando questi vi era fuggito¹⁰.

Con l'emanazione del privilegio, dunque, Alfonso aveva inteso sdebitarsi, nei confronti di Pietro, per la fedeltà che questi gli aveva manifestato, dissociandosi dalla scelta del fratello¹¹, colmandolo di tanti diritti e prerogative, di cui a nessuno – e soprattutto a Giovanni – sarebbe potuta sfuggire l'entità.

Né tutto finì qui, perché l'anno successivo, dopo avere occupato in maniera definitiva la Capitale, con un ulteriore gesto di benevolenza, Alfonso nominò Pietro suo ammiraglio¹².

¹ Cfr. M. Parascandola, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892, p. 32; M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, p. 203.

² Cfr. G. D'Agostino, *Il primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli*, Napoli 2018, p. 149. In proposito, è stato ricordato come nel Parlamento egli fosse tra quelli che «più basso sedeano»: cfr. *Dell'istoria del Regno di Napoli d'incerto autore*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, 4, Napoli 1769, 213.

³ Cfr. ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON - Barcelona,

Reg. Privilegiorum Cancellarie Neapolis Arnaldi Fonolleda, 2905 (giugno 1439-gennaio 1442), n. 169, ff. 71 v.-73 r. (cfr. *I Registri "Privilegiorum" di Alfonso il Magnanimo della serie "Neapolis" dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a c. di C. Lopez Rodriguez e S. Palmieri, Napoli 2018, p. 179). Si tratta di un provvedimento avente natura sostanzialmente concessoria: cfr. C. Schwarzenberg, s. v. *Privilegio (diritto intermedio)*, in *Noviss. Digesto it.*, 13, Torino r. 1968, p. 978 ss.

⁴ Console del mare, con funzioni giurisdizionali: cfr. G. Racioppi, *La Tabula e le Consuetudini di Amalfi*, in *ASP.N.*, 1879, p. 283.

⁵ Funzione in parte amministrativa-fiscale e in parte giurisdizionale: cfr. G. Racioppi, *Gli Statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano*, Napoli 1881.

⁶ Titolo onorifico generico: cfr. G. Giordano, *Il "Registrum Ludovici Tertii" (1421-1434)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age*, 2019, p. 60.

⁷ Cfr. ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON - Barcelona, *Reg. de ligiis*, 2941 (dicembre 1439-dicembre 1442), n. 27, f. 35 r.-v. (cfr. *I Registri cit.*, p. 582). Trattasi del giuramento di soggezione e obbedienza al re e d'impegno al pagamento dei tributi: cfr. F. Di Ruggiero, *Prattica de' notari*, 2, Napoli 1716, p. 23 ss.

⁸ Su cui cfr., in breve, C. Pecorella, s. v. *Feudo*, in *Noviss. Digesto it.*, 7, Torino r. 1968, p. 259.

⁹ Sul quale cfr., *ex plurimis*, già, P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a c. di A. Marongiu, 5, Milano 1971, p. 90 ss., e, ora, anche G. Doria, *Storia di una capitale*⁵, Milano-Napoli 1968, p. 114 s.

¹⁰ Cfr. M. Parascandolo, *o. l. c.*

¹¹ Sulla fedeltà di Pietro alla Corona aragonese cfr., in maniera più diffusa, P. Collenuccio, *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, Napoli 1563, 239 v. s. E desta non poca meraviglia il fatto che il pur attento ed esperto Fabio Baldassarri, nella sezione eminentemente storica del suo recente romanzo, non consideri Pietro un filoaragonese, di fatto accomunandolo a tutti gli altri Cossa: cfr. F. Baldassarri, *Il segreto di Procida*, Napoli p. 218 s.

¹² Cfr. M. Parascandolo, *o. l. c.*

ELEGANZA



L'eleganza è quella qualità del comportamento che trasforma la massima qualità dell'essere in apparire.

JEAN-PAUL SARTRE

L'eleganza non è farsi notare, ma farsi ricordare.

GIORGIO ARMANI



I PALAZZI DI VIA COSTANTINOPOLI.1

di Ferdinando Ferrajoli

Quando l'architettura civile creò nuove dimore in opposizione al fortilizio e al Castello, Napoli elevò palazzi monumentali da non temere confronti con le altre città italiane, tanto che ancora oggi se ne vedono le severe facciate, i bellissimi portali e i fastosi saloni di queste vecchie dimore baronali.

Ammiriamo i superbi palazzi della Roma papale, della Venezia dei Dogi e delle altre grandi città del nord: dalla scuola di Michelangelo in Roma a quelle eccessivamente classiche nel Veneto del Vignola, del Palladio, del Sansovino del Sanmichele e del Vasari che raggiunsero una imponente signorilità; ma l'architettura dei palazzi napoletani è un'altra cosa: è la manifestazione delle rigide regole classiche che si trasformano, si attenuano e s'ingentiliscono davanti alla esuberante bellezza della natura.

Il fascino di queste case su case, dai milioni di balconi e terrazze fiorite, che si aprono su l'incantevole golfo in un'armonia di cielo e di mare, fece turbare profondamente lo spirito di Goethe, che nel febbraio del 1787, scriveva da Napoli:

«Si dica, si descriva, si dipinga ciò che si vuole: qui è più di tutto. Le rive, i seni ed i golfi del mare, il Vesuvio, la città, i palazzi, i sobborghi, i castelli, le ville!... Perdonò a tutti quelli che in Napoli restano invasiati... Io resto tranquillo a mio modo e solo, quando incomincia a girare la testa, apro grandi, grandi occhi».

Si vede che anche Goethe cominciava a subire il fascino delle Sirene! Il poeta era rimasto ammaliato della città, del suo golfo, delle sue sponde e dei suoi palazzi che si specchiano nel mare della Riviera.

Gli architetti, affascinati da questa terra, e a contatto con gli antichi monumenti, crearono edifici che rie-

cheggiano di classica reminiscenza.

Così i palazzi di Via Costantinopoli, ch'è la più aristocratica di Napoli, ci offrono di queste magnificenze architettoniche da rivaleggiare con gli altri più belli della città.

Prima d'inoltrarci nella storia dei palazzi di questa bella e ampia strada, si rende indispensabile riportarci, sia pure brevemente, all'epoca greco-romana-medioevale per conoscerne la posizione, quando la collina di S. Aniello a Caponapoli – che si eleva a q. 68,60 – formava con la collina di S. Potito – a q. 72,40 – un'ampia vallata che aveva il fondo-valle di m. 15 sul livello del mare, giusto la quota delle grotte sotterranee dette «Carceri Sanfelice» di piazza Dante; che, secondo alcuni scrittori di storia patria, furono scavate nella remota antichità da popoli Cimmeri, nelle falde delle colline.

Finché i romani non aprirono la celebre grotta napoletana nella collina di Posillipo presso Mergellina – di cui l'angustia e la polvere ci furono descritte da Petronio e Seneca – per venire a Napoli da Pozzuoli, si dovevano percorrere le balze collinose di Antignano e scendere, fra greppi e radure, una strada solitaria e boscosa della collina dei Cappuccini nuovi, che oggi chiamiamo Salvator Rosa. Quando si era presso l'attuale Museo archeologico, per entrare in città da Porta Romana, si doveva percorrere l'attuale via Costantinopoli, scavata a mezza costa dai Greci nella collina di S. Aniello, per evitare i valloni di Piazza Dante e Piazza Cavour.

Nel 535, quando l'imperatore Giustiniano, sdegnato per l'uccisione della principessa Amalasantha, spedì da Costantinopoli un forte esercito al comando di Be-

lisario, questo generale, trovatosi davanti alla possente muraglia che cingeva la città di Napoli, si accampò proprio in queste due solitarie vallate coperte di rovi e di cespugli.

Non potendo espugnare la città con le armi pensò di rompere l'acquedotto Claudio ai Ponti Rossi e prendere con la sete i napoletani.

Secondo Procopio, storico del VI secolo, un soldato a nome Stephano, percorrendo un cunicolo dell'acquedotto rimasto asciutto, arrivò da una cisterna all'interno della città. Allora Belisario di notte tempo fece entrare nel cunicolo 400 soldati che, usciti dalla cisterna, occuparono due «arri sulla collina di S. Aniello e, aperta la vicina Porta, fecero entrare l'esercito in città.

Convalida lo storico avvenimento, una scoperta fatta nei 1936; quando fui incaricato dal Prof. Amedeo Maiuri di rilevare e studiare un tratto di muraglia della città greca, rinvenuto nelle fondamenta di una vecchia casa in demolizione sul pianoro della collina di S. Aniello.

Era presente un noto studioso di topografia antica dell'Università di Napoli: il Prof. Italo Sgobbo, quando nel esplorare altri fabbricati nei dintorni, scoprii una botola nascosta in un cespuglio al centro del giardino del vecchio edificio del Collegio di Medicina e Chirurgia: vi scendemmo e dopo percorso un lungo cunicolo sotterraneo in discesa, alternato da scalini, ci trovammo sotto la via del Sole, in una cisterna rettangolare scavata nel tufo, ch'era attraversata da nord

a sud dall'acquedotto Claudio. In quello oscuro antro sotterraneo alla luce gialla di una torcia, mi resi conto che era proprio quella la cisterna scoperta dal soldato Stephano, che fece entrare a tradimento l'esercito di Belisario in città.

Da quel tempo in poi l'avvicinarsi di epoche e le conseguenti storie ed esigenze portarono ai mutamenti noti che mutarono faccia ai siti e alle vestigia. Baroni e signori gareggiarono nell'elevare palazzi sontuosi e ricchi; per dove passarono uomini illustri e famosi artisti; o dove si stabilì la fama di ricchezze e del ritmo superbo della vita nobiliare.

Uno, eccelso, fra questi, fu il palazzo del marchese D. Ferrante Alarcon de Mendoza, elevato presso l'attuale piazza Bellini (*nella foto*). Esso fu acquistato dal principe Conca, della nobile famiglia Di Capua, celebre per valorosi feudatari fra i quali Bartolomeo,

gran Protonotario del Reame, che donò i bellissimoi portali marmorei alle basiliche di San Lorenzo e San Domenico Maggiore.

Alcuni storici asseriscono che i Conca fecero ingrandire il palazzo con disegno dell'architetto Andrea Ciccione autore del magnifico portale del Duomo; altri, da Giovanni Donadio di Mormanno, architetto del Palazzo Di Capua, oggi Marigliano, in via s. Biagio dei Librai. I Conca ne fecero una dimora da fiaba: i soffitti dei saloni furono affrescati da rinomati pittori con scene della creazione del mondo, di Adamo ed Eva, la leggenda di Tobia, la storia di Giona e la vita



Il mondo giudiziario napoletano è in lutto per la scomparsa di due personalità di spicco:



GIUSEPPE DE FALCO GIANNONE
e
LUCIANO CARLIZZI



venuti a mancare, rispettivamente, il 15 e il 18 maggio scorsi. Entrambi magistrati di Cassazione, il dr. Carlizzi, inoltre, ha sempre dedicato grande attenzione ai temi della linguistica generale e della storia del Mezzogiorno. Alle loro famiglie *Il Rievocatore* formula vivissime condoglianze.

di Cristo. Particolarmente interessante era la quadre-
ria, che il gusto dei Conca in ogni tempo seppe adornare con pregevoli dipinti di Raffaello, del Dürer, del Tiziano, del Corenzio, del Salvati e di tanti altri famosi pittori. Vi erano camini scolpiti, mobili di bellissime forme, specchiere maliose e cristallerie di Murano, ricchissime argenterie, vasellami e arazzi, che offrivano cornice sontuosa a quella che doveva essere il superbo ritmo della vita dei Conca. La biblioteca, – ricca di pregiati libri e adornata di busti mar-morei di poeti e filosofi, con la statuetta di Antinoo rinvenuta negli scavi di Capua, – ebbe l'onore di accogliere Torquato Tasso, venuto da Roma su invito del Conca nel gennaio 1592 e dove si trattenne fino all'aprile dello stesso anno nella più cordiale amicizia.

A levante di piazza Bellini, che fa angolo con la facciata dell'istituto Elena d'Aosta, se ne vedono tuttora gli avanzi della grande e austera facciata per circa quaranta metri di lunghezza e venticinque di altezza, composta di pietra pipernina, coperti da una pallida tinta giallo-rosa, con gli stipiti smussati del portone e delle finestre murate.

Da una epigrafe posta su questa facciata apprendiamo che l'edificio e l'annesso giardino vennero acquistati dalle vicine suore per ampliare il loro monastero di S. Antonio di Padova, elevato nel 1565 da Suor Paola Cappella; monastero che venne alla ribalta della cronaca quando, nel 1630, una sera di ottobre, fu asediato dalla sbirraglia vicereale, perché nella chiesa si erano rifugiati i Caracciolo, dopo un terribile duello svoltosi innanzi a S. Pietro a Majella con Ferrante Acquaviva, lasciando sul terreno un cavaliere ucciso e altri dodici feriti.

* * *

Non si può parlare dei palazzi napoletani senza tener presente i fasti cristiani di chiese e di monasteri eretti entro e fuori le mura della città.

L'ideale monastico nato in Oriente e così vicino all'idea del Cristianesimo, si adattò alla vita dell'uomo occidentale per merito della regola Benedettina, benché S. Agostino avesse già fondato anteriormente al-

cuni cenobi. E soltanto verso la fine del XII secolo fiorì un nuovo monachesimo di carattere popolare interessando interi strati sociali, che, dopo gravi conflitti con l'autorità ecclesiastica, nel 1198 ottenne la comprensione di papa Innocenzo III. Queste comunità, per opera di S. Domenico Guzman e S. Francesco di Assisi, sfociarono in un nuovo tipo monastico caratterizzato dalla povertà, e si dissero ordini Mendicanti.

A Napoli numerosi furono i conventi e quasi tutti favoriti e protetti da famiglie nobili e dinastie di re.

Famosi furono quelli di San Sebastiano, Sant'Agostino alla Zecca, San Lorenzo, S. Maria Donna Regina, San Domenico Maggiore, S. Chiara e San Pietro a Majella. In alcuni di essi, – che furono vere e proprie cittadelle di circa 40 mila m2 di superficie, – la bellezza e la monumentalità si rivelava non appena varcata la soglia della clausura, percorrendo sale, biblioteche, grandi e piccoli chiostri, orti e giardini, che un tempo erano vere oasi di pace e di preghiere, affollati di monaci e di pallide suore votate al Signore.

Nella via Costantinopoli ne erano diversi: il più antico era quello di S. Sebastiano elevato nel VI secolo da un tale Romano per i monaci Basiliani.

Il maggiore splendore di questo cenobio, che si elevava all'aperto sorriso della valle sottostante in vista del golfo, si ebbe nel 1427, quando Francesca Orsini rimasta vedova a 30 anni prese il velo monastico: la nobildonna ampliò il chiostro fulgente di marmi e di colonne, l'arricchì di pitture e di preziosi oggetti sacri. La chiesa – che rispecchiava il più fastoso barocco napoletano, elevata da Frate Giuseppe Nuvolo, – crollò nel 1944 rovinando gran parte del convento, che oggi la Soprintendenza va ricostruendo, con non poche difficoltà, nei magnifici portici a colonne del primo e secondo piano del chiostro. Era così vasto, che i suoi giardini confinavano con S. Pietro a Majella oltrepassando l'attuale piazza Bellini e sui quali nel '600 furono costruiti i più bei palazzi del sito stradale.

(I. Continua)

© Riproduzione riservata



La Primavera è tornata, il Sole ha abbracciato la Terra... e presto vedremo i figli del loro amore. Ogni seme, ogni animale si è risvegliato! Anche noi siamo stati generati da questa grande forza e crediamo che anche gli altri uomini ed i nostri fratelli animali abbiano il nostro stesso diritto di vivere su questa Terra!

SITTING BULL
(Toro Seduto)

Procida capitale italiana della cultura 2022

TRE RAFFIGURAZIONI CAMPANE DEL “CRISTO MORTO” Capua - Napoli - Procida

di Gabriele Scotto di Perta

In Campania, già di per sé territorio di siti artistici e di opere d'arte appartenenti ad ogni epoca, esiste un trittico di opere scultoree facenti parte di quel periodo storico che ha reso Napoli capitale europea, con



lo splendore del suo Barocco.

Le sculture di cui si va a parlare sono frutto di un'idea unica per un unico progetto, anche se gli autori sono diversi. L'idea portante fu quella di voler rappresentare, ognuno secondo le proprie attitudini artistiche, il momento tragico della deposizione del corpo di Cristo dalla Croce. Da questa idea sono nati tre autentici capolavori, dei quali qui si darà il massimo possibile di notizie e di sensazioni.

Il *Cristo morto* di Matteo Bottiglieri (v. foto in questa colonna) è la prima opera di cui si va a parlare, se non altro perché è stata la prima ad essere nata dalle mani del Maestro. La statua infatti porta la data del 1724 ed è un'opera in marmo. Secondo alcuni apparterebbe al filone berniniano del Barocco napoletano e sarebbe stata realizzata su disegno di Francesco Solimena, al-

tro grande artista napoletano.

Secondo le osservazioni di alcuni critici, quest'opera, nella sua rappresentazione della morte, pare non abbia più nulla da dire: in essa manca quel dinamismo che va ad annullare l'inerzia della morte. Ma questa valutazione critica nulla toglie al grande fascino di un'opera straordinaria, che si può ammirare nella cripta del Duomo di Capua.

Adesso proviamo a parlare di un'opera che, nel suo modo di essere, va a sconvolgere le più raffinate tecniche della scultura marmorea. Trattasi del famoso *Cristo velato* di Giuseppe Sanmartino (v. foto in questa colonna), datato 1753 ed ubicato in quel gioiello d'arte che è la Cappella Sansevero del principe Raimondo de Sangro, personaggio poliedrico e per certi aspetti abbastanza misterioso, del quale si è parlato e scritto tanto.



La scultura, commissionata dal principe, rappresenta il corpo martoriato del Cristo e dà la sensazione che emerga attraverso quel velo di marmo che lo avvolge completamente, facendo intravedere in modo partico-

lare l'infinita bellezza del volto di Cristo.

Ad ammirare il Cristo velato si rischia di essere investiti da un'ondata di emozioni forti, pensando che quel velo che avvolge il corpo sia marmo scolpito unitamente a tutta la stupefacente opera. Enorme perizia di un giovane Sanmartino o profondo mistero? Un ulteriore capolavoro va a completare il trittico campano del Cristo depresso. Questa terza opera (v. foto in questa pagina), che è custodita nella chiesa della Congregazione dei Turchini in Procida, a differenza delle altre è una scultura in legno policromo a grandezza naturale. Fu commissionata dalla Congregazione allo scultore Carmine Lantriceni ed è datata 1728.

Il Cristo di Procida si presenta, a chi lo guarda, come un corpo poggiato morbidamente su un lenzuolo, con il capo riverso su un cuscino. La postura è scomposta, nel senso che niente è in asse con il capo e tutto appare come contorto fino alle gambe, che si vanno a posizionare l'una sull'altra, e questo particolare lo si può osservare anche nel Cristo del Bottiglieri. Per chi guarda, l'impatto emotivo è grandissimo, anche perché in questa scultura non esiste il minimo segno di quel *rigor mortis* che va a chiudere ogni considerazione.

Una importante osservazione, che va a giustificare ed ampliare quanto già detto, va fatta guardando attentamente il volto del Cristo, che si presenta con gli occhi aperti e lucidi; la bocca aperta lascia intravedere la lingua dritta tra i denti; le labbra turgide danno la sensazione che quella bocca abbia emesso un grido di dolore. Certo è che tutta la scultura riesce a dare forti emozioni perché, forse più delle altre due opere,

riesce a suscitare nel popolo quel senso di pietà che viene dal cuore.

In effetti il Cristo morto di Procida è stato da sempre avvolto da un alone di mistero, anche perché nei secoli passati si era creato il mito dello scultore carcerato nel vecchio penitenziario dell'isola. Il detenuto avrebbe scolpito la statua e sarebbe morto appena terminata l'opera. Naturalmente è pura leggenda, che unisce il dolore del Cristo con la sofferenza del carcerato, forse innocente. Ma, al di là della leggenda, la venerazione nei riguardi di questa immagine è totale: non c'è procidano che non sia legato spiritualmente al

Cristo morto, in modo particolare durante i riti della Settimana santa. E la storica processione del Venerdì santo, quando l'intera isola si stringe attorno a quella struggente icona della Passione, porta inesorabilmente il pensiero alla tragedia del Golgota, predisponendo l'animo alla meditazione su quel sacrificio voluto ed accettato per l'umana



redenzione.

Alla fine, se si vuole andare alla ricerca di qualche differenza fra le tre sculture, l'unica a differenziarsi è il Cristo morto di Procida, ma non per motivazioni artistiche – appartengono tutte allo splendido Barocco napoletano –, ma perché il Cristo del Lantriceni è oggetto di sacralità, di culto, di riti e di devozione grande, che mancano al Cristo del Bottiglieri e al Cristo velato, sculture dal grandissimo fascino estetico, ma che rimangono splendide opere d'arte.

Mi sia consentita però una conclusione di carattere personale: la terrena bellezza in tutte le sue specie e in tutti i suoi modi è sempre riflesso della Bellezza divina.

© Riproduzione riservata

Il 7 aprile scorso si è spento a Napoli



FRANCO GARGIA

Ingegnere per formazione, ma attore per scelta, aveva partecipato a numerosi film, tra i quali *Tutti i santi giorni*, di Paolo Virzì, e *L'era legale*, di Enrico Caria. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del mondo del cinema.

*Pagine vive.1**Curiose tradizioni napoletane***“A MAZZARELLA ’E SAN GIUSEPPE”***di Carlo Ajello*

La verità sul bastoncello di San Giuseppe, portato a Napoli dal famosissimo e virtuosissimo «basso» Grimaldi (v. *immagine a pagina seguente*) dall'Inghilterra (e chissà come e perché a lui donato e da chi) si fuse nella più affascinante leggenda religiosa. Comunque da un “Avviso” (specie di cronaca spicciola di fatti eccezionali) pubblicato a Napoli, il 1° agosto 1713, si apprendeva la notizia sorprendente dell'arrivo in questa città del Grimaldi col prezioso bastoncello. Successivi “Avvisi” si occuparono delle modalità di accesso all’abitazione del grande artista, il quale, naturalmente, non avrebbe potuto impedire l’adorazione del preziosissimo oggetto al popolo e supponiamo che male gli sarebbe incorso a serbare, tutta per la sua fede, egoisticamente, quella incredi-

bile reliquia.

Abbiamo letto che spesso intervenivano in casa Grimaldi per adorare il «Bastone Sacro» altissime personalità, e il Viceré con la sua famiglia, ma l’accesso di affetto dei devoti non poté impedire che i fedelissimi, nel baciare il «bastoncello» ne staccassero, nascostamente, con abilità partenopea... qualche frammento e per ovviare a siffatta profanazione, il Grimaldi diede ordine al veneziano Andrea suo Maggiordomo, di vigilare severamente i visitatori, sicché costui andava ripetendo la storica frase: «Non sfrocoliate la mazzarella di san Giuseppe», che piacque anche al popolo, che ne fece un proverbio o modo di dire, tuttora in voga.

Ma dagli e dagli, in breve il bastoncello venne ridotto



a tale punto che il Grimaldi lo fece chiudere in una urna d'argento, che alla sua morte avvenuta il 1° gennaio 1732 passò al cognato, Maestro Nicola Fago il quale, come il figlio Lorenzo, fu noto Direttore del famoso Conservatorio della Pietà dei Turchini. Ma i figli di Nicola Fago, alla sua morte si accapigliarono per



assicurarsi la proprietà assoluta della “Sacra Mazzarella”. Gennaro e Lorenzo Fago, dopo lunghe liti, si accordarono nell'affidare la preziosa reliquia al Real Monte e Congregazione di San Giuseppe dei Nudi.

La storia affascinante di detta Reliquia resta muta dal 1796, quando cioè scomparve e se ne perdettero le tracce! Non si sa dove si trovi, né se sia vero (ma parrebbe assurdo) che l'urna di argento della “Sacra Mazzarella” fosse stata coinvolta in una generale re-

quisizione di metalli preziosi attuata da quel governo Borbonico, che essendo più degli altri devotissimo verso la religione e tutte le Reliquie, mai più avrebbe fatto raziare quel gioiello. Dov'è ora la “Sacra Mazzarella”? Ricomparirà mai più all'adorazione dei napoletani? Chissà¹, ma la leggenda o meglio la pro-

verbale frase che scaturì dalla bocca del maggiordomo del Grimaldi non morirà mai.

¹ La “mazzarella” è esposta ora nel Museo Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi, in via Giuseppe Mancinelli, 14 (n.d.r.).

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

LA RETE MAB PER PROCIDA-CAPITALE



Con la Rete MAB sono sbarcati a Procida, Capitale Italiana della Cultura 2022, ottantatré studenti di scuole di primo e secondo grado, di dieci regioni differenti, con cento tra docenti e dirigenti, tutti protagonisti di un laboratorio di “mappatura collettiva”, con l'obiettivo di “interpretare” la bellezza e l'identità dell'isola e raccontarle. L'operazione si è svolta dal 10 al 14 aprile scorsi, per iniziativa della Rete MAB Italia, laboratorio didattico-innovativo di mappatura collettiva e partecipata di un luogo o di un insieme di luoghi, finanziato dal PNSD per la promozione delle metodologie didattiche innovative e operativo dal febbraio 2020.

(Foto di Francesco Dinolfo)



Procida capitale italiana della cultura 2022**LA PENOSA VICENDA DI ROSA SCOTTO DI PARASCANDOLO****di Sylvie Mollard**

S R M

Signore,

Rosa Scotto di Parascandolo della isola di Procida prostrata al Real Trono con suppliche espone come da molti anni ritrovasi schiavo Domenico Schiano in Algeri vostro umilissimo vassallo e marito della supplicante e come che, Signore, la stessa avendo avuto il riscatto da questi Sagri Monti ed avendolo in detto Algeri mandato li stessi pretendono un riscatto esorbitantissimo che ascende alla somma di docati mille e due cento che il Sagro Monte non intende dare il di più. Perciò la stessa di nuovo priva del suo marito che da tanti anni esclama la sua libertà ed acciò la povera sua moglie è andata in ruina e ridotta poverissima per ritrovarsi carica di figli e senza il suo marito che li sustentava, onde avendo il tutto esposto alla M. V. la supplica degnarsi concederli un schiavo che ritrovarsi al Serraglio inutile al vostro Real servizio di nome Selimano figlio di Mustafa e Sala di Tunisi acciò possa rimetterlo per supplemento ed aggiuto al ricatto del sudetto Domenico Schiano marito della supplicante e così poter la medesima riavere il suo sostegno e vivere decentemente al suo stato con clemenza e somma giustizia della M. V. ut Deus.

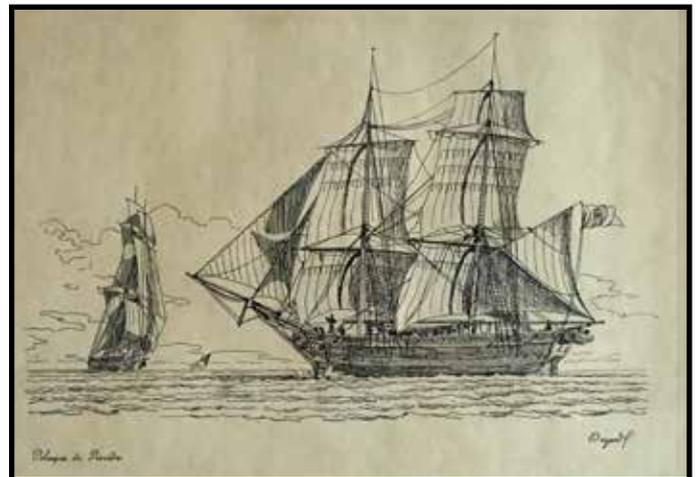
Rosa Scotto supplica come sopra per non saper scrivere di suo ordine e volontà per mano di me Nicolò Longobardi di Napoli che richiama la supplicante.

Firmato Nicolò Longobardi¹

In quella supplica che, nell'anno 1774, la sfortunata Rosa Scotto di Parascandolo chiese al notaio Nicolò Longobardi di scrivere ed inviare al re di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, per tentare di ottenere la libertà del suo marito, venne espressa la realtà delle disgrazie che avvenivano ancora nel Mediterraneo a chi vi navigava in quella seconda metà del Settecento. In effetti, tutti gli equipaggi, sia dei pescherecci, sia soprattutto delle navi mercantili, dovevano affrontare il pericolo corsaro. Quando prendevano il mare per il loro lavoro di trasporto delle derrate alimentari che dalle coste del Regno, dalla Puglia, dalla Calabria,



G. Gravante, *Redenzione dei cattivi*, affresco (1852) Napoli, Santa Maria della Mercede in Sant'Orsola a Chiaja



F. Bayard, *Polacca procidana*

dalla Sicilia o dalla Campania venivano portate sullo Ionio o sul Tirreno fino alle coste di Francia e di Spagna, si temeva di incontrare tale pericolo.

A quell'epoca uscivano dalle tre reggenze barbaresche – Tripoli, Tunisi ed Algeri – le navi veloci e armate dei corsari musulmani, che assalivano ogni bastimento incontrato che navigava senza protezione. Anche se legalmente le navi mercantili potessero ottenere il permesso reale, pochissime di esse erano armate con cannoni per tentare di assicurare la loro difesa.

I corsari s'impadronivano del bottino trasportato, ma miravano soprattutto a tenere prigioniero l'intero equipaggio il quale, condotto nelle rispettive città e ridotto in schiavitù, doveva spesso per parecchi anni patire condizioni di vita inumane. Difatti la più redditizia era la preda degli uomini che, unica via di scampo, dovevano pagare il riscatto per ottenere la loro liberazione. Le famiglie sempre miserabili dovevano, per ottenere il denaro del riscatto, rivolgersi agli ordini religiosi, come l'Ordine dei Padri Mercedari, come è dimostrato nel bell'affresco della loro chiesa nella via Chiaia di Napoli.

Nel caso di Rosa Scotto, il denaro pervenuto non fu sufficiente, si chiesero 1200 ducati; per questo Rosa chiese che le fosse accordata la possibilità di concederle uno schiavo musulmano «inutile al Serraglio». Difatti, davanti a quel flagello che paralizzava l'eco-

nomia del paese, poiché molti padroni si rifiutavano di uscire dai porti del Regno, fu deciso dalla Corte borbonica di costruire una flotta da guerra, inviando delle squadre di galeotte, di sciabecchi e anche di fregate, che pattugliavano e soprattutto facevano da scorta ai bastimenti mercantili, riuniti in convogli che potevano contare fino a 60 o più unità. Quella flotta fu notevolmente accresciuta, quando nel 1778 Giovanni Acton fu nominato alla direzione della Marina, con la costruzione di fregate da 32 a 40 cannoni e da vascelli da 74 cannoni.

Quando incontravano le navi barbaresche, quei bastimenti armati, tentavano di predarle e, allo stesso modo dei musulmani, facevano prigionieri gli equipaggi, che venivano condotti a Napoli e poi ripartiti nei diversi cantieri del Regno. Gran parte della Reggia di Caserta fu così costruita grazie alla mano d'opera degli schiavi maomettani.

Era pratica possibile scambiare dai due lati del Mediterraneo gli schiavi prigionieri per ottenere il riscatto dei familiari. È questo che la povera Rosa chiese al re, come unica possibilità per far liberare il suo marito.

¹ ASN., Sez. Mil., *Espedienti di Marina*, busta 161, fg. 152 (anno 1774).

© Riproduzione riservata

"CONFETTI IN CASA-RIEVOCATORE"

Il *Rievocatore* dà atto della capitolazione del suo redattore capo, Carlo Zazzera: l'archeologa Luciana Tozzi, infatti, ha trovato il suo "reperto" e, dunque, il pomeriggio del 6 giugno scorso, nella suggestiva cornice del Parco del Grassano, nel Comune di San Salvatore Telesino, il sindaco, avvocato Fabio Massimo Romano, assistito dalla funzionaria Battista Mattei, ha celebrato il loro matrimonio. Al termine, e prima di partire per la Grecia, nel ristorante del parco, gli sposi hanno offerto una cena ai parenti e agli amici intervenuti, ai quali è stata anche distribuita una copia del numero speciale, pubblicato per l'occasione, del periodico *Per voi sposi*, fondato nel 1949 dal nonno di Carlo, Alessandro Zazzera. Luciana e Carlo hanno ricevuto anche un originale messaggio augurale del nostro *past-director*, Antonio Ferrajoli. A tali auguri vanno ad aggiungersi quelli dell'intera redazione.



© Riproduzione riservata

*Lettere.1***STORIA DI UN REGNO AL TRAMONTO***di Monica Florio*

Alla fine di un regno di Elio Capriati è un'efficace e fedele ricostruzione degli eventi avvenuti dal 1848 al 1860, quei moti rivoluzionari che sconvolsero l'assetto della Napoli borbonica e portarono all'unificazione del Paese.

La narrazione, inframmezzata da lettere, scorre fluida ed è sorretta da una prosa curata con frequenti inserti dialettali ed espressioni straniere che ben rendono il variegato contesto culturale e sociale rappresentato.

Testimone del turbolento periodo delineato è la famiglia De Courville, all'epoca realmente vissuta, che rivestì, attraverso i figli Oscar e Tell, un ruolo centrale nelle relazioni finanziarie tra la Svizzera e il Regno delle Due Sicilie. Furono proprio i due fratelli di origine elvetica a svolgere un delicato ruolo diplomatico, gestendo di comune accordo la società, retta fino al 1856 dagli zii, e proteggendo i cittadini della loro nazionalità dagli stessi napoletani che li detestavano in quanto liberali.

Le vicende personali di Oscar e Tell – il primo, concreto negli affari quanto cauto in amore, troverà l'anima gemella nella cugina Sophie, l'altro, vissuto negli Stati Uniti, si unirà in matrimonio con Harriet che lo renderà padre – sono proiettate sullo sfondo di una



Napoli alla mercè del clero e della polizia.

Fonte di fascino e turbamento per le sue tante contraddizioni, la capitale del Sud attrae gli stranieri per gli incentivi economici messi a loro disposizione.

Lo stridente contrasto, più attenuato altrove, tra povertà e ricchezza induce Oscar a dubitare che il recupero della plebe sia possibile a causa di quell'ignoranza e immaturità che la monarchia e la Chiesa sfruttano per preservare lo *status quo*. Né un reale cambiamento sociale sarà garantito dal promulgamento della

Costituzione, come la rivolta popolare del maggio del 1848 avrebbe dimostrato, decretando la sconfitta di quella rivoluzione costituzionale da Oscar tanto agognata.

Sebbene la Costituzione non fosse stata abrogata, nel 1849 si susseguirono gli arresti e le condanne a danno degli insorti, con pesanti strascichi per la comunità svizzera ritenuta responsabile degli eccessi compiuti dai soldati. Si rischiò la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Svizzera e il Regno delle Due Sicilie e fu proprio grazie ad Oscar se i militari e i cittadini svizzeri, accusati di complicità con i rivoltosi, vennero scarcerati e poi rimpatriati.

La folta galleria di personaggi, tratteggiati con cura

dall'Autore, annovera figure femminili di spicco, come la vivace Sophie e la romantica Harriet che, maestre di eleganza, animano non solo i tradizionali balli di corte ma anche le stimolanti conversazioni politiche nei pranzi a casa De Courville.

Nei giorni di agonia del Regno delle Due Sicilie, in seguito ai tumulti scoppiati nel 1860 dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, si distinguerà per il suo eroismo Rosaria, la domestica napoletana che, a caro prezzo, ha protetto con il proprio corpo Harriet dall'avanzata dei soldati a cavallo.

Altra popolana di rilievo è Maruzzella, la sensuale servetta che, abbandonata dalla madre di ceto sociale abbiente, è costretta a concedersi ai clienti per compiacere il padrone che l'ha accolta in casa.

D'altra parte, nel clima di tensione di quegli anni, il romanticismo è destinato a infrangersi contro la dura realtà. Quando Garibaldi viene accolto dal popolo come un liberatore, Harriet confiderà in una lettera all'amica Josephine la fiducia e la devozione verso quest'uomo che ha avuto modo di conoscere personalmente. In seguito, "Hatty" avrà modo di ricredersi e, all'arrivo di Garibaldi con il nuovo re Vittorio Emanuele II, finirà per ridimensionarlo, definendolo, sempre in una missiva alla sua confidente, «un eroe senza grandi ideali».

Nella narrazione compaiono alcuni noti personaggi del periodo come Carlo Poerio, reduce dal carcere borbonico che, pur stremandolo, non ne ha domato lo spirito ribelle, e Liborio Romano, neo prefetto di polizia che nel giugno del 1860 non esitò ad arruolare i guappi appena amnistiati per garantire l'ordine pubblico.

Presenze straniere di riguardo, che il giornalista Konrad Schaub incontrerà in occasione del suo viaggio a Napoli, sono Jessie White, scrittrice femminista sensibile alla questione sociale, e il romanziere Alexandre Dumas.

Nel fondere realtà e fantasia, pubblico e privato¹, Capriati ha colto anche la progressiva evoluzione del mondo femminile che acquista un ruolo sempre meno marginale in società come attestano gli eventi rivoluzionari del 1848, caratterizzati, rispetto a quelli del 1820, da una forte presenza di donne che manifestavano in piazza.

Lo scrittore napoletano ha saputo narrare il clima confuso degli ultimi giorni del Regno delle due Sicilie, nel quale persino chi aveva sempre sostenuto il sovrano – costretto a rifugiarsi a Gaeta – diventò, per mero opportunismo, da reazionario a filo garibaldino. In primo piano, legata al crollo del Regno delle Due Sicilie, c'è la questione dell'unità nazionale auspicata anche dai fratelli De Courville, sebbene l'entusiasmo di Oscar sia smorzato dal timore degli svantaggi che l'annessione allo Stato nascente avrebbe arrecato al Meridione.

Tale angolazione rende il romanzo di Capriati estremamente attuale, perché il processo di unificazione è sentito ancora oggi da molti meridionali come un affronto fatto al Sud, privato all'improvviso dell'indipendenza e della libertà.

Ne è scaturito un ritratto credibile della Napoli ottocentesca, «degnata di un destino migliore ma tradita dai potenti e maltrattata dai suoi abitanti», per usare le parole di Capriati, che la paragona alla giovane Maruzzella con cui il tedesco Konrad Schaub vivrà una passione intensa quanto fugace.

ELIO CAPRIATI, *Alla fine di un regno* (Torino, Robin, 2021), pp. 232, € 14,00.

¹ Sulla stessa scia è orientato il precedente romanzo di Capriati, *I segreti di Degas* (Meda 2009), incentrato sulla tempestosa storia del ramo napoletano del pittore francese Edgar Degas.

© Riproduzione riservata



È deceduta in Pozzuoli, il 24 aprile scorso, la pittrice procidana

TERESA BARONE

Artista estremamente raffinata, allieva di Leon Giuseppe Buono, esprimeva al grado più elevato il suo estro pittorico nelle albe sul mare dai colori estremamente tenui, resi sia con la tecnica dell'olio, che con quella dell'acquerello. *Il Rievocatore* partecipa al dolore della famiglia.

*Pagine vive.2***LA REGINA MARIA SOFIA NELL' ANEDDOTICA***di Francesco Geraci*

Dopo la disperata e vana resistenza di Gaeta, per la quale fu tenace animatrice la bellissima *ex*-regina di Napoli, Francesco II di Borbone e Maria Sofia, sua moglie, nel febbraio del 1861 si rifugiarono a Roma, sotto la protezione del Pontefice Pio IX, il quale ospitò la coppia regale nel Palazzo Quirinale e precisamente nella cosiddetta «Manica lunga», assegnando l'appartamento che egli aveva prima abitato.

Accanto all'*ex*-re pavido, remissivo al contrario del padre Ferdinando II, stava l'«aquileta bavara che rampogna» come la chiama D'Annunzio ne *La notte di Caprera*. Una donna fiera, altera, volitiva, coraggiosa, scesa dall'antica casa dei bavaresi Wittelsbach, che secondo le cronache del tempo, si divertiva a tirare schioppettate dalle finestre del Quirinale ai gatti sui tetti dei palazzi vicini. Per quanto la propaganda nazionale mirasse ad esagerare ed ingrandire gli episodi intimi riguardanti l'*ex*-sovrana di Napoli, molte cose rispondono a verità. Per esempio, l'esuberanza del suo temperamento, la passione per l'equitazione, la mania di esibirsi in ogni luogo ed in ogni momento, quasi come un bisogno dello spirito e del corpo, una reazione a quella vita chiusa, falsa e ambigua vicina ad un uomo che le negò sempre cuore e sensi, che non aveva saputo e potuto darle né la gioia tenerezza protettrice, né la gioia della maternità. A trattenerla sulla via della colpa, non trovò nessun

ostacolo, nessun dubbio; non l'affetto coniugale, non la devozione e la stima per la Casa Borbone.

Racconta il Delatroe che il ritratto dell'ultima regina di Napoli era talmente ricercato e se ne smerciava una sì gran copia che tutti i fotografi di Roma si diedero a farlo. Essa era assalita di petizioni per ottenere il permesso a riprodurre la sua effigie e a tutti «rispondeva sempre di sì».



Ciascun fotografo pretendeva acconciarla a modo suo: vestita da artigliere, da marinaio, da zuavo, da monaca, da borghese, da signora: a piedi, a cavallo, in *tirbury*, col fucile, col frustino, col ventaglio. Una pubblicità troppo spinta che colpì in pieno la corte borbonica rifugiata in Roma e specialmente la suocera di Maria Sofia, Maria Teresa d'Austria, che a mala pena tollerava la presenza della nuora al Quirinale. Da qui i tempestivi e rigorosi provvedimenti presi dalla polizia vaticana. Si disse allo scopo di denigrare l'*ex*-regina di Napoli, che degli emissari dei li-

berali avevano sostituito la testa ed il corpo di lei con quelli di una splendida ed esuberante popolana.

Ma un'altra nube, ben più grande e densa della prima, minacciò di oscurare per sempre il cielo già poco sereno della intimità coniugale di Francesco e Maria Sofia: molti e autorevoli gli storici e i biografi che si sono dedicati a quei rapporti. Fonti precise e attendibili quelle del Croce, del Doria, di Pietro Ulloa che seguì i sovrani nell'esilio a Roma, del De Cesare e

del Tosti ritenuto il più aggiornato rievocatore di quel periodo.

Ed è proprio quest'ultimo storico e scrittore che ci dà particolari sconosciuti sul tradimento coniugale di Maria la quale si era trasferita con suo marito e la corte di Palazzo Farnese e sulle movimentate vicende che ne seguirono.

La partenza improvvisa di Maria Sofia da Roma per un lungo soggiorno in Baviera, fece nascere un vespaio di chiacchiere e fra tutte quella più insistente diceva che «scopo di quel viaggio» fosse di occultare «una gravidanza di natura illegittima». A chi dovuta? si chiede l'Ulloa nel suo *Diario romano* del 1964-66 «In lei dorme un oceano, che bisogna porre in moto ed invece si volle che restasse come la quieta superficie di un lago...».

La verità vera si è appresa dopo molti anni: Maria Luisa Larisch in un suo libro *Die Heldin von Gaeta* pubblicato a Lipsia da Eisentraut, narra con ricchezza di particolari che quando Francesco e Maria di Borbone fecero il loro ingresso nella Città Eterna, fece loro scorta fino al Quirinale un ufficiale belga, il conte Armando de Lawayss, il quale sembra che «fin dal primo incontro» colpisse profondamente la *ex*-regina con la sua «singolare prestantza fisica». Egli era alto, biondo, bello ed intelligente.

Il Lawayss fu nominato dal Papa cavaliere d'onore al seguito di Maria Sofia e tra i due non tardò a nascere un sentimento di profonda simpatia che si tramutò in un grande amore. Complice dei due amanti fu la fedele Marietta, cameriera particolare della regina, la quale conservò sempre gelosamente il segreto su quella relazione.

Frequenti gite a cavallo dei due innamorati attraverso la campagna romana e le passeggiate – di notte – per le vie di Trastevere. La Larisch afferma che l'amante soleva giungere in barca, lungo il Tevere fino al giardino retrostante Palazzo Farnese.

Quando ai primi di giugno del 1862 Maria Sofia partì alla volta di Monaco, aiutata dal compiacente medico che le diagnosticava un'...incipiente malattia di petto per la quale era necessaria una cura a Baden, essa era già in stato interessante. A Monaco i familiari si impegnarono di occultare lo scandalo ad un patto però, che essa mai più avrebbe rivisto l'amante. Nel convento di Sant'Ursula dove Maria Sofia si ritirò nel novembre del '62 essa diede alla luce due gemelle, battezzate in gran segreto coi nomi di Viola e Daisy. Frattanto il Lawayss, avvertito in tempo, accorse per rivedere la donna amata; ma la polizia bavarese glielo impedì, costringendolo, a riparare nel Belgio. Ritentò la prova: un giorno il duca Luigi, fratello di Maria Sofia, se lo vide comparire innanzi: aveva varcato il confine di notte, a piedi e senza denaro. Inutili furono le sue suppliche per rivedere la donna del cuore, vide invece le sue bimbe nate dal loro amore. Ripartì portando seco una delle due gemelle, quella cioè a lui assegnata, Daisy, mentre l'altra, Viola, venne affidata alle cure della zia materna. La Daisy crebbe sotto la calda protezione paterna e Viola, che poi chiamarono Maria Luisa andò sposa al conte Giorgio Larisch, e proprio a lei si debbono le interessanti notizie.

Le due gemelle vissero lontane, né si incontrarono mai, però appresero dalla loro madre l'origine della loro nascita.

Fu proprio Maria Sofia, fra le cui braccia venne a spegnersi la cara Daisy, che comunicò a Viola la scomparsa della sorella e che presto ella avrebbe lasciato Parigi per recarsi a Monaco, dove avrebbero potuto incontrarsi per piangere insieme.

Ormai stanca, invecchiata, meditava sui pensieri supremi e trovava nel versetto di San Luca: «E una spada penetrerà il tuo cuore...» la realtà ineluttabile della vita.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022



Dopo un biennio di sospensione per motivi sanitari, durante il periodo prepasquale sono stati ripristinati a Procida i riti di pietà popolare: la sera del Giovedì santo, infatti, si è svolto il corteo degli "Apostoli" (v. foto a sinistra), organizzato dall'Arciconfraternita dei Bianchi, mentre durante il



mattino del Venerdì santo si è snodata per le strade dell'isola la processione del Cristo morto e dei Misteri (v. foto a destra), organizzata dalla Congregazione dei Turchini.

ADOLFO AVENA

di Antonio La Gala

Adolfo Avena, nato a Napoli nel 1860, è stato fra i protagonisti del dibattito architettonico napoletano fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento. La sua attività interessò, in vari momenti, diversi settori, e sotto questo aspetto lo possiamo considerare idealmente un continuatore di

Errico Alvino, il quale, a cavallo fra regno borbonico e Unità d'Italia, si era dedicato alla progettazione urbanistica, progettazione architettonica e al restauro dei monumenti.

Il percorso professionale di Adolfo Avena iniziò con l'impegno nelle progettazioni strutturali, poi il suo interesse si rivolse al restauro dei monumenti, per concludersi con la progettazione architettonica.

Nella sua prima fase Avena comprese, assieme a Lamont Young (che si era presentato sulla scena napoletana un decennio prima di lui), il ruolo dei trasporti pubblici nel decongestionare la città, e le possibilità delle tecnologie sorte in quegli

anni. Infatti, appena laureato, lo troviamo impegnato a progettare funicolari e tramvie. Assieme a Stanislao Sorrentino, ingegnere delle tramvie napoletane, presentò al Comune un progetto di funicolare aerea fra via Roma e corso Vittorio Emanuele, retta da piloni in ferro e travature reticolari, una specie di treno aereo. Rielaborò e arricchì questo primo progetto ancora per oltre dieci anni, estendendolo anche al Vomero,

escogitando soluzioni più articolate e sofisticate, ma nessuno dei suoi progetti venne attuato, sebbene tutti ottenessero lusinghieri consensi. Il francese Eiffel (che nel 1889 aveva realizzato la sua famosa torre parigina), si offrì anche di finanziare l'opera. Avena in quel periodo fu definito, da parte dell'ambiente napoletano non tanto un avvenirista, ma

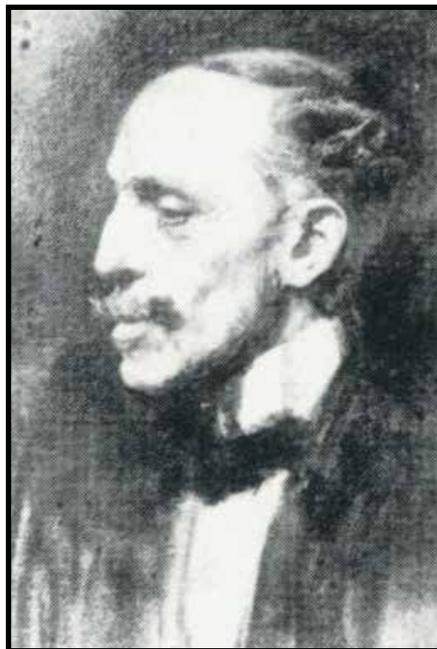
un ingegnere "alla Verne".

"Nipote d'arte", nel senso che era nipote di Giuseppe Fiorelli, prestigioso archeologo, fra i primi scavatori di Pompei, Adolfo Avena trascorse i primi decenni della sua vita professionale anche dedicandosi allo studio e al restauro dei monumenti. Fra le sue benemeritenze in questo campo ricordiamo il recupero di una parte della facciata occidentale di Palazzo Donn'Anna, dell'arco di Castelnuovo, del campanile del Duomo di Ravello.

L'attività di restauratore di monumenti antichi influenzò molto la sua successiva personalità di progettista

di architetture, come evidenziano gli elementi recuperati da antiche epoche che troviamo disseminate nelle sue creazioni.

Si dedicò alla progettazione di residenze private, che sarà l'attività prevalente della sua maturità, anche perché nel primo decennio del Novecento gli si presentarono difficoltà nel settore pubblico: avendo perduto appoggi influenti che aveva nel Ministero della



Pubblica Istruzione, vide rallentare la sua progressione di carriera, l'importanza del suo ufficio e addirittura dovette affrontare un'inchiesta.

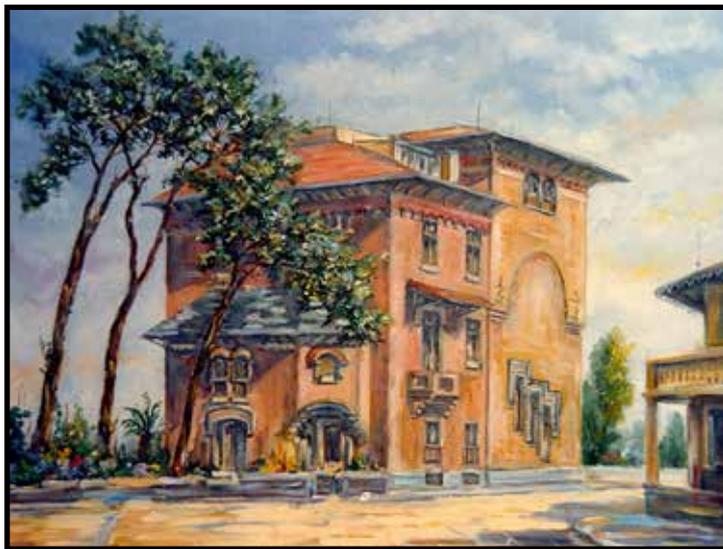
Le prime progettazioni per privati risalgono agli anni Dieci del Novecento, con un villino al Parco Margherita, demolito dai palazzinari del secondo Novecento, senza che ne sia rimasto nemmeno un ricordo iconografico. Sempre agli inizi del secondo decennio del secolo, costruì al Vomero Villa Scaldasferri, in via Mattia Preti, abbattuta negli anni Cinquanta, e la villa per sé stesso, Villa Avena, fra via Luca Giordano e via Vaccaro, anch'essa demolita nel secondo dopoguerra.

Villa Loreley, oggi Villa Rina, in via Gioacchino Toma, 18, è del 1912. Seguono, nel 1913, Villa Ascarelli in via Palizzi, 41-43; nel 1918, il villino Frenna-Scognamiglio, oggi proprietà Catello-Piccoli, in via Cimarosa, 70. Nel 1924 realizzò Villa Spera, in via Tasso, 615, ad angolo con piazzetta S. Stefano, che inizialmente presentò con il nome di "Castello a via Tasso" (v. foto del dipinto di Mimmo Piscopo in questa pagina).

Le ultime opere riguardano edifici di maggiori dimensioni. Nel 1927-28 costruì il palazzo di via Lordini, 6, e subito dopo curò la ricostruzione della dipendenza per la servitù della villa settecentesca detta di "Palazzolo" a Piazza Fuga (erroneamente attribuita a

Vanvitelli, ma costruita verso la fine del Settecento da un suo epigono).

Molte opere di Avena non esistono più, distrutte dalla guerra e dai palazzinari del dopoguerra. L'archivio di disegni, tenuto dal figlio, ha subito un incendio. Molte sue opere sono note solo attraverso i disegni pubblicati nelle riviste specialistiche. Come già detto le sue esperienze di restauratore di monumenti antichi lo influenzarono nel gusto di architetto, circostanza che contrasta con il giudizio di chi lo annovera tra le personalità più aperte e rappresen-



tative del modernismo, portatore dei nuovi fermenti europei nella architettura napoletana. Qualche critico, infatti, ritiene che non raggiunse vette eccelse per la contraddittorietà del suo linguaggio perché troppo spesso caratterizzato da un riflusso storicistico.

In effetti il gusto *Liberty* compare nella distribuzione planimetrica dei suoi edifici, negli arredi, in alcune soluzioni formali, ma queste caratteristiche si accompagnano a rivisitazioni di elementi storicistici, che ricordano i suoi restauri, come ad esempio i numerosi archi catalani, oppure gli archi intrecciati che richiamano Ravello, o come la volta dell'atrio di Villa Spera, che ricorda in modo evidente la copertura della Sala dei Baroni del Maschio Angioino.

Adolfo Avena morì nel 1937.

© Riproduzione riservata

"NULLA DIES SINE LINEA"



Fino al 19 settembre prossimo, nella sede del Museo MADRE (via L. Settembrini 79, Napoli – tf. 081.19528498; e-mail: info@madrenapoli.it), è possibile visitare la mostra "ARMANDO DE STEFANO. NULLA DIES SINE LINEA", dedicata all'illustre artista scomparso di recente e curata da Olga Scotto di Vettimo. Le opere esposte (oltre ottanta) consistono, in prevalenza, in disegni su carta. Il catalogo, realizzato anche con il contributo di Engel&Volkers, sede di Napoli, è edito da artem e contiene scritti introduttivi di Angela Tecce e Kathryn Weir e testi di Olga Scotto di Vettimo, Giancristiano Desiderio, Mario Franco, Marco Di Capua, Giovanna Casese e Stefano de Stefano.

Lecture.2Procida capitale italiana della cultura 2022**LUIGI COSENZA*****La lezione di un grande maestro dell'architettura contemporanea******di Antonio Grieco***

L'interessante saggio di Francesco Viola ci dà la possibilità di tornare all'opera di un grande architetto, napoletano ed europeo, che lotto per dare un volto nuovo alla nostra città.

L'intenso legame con Procida.

Nell'anno di Procida Capitale Italiana della Cultura, sembra quasi doveroso ritornare all'opera di Luigi Cosenza, il grande architetto e urbanista napoletano che sin dagli anni Trenta del Novecento ebbe un legame speciale con l'isola più incantevole del Golfo di Napoli. Cosenza giunse a Procida nel 1936 con il suo amico architetto Bernard Rudofski, che conobbe a Vienna e reincontrò poi a Capri; qui, insieme, elaborarono il progetto di quel capolavoro assoluto dell'architettura moderna che è Villa Oro (1934-36) a Posillipo, un'opera razionalista che richiama le semplici geometrie delle case popolari procidane sospese tra terra e mare. In questa breve nota, crediamo sia giusto segnalare che anche quest'anno si terrà il Premio internazionale di Architettura a lui



dedicato, una meritoria iniziativa culturale che si auspica possa coinvolgere anche le istituzioni locali dell'isola da lui tanto amata. Dobbiamo tuttavia constatare con amarezza come il suo illuminato Modernismo architettonico non sia mai stato da noi veramente compreso, se ancora oggi da via Marina siamo costretti a osservare increduli l'abbandono in cui versa una delle sue creazioni più innovative come il Mercato Ittico (1929-30).

L'architettura insegnante.

La verità è che Cosenza, scomparso nel 1984, si trovò a lottare per gran parte della sua vita contro un potere politico chiuso, clientelare, corrotto, che operò impunito un vero e proprio sacco della sua città. Tuttavia, pur in un contesto socio-politico così ostile, egli riuscì a realizzare opere straordinariamente avanzate per il suo tempo, come la fabbrica Olivetti (1951-54) di Pozzuoli – raro esempio di Architettura industriale moderna dovuta all'intesa con Adriano Olivetti – o il Politecnico, in piazzale Tecchio a Napoli, cui Francesco Viola ha de-

dicato qualche anno fa uno splendido volume.

Nel dopoguerra, Cosenza, pur isolato dal potere politico e accademico, decise di resistere opponendosi anche in consiglio comunale alle forze dell'oscurantismo, ed elaborando importanti progetti urbanistici – tra cui, solo per citarne qualcuno, il piano regolatore di Napoli, i piani di ricostruzione delle zone portuali di Napoli e Torre Annunziata, il rione di Torre Raineri a Posillipo¹ –; una cultura architettonica assolutamente alternativa a quella delle forze della restaurazione che non tardarono a prendere il sopravvento per intossicare di nuovo l'ambiente, «riconquistando l'antica egocentrica capacità di nuocere»². Così, l'architetto e urbanista «che poteva salvare Napoli»³ si trovò di fronte l'insormontabile muro di una classe dirigente tra le più grette del nostro Paese e, a pochi anni dalla Liberazione, tutto tornò come prima.

Lo studio di Viola ha innanzitutto il merito di mostrarci quanto la sua architettura sia intrinsecamente legata ad una visione etica e politica più generale, e alla stessa realtà della vita; egli – come osservò Giulio Carlo Argan – credeva che «una ricerca urbanistica avanzata non fosse separabile da una politica decisamente progressiva»⁴. Da questa posizione decisamente contro corrente, antiaccademica, nacque «un'avventura, lunga venti anni che Luigi Cosenza condivide nella sua piena maturità artistica con un gruppo straordinario di tecnici, pittori e scultori»⁵. *L'architettura insegnante* ci permette di seguire tutte le fasi di un'impresa (per molti aspetti “utopica”), che ha ridisegnato radical-

mente un'area allora ai margini della città, ridefinendone lo spazio, i colori, la luce, la stessa identità urbanistica e sociale con la costruzione di un quartiere popolare moderno collegato in modo esemplare al principale corpo di fabbrica. Si tratta di un funzionalismo, questo dell'architetto napoletano, assolutamente inedito, inteso a dimostrare che «un'architettura funzionale può essere anche bella». È l'aspetto fondativo della sua architettura che ha l'ambizione di unire l'idea generale alla concretezza realizzativa e formale: avvalendosi certo, in modo appropriato, anche di

nuovi materiali e tecniche costruttive. All'interno di un tale orientamento teorico, colpisce poi l'attenzione di Cosenza, in grande anticipo sui tempi, ai temi della sostenibilità ambientale e della ecologia.

Il progetto interdisciplinare del Politecnico.

Ma forse il fascino segreto del Politecnico, ciò che rende quest'opera ancora così viva nel panorama dell'architettura contemporanea, risiede nell'orientamento interdisciplinare

con cui Cosenza la ideò. Da questa sua felice intuizione – che diede un duro colpo a quella corrente architettonica che vede l'opera solo in funzione della sua utilità – nacquero collaborazioni con diversi artisti che contribuirono a dare ulteriore visibilità e splendore all'edificio di Fuorigrotta; tra queste, quella col pittore Domenico Spinosa che realizzò il bellissimo mosaico del Chiostro. Ma forse la collaborazione più significativa di cui egli si avvale fu quella di Paolo Ricci, l'artista critico suo amico e compagno di militanza politica nel PCI – considerato in genere,



Fino al prossimo 30 settembre, nella Basilica di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta (piazzetta Pietrasanta, 17 - Napoli), è allestita la mostra **“SPELLBOUND - SCENOGRAFIA DI UN SOGNO”**, al cui posto d'onore è esposta la monumentale scenografia *Spellbound*, realizzata nel 1945 da Salvador Dalí, per il film *Io ti salverò*, di Alfred Hitchcock, cui fanno da contorno oltre cento altre opere (sculture, vetri, tarocchi, grafiche, libri, arredi) dell'artista catalano. Per informazioni e prenotazioni: tf. 340.2300666; info@spellboundnapoli.it.

soprattutto da chi non conosce i suoi molteplici interessi culturali e la sua diretta partecipazione alle più estreme avanguardie artistiche del Novecento⁶ – un semplice sostenitore del Realismo.

Nell'attento studio delle sue opere in ceramica del complesso universitario – con evidenti echi del Neoplasticismo di De Stijl – Viola presta attenzione anche ad altri suoi lavori; opere che – come il surreale rivestimento maiolicato della facciata dell'Acquario Tropicale (1940) nella Mostra d'Oltremare di Napoli o il pannello che adorna la parete esterna di un edificio in Via Domenico Fontana, che fa pensare a Léger e con la figura in primo piano di Eraclio (Il Colosso di Barletta) evoca la sua personale storia familiare tra Napoli e Barletta⁷ – confermano il suo interesse per la sperimentazione artistica contemporanea⁸. A ciò si aggiunga la sua esperienza da ceramista ne «La Ceramica di Posillipo», una fabbrica fondata nel 1937 da Giuseppina De Feo, che aveva tra i suoi scopi anche quello di un innovativo utilizzo della ceramica in architettura.

Ciò che ci preme qui sottolineare è che nasce da questo significativo retroterra culturale e artistico, la scelta di Ricci, condivisa con Cosenza, di utilizzare piastrelle del duttile materiale inorganico per decorare la facciata e alcuni interni del complesso universitario, come l'Aula Magna: «Ricci – scrive Viola – inventa una straordinaria soluzione di *design* artistico trasformando il vincolo esecutivo in un'opportunità per realizzare un'opera originale. La fitta rete di piastrelle è infatti interpretata creativamente con un motivo a graticcio composto da riquadri rettangolari di diverse dimensioni, “alla Mondrian”⁹. Non vi poteva essere modo migliore per rendere chiaro quanto lungimirante sia stato Cosenza nel creare intorno all'ambizioso progetto del Politecnico un collettivo interdisciplina-

re di artisti legati alle esperienze delle avanguardie, convinto che dal dialogo tra espressioni artistiche diverse possa davvero scaturire un linguaggio architettonico nuovo, che in uno stretto rapporto con la tradizione dell'ambiente storico¹⁰ sappia restituire fascino, vivibilità e bellezza alle nostre città.

FRANCESCO VIOLA, *L'architettura insegnante. Il Politecnico di Luigi Cosenza* (Napoli, Clean, 2016), p. 224, €. 20,00.

¹ Cfr. L. Cosenza, *Appunti autobiografici*, in Luigi Cosenza. *L'opera completa*, Napoli 1987, p. 85.

² *Ibidem*.

³ P. Ricci, *L'urbanista che poteva salvare Napoli*, in *l'Unità*, 4 aprile 1984; sempre di Ricci si veda nel suo *Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli 1981, il capitolo *Luigi Cosenza e i problemi dell'architettura a Napoli*. Numerosi sono i testi di Ricci, editi e inediti, dedicati all'opera di Cosenza; di particolare interesse l'inedito *Architettura e ambiente paesistico. Il rione residenziale Olivetti di Pozzuoli* (dattiloscritto s.d., Archivio di Stato di Napoli, Archivio Paolo Ricci. Parte generale).

⁴ G. C. Argan, *Un napoletano tra Illuminismo e Marxismo*, in Luigi Cosenza. *L'opera completa*, cit., p. 22.

⁵ F. Viola, *L'architettura insegnante. Il Politecnico di Luigi Cosenza*, Napoli 2016, p. 8.

⁶ Cfr. U. Carpi, *L'estrema avanguardia del Novecento*, Roma 1985; M. D'Ambrosio, *I Circumvisionisti, un'avanguardia napoletana negli anni del fascismo*, Napoli 1996.

⁷ Cfr. A. Grieco, *Paolo Ricci, la Ceramica di Posillipo e quel pannello in ceramica nascosto in collina*, in *Il Rievocatore*, ottobre-dicembre 2016.

⁸ Cfr. L. Vergine, *Napoli '25/'33*, Napoli 2018.; si veda al riguardo anche, *Paolo Ricci*, a cura di M. Franco e D. Ricci, Napoli 2008.

⁹ F. Viola, *L'architettura insegnante* cit., p. 164.

¹⁰ Cfr. L. Cosenza, *Relazione generale nuova Facoltà di Ingegneria di Napoli*, in F. Viola, *L'architettura insegnante* cit., p. 205.

© Riproduzione riservata

“NAPOLI IN SCENA”



Fino al 15 settembre prossimo, nelle sale della Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” (Palazzo Reale, Napoli), potrà essere visitata la mostra “NAPOLI IN SCENA”, curata da Francesco Cotticelli e Gennaro Alifuoco, che presenta documenti e immagini delle raccolte della Biblioteca stessa e, in particolare, delle collezioni della Biblioteca “Lucchesi Palli”. I materiali esposti coprono un arco di tempo che va dal secolo XVII ai giorni nostri; tra essi si

segnalano le raffigurazioni della maschera di Pulcinella, foto di attori (Antonio Petito, Salvatore De Muto, gli Scarpetta, Raffaele Viviani, i De Filippo, Totò, Nino Taranto) e documenti autografi di Gabriele D’Annunzio, Giuseppe Patroni Griffi e Mario Martone.

Procida capitale italiana della cultura 2022

ALBERTO MARIO MORICONI

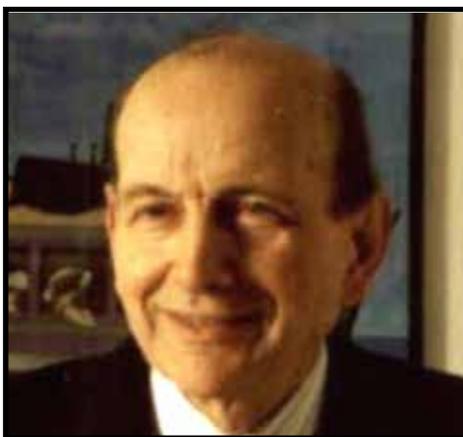
di Luigi Rezzuti

Era il 21 marzo del 2010 quando Alberto Mario Moriconi abbandonò questa vita; e non poteva scegliere per la sua morte giorno più consono alla sua vita: il 21 di marzo è, com'è noto, la Giornata Mondiale della Poesia, e lui tutta la sua vita ha consacrato all'arte poetica, divenuta nel tempo il suo interesse primario e durevole, certo prevalente sulle altre numerose attività esercitate da lui: penalista e cassazionista, giornalista del *Mattino* per il quale ha curato negli anni diverse rubriche per le pagine culturali, docente di Storia del Teatro all'Accademia di Belle arti di Napoli. Ma soprattutto amante e cultore della poesia: della propria, raccolta in volumi che coprono un arco di anni che va dal 1952 al 2010, e di quella altrui, con una predilezione per la linea di poesia giocosa e satirica che dai poeti italici trecenteschi arriva fino a Trilussa che declamava a memoria in quel dialetto romanesco molto vicino alla sua lingua nativa.

Nato infatti a Terni, nella verde Umbria, dopo la morte del padre si vide molto presto trasferito a Napoli per volontà materna, in una città complicata e caotica, come ricorderà in una poesia molto citata, *Urbanesimo*:

Madre, tu hai sbagliato
tu m'hai buttato fra i cementi lisci
ch'ero ancor gleba erbosa, senza
consentimento,

ch'ero ancor vento,
e per questi rigagnoli
– neve, ero, d'Appennino, –
ero aroma di pino, fra i miasmi
d'un addome di vicoli...



Eppure, proprio questa realtà urbana “odiosamata” divenne presto linfa vitale per la sua poetica: se non

fosse vissuto a Napoli – dichiarò una volta in una intervista – avrebbe fatto altro, ma non sarebbe diventato poeta. È stato il calarsi (anche grazie alla professione forense) nella complessa e umanissima umanità dei vicoli brulicanti di persone e di passioni che ha acceso fin da giovanissimo una scintilla poetica: il racconto in versi non era per nulla in contrasto con la prosaicità della realtà con cui si interfacciava nella vita (ha abitato prima nei pressi del borgo Sant'Antonio Abate, vicino a piazza Carlo III, e poi in un vicolo a ridosso di piazza Cavour) e nel lavoro. Io che di Alberto Mario sono stato cognato, ricordo come le persone del quartiere fossero abituate a rivolgersi a lui per semplici consigli legali e anche per far visita a un parente in galera.

Il mio legame parentale con lui risale al 1956, quando, dopo un fidanzamento letteralmente decennale con la mia sorella maggiore, Marta, i due finalmente decisero di convolare a nozze. Marta diverrà da quel momento la preziosa e insostituibile collaboratrice, all'occorrenza anche segretaria, sia dell'attività lette-

riaria, sia di quella giuridica, anche a costo di sacrificare la sua laurea in lettere che non pochi sacrifici le era costata (negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra) e un'attività lavorativa autonoma. Eppure, proprio grazie a lei e alla nostra numerosa e allegra famiglia (eravamo cinque tra fratelli e sorelle), Moriconi, figlio unico e orfano di padre fin dall'età di cinque anni, conobbe una spensieratezza e un'armonia familiare che forse gli mancavano dagli anni della prima infanzia in Umbria. Come non ricordare le villeggiature ischitane in cui io da ragazzino mi ritrovavo in casa questi due illustri e già adulti cognati (l'altro era il pittore Armando De Stefano, all'epoca fidanzato e poi sposato con mia sorella Clara) che venivano a soggiornare da noi in visita alle fidanzate. E Ar-

mando, spirito ironico ed estroverso, riusciva a coinvolgere nelle sue continue trovate persino il cognato Alberto, più serio e introverso. Ricordo ancora quando in occasione di un film che si stava girando a Ischia spacciandola per un luogo esotico (il film si sarebbe intitolato *Il corsaro dell'isola verde* e aveva per protagonista Burt Lancaster) Armando e Alberto si travestirono da pirati spacciandosi per attori del film concedendo autografi e sorrisi ai turisti entusiasti.

Una vena attoriale per puro divertimento goliardico, ma che Moriconi avrebbe poi ritrovato e recuperato in altro modo nei suoi celebri corsi di Storia del Teatro all'Accademia e nella Scuola di Teatro che sorse negli anni Sessanta presso il Circolo Artistico di Napoli e nella quale nel corso degli anni avrebbe avuto come studenti futuri attori come Nello Mascia, Tato Russo, Lucio Allocca, Tommaso Bianco, Vittorio Mezzogiorno, Stefano Satta Flores e tanti altri).

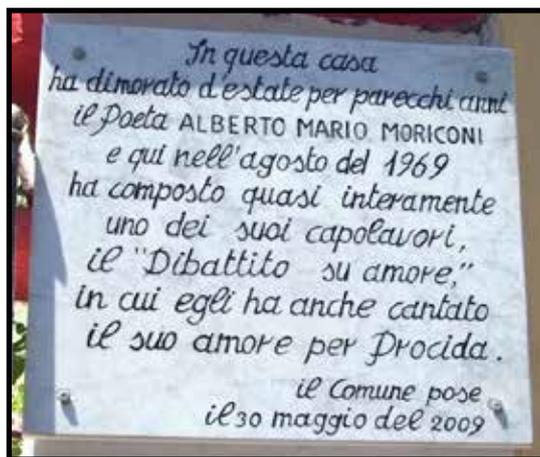
L'amore per il teatro era potente quanto quello per la poesia (e d'altra parte quanta vicinanza c'è tra i due generi): i classici greci, i grandi tragici spagnoli, Shakespeare (so che Alberto iniziò un corso d'ingle-

se nella speranza di poter leggere il bardo in lingua originale), Pirandello. E questo spiega forse quella forza drammaturgica che, stando a quanto sostengono i critici, caratterizza molte delle sue poesie. Una poesia, la sua, difficile da catalogare e inserire in una scuola poetica: «una poesia sempre curiosamente 'al limite', difficile da rubricare in una qualche categoria contemporanea», scriveva di lui Francesco Durante.

Nella sua produzione riversa vita personale: numerosi sono infatti gli elementi autobiografici, sia familiari (la nascita del primogenito, l'educazione tra seria e ironica dei due figli, il ricordo di luoghi e persone della sua infanzia, il gioco un po' folle e bambinesco di lui ormai anziano coi nipotini), sia professionali e artistici. Gran parte della sua poesia ha poi

tematiche sociali e storiche (Masaniello, la Rivoluzione francese, le Quattro giornate di Napoli, i Vespri siciliani ecc.): veri e propri racconti in versi di fatti di cronaca o di consuetudini e tradizioni di terre lontane (*La ballata del guano*, *Canzone per la liana del Mato Grosso*): un universo poetico che ha ancora molto da svelare a studiosi o appassionati desiderosi di misurarsi con la complessità e novità di questo poeta, la cui voce, come ebbe a scrivere Enzo Striano, «è di quelle che segnano una via, che aprono prospettive nuove, durevoli, esemplari».

In particolare, però, vanno ricordati i suoi versi di *La Procidana*, che delineano con particolare ironia due figure femminili dell'isola; un'isola nella quale egli soggiornò per lunghi periodi, come ricorda la targa fatta apporre all'esterno della casa che lo ospitò dal Comune di Procida (v. foto in questa pagina), l'isola nella quale egli trascorse alcuni anni, conseguendo anche un riconoscimento nell'ambito del Premio intitolato a Elsa Morante.



© Riproduzione riservata



Il napoletano non è solo un dialetto né una lingua. Il napoletano è un umore, uno stato d'animo, un'atmosfera, una gestualità, un'energia.

FABRIZIO CARAMAGNA

*In memoriam***FRANCO CASSESE***di Franco Lista*

Aggiungo* qualche notazione al “racconto”, al ricordo dell’amico Franco Cassese, in modo da riannodare un contatto, sia pure effimero, per poter essere in continuità con le sue, le nostre, comuni esperienze di studi, di lavoro, di vita.

È anche un bisogno sentito, nostalgico di ristabilire un contatto affettivo! Il filosofo ha scritto: «vivere è lasciar tracce», e numerose sono quelle che ha lasciato Franco Cassese. Molte le conosco per essergli stato amico per 70 anni, dal 1952, quando all’Istituto d’arte di Napoli insegnavano Vasco Pratolini, Raffaele Mormone, Alberto Chiancone, Francesco Galante, Nino Barillà, Marcello Sfogli, per citare solo qualche nome di quella rara istituzione dove si praticava una educazione laboratoriale, antesignana di quella formazione che oggi va di moda sotto il nome, appunto, di didattica laboratoriale.

Un luogo, al di là della meraviglia del portico di maiolica, d’interazione tra il pensare e il fare e dunque a risultati straordinari, a prodotti fatti con arte, passione, intelligenza. Il buon funzionamento, la felice sinergia tra mente, mano, sapienza, conoscenza.

Franco Cassese, da architetto, pittore e docente, aveva sempre conservato queste capacità: una mano intimamente connessa a modalità espressive e costruttive

con cui realizzava disegni, dipinti, acquerelli, piccoli modelli in cartone e balsa.

Una mano intelligente e creativa, come quella che considerava Kant: «la mano è la finestra della mente».

Non ancora diciottenne, Franco partecipava con i suoi dipinti a mostre e premi di una certa importanza. Ricordo alcune mostre: al Circolo artistico di Napoli e al Palazzo delle Esposizioni a Roma nel 1958. Nello stesso anno al Blu di Prussia, storica galleria ben descritta da Renato De Fusco nel suo interessante libro di ricordi, *Arti e altro a Napoli*.

Nell’anno successivo Franco vince un premio di ben cinquantamila lire

al Premio di pittura “Porto di Napoli”, dove con lui esposero Armando De Stefano, Domenico Spinosa, Verdecchia e altri. Ancora un premio-acquisto, nel 1960, indetto dall’Isveimer; nello stesso anno espone alla mostra annuale all’Accademia di belle arti di Napoli. Ancora molte altre partecipazioni, tra cui due mostre al “Maggio di Bari”. Prevalente, in questi anni, la pittura a olio, esercitata con qualità e abilità tecnica di grande maturità. Poi, è assorbito dallo studio universitario, allora intenso e difficile, nella Facoltà di Architettura di Napoli, infatti nel 1964 vince il terzo premio indetto dall’In Arch, pubblicato su *L’architet-*



tura di Bruno Zevi.

Il disegno per Franco non è mai semplicemente illustrativo, comunicativo: è stato un mezzo per “saper vedere” e un vedere per disegnare, per tradurre un’idea, una congettura in forma. Ecco, la fase iniziale del processo creativo che si avvale di un disegno strutturale, fatto di osservazio-

ne. Un metodo della attività disegnativa col quale individuava i caratteri salienti, essenziali, in modo sempre fluido e mirato.

Ricordo una visita a Franco lo scorso anno. Era appena rientrato a casa dalla degenza in ospedale, stava a letto e mi mostrò subito, appena dopo i saluti, uno schizzo dal vero che aveva fatto dal lettino dell’ospedale. Un disegno dove, con assoluta immediatezza, aveva fissato quello che vedeva dal suo particolare punto di vista: la forma visibile di un’ampia vetrata e quello che oltre si intravedeva. Un disegno assolutamente emozionante!

Insomma, Franco, come me, come Franco Zoleo, eravamo in linea di continuità con alcuni dei nostri docenti universitari. Penso a Roberto Pane, a Marcello Canino, a De Luca, a Carlo Cocchia. E anche alla generazione successiva, ai più giovani di allora: Alfredo Sbriziolo, Marcello Sfogli, Steno Paciello. Si guardava anche alle attività disegnative di altri maestri: Adalberto Libera, Carlo Scarpa, Mario Ridolfi... Franco Cassese poi utilizza e sperimenta la tecnica dell’acquerello e lo fa con sicurezza di tocco e rapidità di esecuzione. trasparenze, velature, valori



luminosi della luce che viene dal foglio di carta, ecco la serie ricca di lavori dal vero. Dall’alberello, la *Datura arborea* del suo giardino alla pianta di rose da cui ricava un piccolo prezioso omaggio per la sua Enrica. E, ancora, i bellissimi estemporanei acquerelli fatti nei suoi ripetuti viaggi in Grecia e quelli eseguiti

in diverse località della Puglia, laddove si lascia catturare dalla magica realtà del paesaggio di queste terre che amava.

Quando li rivedo, questi acquerelli evocativi di sentimenti, emozioni, sensazioni penso al suo intenso, profondo rapporto con il paesaggio, sempre tradotto in quella che io definisco poetica dell’istante.

Franco Cassese ha sempre, come diceva Matisse, frugato nella realtà, con una pennellata rapida, duttile, impressiva, cogliendo straordinari effetti di luce e colore: dal minuscolo e intenso giardino di casa sua, al lettino dell’ospedale, ai grandi orizzonti dei paesaggi mediterranei e del territorio da lui vissuto con passione.

Ecco, le tracce, alcune delle tracce, preziose e indimenticabili della sua vita, che meritano pienamente di essere messe in mostra.

* Intervento al “Racconto”, ossia alla rammemorazione di Franco Cassese, tenutasi al Dipartimento di Architettura in Palazzo Gravina il 6 maggio 2022.

© Riproduzione riservata



Ora gareggia nei Pascoli del Cielo

COSTANTINO DENNERLEIN (BUBI)

gloria napoletana dei tempi d’oro del nuoto e della pallanuoto, deceduto il 5 giugno scorso, all’età di 90 anni. Nell’associarne il ricordo a quello del fratello Federico (Fritz), scomparso trent’anni fa, *Il Rievocatore* partecipa al dolore della famiglia e del mondo dello sport.

MARTIRE DELLA VERITÀ

di Luigi Abviggi

Anna Stepanovna nacque il 30 agosto 1958 a New York, figlia di due diplomatici russi di stanza alle Nazioni Unite e fu quindi una russa con cittadinanza americana. Giornalista, fu uccisa con un colpo di pistola alla testa nell'ascensore del suo palazzo a Mosca il 7.10.2006 (giorno del compleanno di Putin).

Sicuramente un delitto su commissione, il cui mandante è ignoto ma comunque di identità molto probabile. Fu assassinata due anni dopo la pubblicazione del libro *La Russia di Putin* (2004), edito in Italia nel 2005: in esso arditamente illustra di quali malvagità si è macchiato il regime sovietico e in quale stato di sudditanza viva la stragrande maggioranza del popolo. Tra le ultime inchieste l'intervento militare in Cecenia – con i crimini ivi compiuti dalle truppe inviate – e le conseguenti critiche a Putin.

Laureata all'Università di Mosca, la sua carriera iniziò nel giornale *Izvestija* continuandovi sino al 1993. Collaborerà anche con il Presidente Gorbaciov e nel 1999 approderà al giornale indipendente *Novaja Gazeta*, dove resterà sino alla morte. Sulla *Gazeta* pubblica oltre 200 articoli di denuncia contro l'operato sovietico nelle repubbliche separatiste. Consapevole della propria posizione critica per l'attività svolta dirà:



«Sono assolutamente convinta che il rischio sia parte del mio lavoro, il lavoro di una giornalista russa, e non posso fermarmi perché è il mio dovere».

Anna apprezzava molto il popolo ucraino per la lunga protesta di decine di migliaia di persone in Piazza Majdan nel 2004, inizio della Rivoluzione Arancione, contro la distorta gestione dell'elezione a Presidente del candidato filorusso Viktor Yanukovich - oggi rifugiato in Bielorussia - e probabile candidato in pectore di Putin se l'occupazione dell'Ucraina, iniziata lo scorso 24 febbraio 2022, avesse avuto successo. Tutti oggi conosciamo questa enorme piazza di Kiev per le innumerevoli volte comparsa in servizi tv in relazione alla guerra in corso.

«Leggendo *La Russia di Putin* sembra quasi di sentirla urlare mentre intorno a lei gli altri chiacchierano amabilmente. Inizia così: "Questo libro parla di un argomento che non è molto in voga in Occidente: parla di Putin senza toni ammirati". Quando uscì negli Stati Uniti, nove mesi prima che la uccidessero, Robert Cottrell scrisse sulla *New York Review of Books*: "È uno dei pochi libri che sembrano essere troppo duri con Putin". L'anno successivo, quando la morte fece diventare l'autrice un'icona della libertà d'espressione, Cottrell fu costretto a riconoscere che il fiuto della Politkovskaja era stato molto più acuto del suo. Era vero: negli USA e ancor più in Europa non tutti si erano ancora accorti della pericolosità di Putin»¹.

«Il motivo è semplice: diventato presidente, Putin – figlio del più nefasto tra i servizi segreti del Paese – non ha saputo estirpare il tenente colonnello del KGB (oggi FSB) che vive in lui, e pertanto insiste nel voler raddrizzare i propri connazionali amanti della libertà. E la soffoca, ogni forma di libertà, come ha sempre fatto nel corso della sua precedente professione»².

Di cosa si parla nel libro *La Russia di Putin?* di cose terrificanti di ogni tipo, tutte svoltesi in ambiente militare o burocratico, e dunque con responsabili nell'esercito o nella nomenklatura russa. Ci si aggira in gironi infernali ove esseri non più umani abusano in ogni modo possibile del proprio potere sia contro il mondo esterno che verso i sottoposti. Quello che colpisce tantissimo è il paziente e certosino lavoro dell'Autrice che attraverso verbali, deposizioni, sedute di tribunali, ricostruisce passo per passo le vicende con tutti gli ostacoli connessi all'identificazione e scoperta delle tante falsità dichiarate dai vari figure coinvolti, dal travisamento costante dei fatti, dall'insabbiamento frequente, dalla immensa vergogna sociale che un tale andazzo dovrebbe destare in un paese maledetto che si propone come secondo nel mondo in questo XXI secolo, e dovrebbe invece esserne agli ultimi posti.

Inizia con la morte di un militare, il tenente Pavel Levurda, ucciso in combattimento e "dimenticato" sul campo di battaglia in Cecenia e della strenua lotta della madre Nina contro l'esercito e lo Stato per riaverne almeno il corpo. Solo con stremanti ricerche riuscirà a recuperarne il cranio dopo mesi, e il processo per le tante omissioni dell'esercito si concluderà due anni dopo con nessun risultato per la sventurata mamma. Il padre di Pavel diventò un alcolizzato. Per inciso, oggi l'Armata Rossa sta abbandonando in Ucraina decine (forse centinaia) di propri soldati morti senza alcuna pietà umana per le famiglie di questi poveri giovani uccisi! La seconda storia riguarda 54 soldati che disertarono nella regione di Volgograd scappando

perché incolpati, e 5 di loro torturati dagli ufficiali, del presunto furto di un veicolo militare mai avvenuto perché lo stesso era dove doveva essere, solo fuori posto e i "superiori" non l'avevano trovato! Furono riacciuffati e puniti. Considerazione lampante, leggendo il libro, è che la vita nell'esercito è una vita da schiavi per chi, soldato semplice, si trova alla base della piramide. Molti i soprusi raccontati nel testo, uno peggiore dell'altro.

«I crimini di guerra hanno una caratteristica comune, l'ideologia più che la giustizia. *Inter armis silent leges*, come si suol dire: in tempo di guerra la legge tace. I colpevoli non sono stati condannati secondo la procedura giuridica determinata dalle leggi, ma in base alle folate dei venti ideologici che spiravano dal Cremlino in quel dato momento. (...) Malgrado il garante preposto a salvaguardarla, la nostra Costituzione è in punto di morte. E del funerale è stato incaricato l'FSB»³.

Sul lungo (3 anni) e tristissimo caso del colonnello Budanov, che violenta e ammazza con le sue mani una minorenne cecena ritenuta una cecchina, annota:

«Così vanno le cose in Russia: per stilare perizie legali non sono i fatti che contano, ma chi li manipola. Il risultato di una perizia dipende da chi la effettua. (...) È mia opinione che in questa storia non ci sia nulla di casuale. Perché in Russia non può essere altrimenti. E perché così è stato sin dai tempi dell'Unione Sovietica. Speravamo tutti che certe cose fossero ormai svanite nel Lete, speravamo di essercene liberati, che i fantasmi di un orrendo passato non si ripresentassero più»⁴.

Butanov sarà infine condannato a 10 anni di carcere duro con un nuovo processo, ma solo perché erano prossime le elezioni per Putin del 2004.

Problema tremendo è la mancanza del minimo controllo delle autorità civili sull'operato dei militari, cioè un potere assoluto del superiore su quelli di grado inferiore che configura un sistema schiavista, senza punizioni per chi abusa del proprio ruolo. Compito primario di Anna nella lunga disamina di tanti misfatti dei corrotti, estesa come non mai, è sempre il risvolto



Il pomeriggio del 24 maggio scorso, nella libreria Mondadori al Vomero, l'editore Maurizio Cuzzolin e il curatore Claudio Pennino hanno discusso del volume *Vommero sulitario*, insieme con Sergio Zazzera, direttore

di questo periodico, che ne è l'autore e che ha partecipato a un'intervista, andata in onda nel corso del TG di Televomero delle ore 13.30 dello stesso giorno.



di silenzio – perché comprato o ricompensato con interessi a scapito di altri – di chi dovrebbe controllare e invece si associa in modi, anche pubblici e visibili, al malaffare dell'aiutato di turno a mezzo del quale può divenire sempre più ricco, potente e influente nel sottobosco burocratico e nell'andazzo del paese.

Emmanuel Carrère dice di Anna all'inizio del prologo nel suo recente libro *Limonov*, biografia romanzata di Eduard Limonov, scrittore e politico russo morto nel 2020:

«Prima che Anna Politkovskaja venisse ammazzata sulle scale del palazzo in cui abitava, il 7 ottobre 2006, soltanto chi si interessava da vicino alle guerre cecene conosceva il nome di questa giornalista coraggiosa, dichiarata avversaria della politica di Vladimir Putin. Da un giorno all'altro, il suo volto dall'aria triste e decisa è diventato in Occidente un'icona della libertà d'espressione»⁵.

Eppure aveva fatto del suo meglio per spezzare l'incantesimo del dittatore buono e provvidenziale nell'opinione di troppi illusi.

Racconta Enrico Franceschini su Boris Nemtsov, "Bill Clinton russo" così chiamato per affinità fisiche e politiche con il Presidente USA:

«Giovane, governatore di Niznij Novgorod regione modello di riforme economiche, e filooccidentale, Nemtsov rappresentava la speranza che il suo immenso Paese consolidasse la democrazia, dopo il crollo dell'Urss nel 1991 e la selvaggia transizione al capitalismo dell'era seguente. Una piccola testimonianza posso darla anch'io. Al termine di una cerimonia al Cremlino, Eltsin avvicinò noi giornalisti, indicò Nemtsov in piedi al suo fianco, poi l'ex fortezza zarista in cui ci trovavamo e gli disse: "Un giorno tutto questo sarà tuo". Ma poi preferì Vladimir Putin, designandolo presidente *ad interim*, perché voleva un duro e perché Putin gli garantiva (fu il suo primo decreto presidenziale) l'immunità da futuri processi per corruzione. Da allora Nemtsov guidò l'opposizione, fino alla sera di sette anni or sono

(27.2.2015) in cui, mentre passeggiava sulla Piazza Rossa, dei killer lo assassinarono a colpi d'arma da fuoco, guarda caso nel punto in cui tutte le telecamere a circuito chiuso erano fuori uso per manutenzione. La mattina dopo l'omicidio avrebbe dovuto guidare una manifestazione di protesta contro la guerra in Ucraina: la prima, quella in cui Putin si era appena preso la Crimea e il Donbass. Se Eltsin avesse mantenuto la promessa fatta, la storia della Russia avrebbe potuto essere diversa. E anche quella dell'Ucraina»⁶.

Concludo, infine, con la nota di Anna sul risvolto del libro:

«Siamo solo un mezzo, per lui. Un mezzo per raggiungere il potere personale. Per questo dispone di noi come vuole. Può giocare con noi, se ne ha voglia. Può distruggerci, se lo desidera. Noi non siamo niente. Lui, finito dov'è per puro caso, è il dio e il re che dobbiamo temere e venerare. La Russia ha già avuto governanti di questa risma. Ed è finita in tragedia. In un bagno di sangue. In guerre civili. Io non voglio che accada di nuovo. Per questo ce l'ho con un tipico cèkista sovietico che ascende al trono di Russia incedendo trionfo sul tappeto rosso del Cremlino»⁷.

I libri di Anna sono incredibili e orripilanti rassegne di individui, paria della vita colpiti da disgrazie eterogenee, in un paese dove chiunque può custodisce il proprio giardino segreto di soprusi sociali d'ogni tipo in danno dei propri simili...

¹ N. Mirenzi, *Se avessimo letto per davvero la Politkovskaja*, Roma 2022, p. 22.

² A. Politkovskaja, *La Russia di Putin*, Milano 2022, p. 5.

³ Ivi, p. 55.

⁴ Ivi, p. 109 s.

⁵ E. Carrère, *Limonov*, Milano 2011, p. 9.

⁶ E. Franceschini, *Boris, che poteva cambiare la storia russa*, Roma 2022, p. 25.

⁷ A. Politkovskaja, *op. cit.*, p. 323.

© Riproduzione riservata



Il 5 giugno scorso, nel giardino della sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cerreto Sannita, è stato presentato il volume di Francesco Mastriani, *Cosimo Giordano e la sua banda* (ed. D'Amico); relatori Chiara Coppin, Salvatore D'Onofrio e Giancristiano Desiderio, coordinati da Antonello Santagata. I lavori sono stati introdotti dal presidente del sodalizio, Adam Biondi, e dal consigliere comunale Italo D'Andrea.

UNA GENERAZIONE CHE SCOMPARE

di Maurizio Vitiello

Dopo Armando De Stefano, un anno fa ... altri protagonisti del mondo dell'arte e della cultura sono mancati e ci rendiamo conto, purtroppo, che sta scomparendo una generazione di operatori che hanno dato lustro a Napoli e alla Campania, al Sud e all'Italia.

Quando scompare un artista restano i suoi lavori che illustrano i suoi momenti produttivi e quando scompare un intellettuale libri e articoli sono passaggi per riaffermare una memoria di idee e di indizi.

Venerdì 06.05.2022 nello spazio-web *Incroci Mediterranei*, n. 103, abbiamo avuto modo di ricordare alcuni protagonisti con la regia e gli interventi del giornalista Giuseppe Cotarelli, direttore de *Le Sociologie*, e Franco Lista, artista e architetto; tema: "Ricordo degli artisti scomparsi tra il 2021 e il 2022".

Franco Cassese, Leonardo Cammarano, Rosa Panaro, Gabriele Marino, Mario Persico, Ricardo Dalisi, Michele Mautone, Gianni Pisani, Ugo Piscopo, Antonio Giannino sono gli amici recentemente scomparsi con cui abbiamo vissuto momenti creativi e, in alcune circostanze, operato a Napoli e fuori Napoli per mostre, manifestazioni, convegni, meetings.

Tutti meriterebbero più di una pagina, ma questo breve scritto vuol essere solo un appunto-nota di ricordo.

Franco Cassese (v. foto nella colonna accanto), docente, architetto e artista, è stato ricordato a Palazzo Gravina, a Napoli, da suoi colleghi e resta il rimpianto per un uomo di progetti, equilibrato e sorgivo, vero maieuta, conoscitore delle



dinamiche umane e profondamente propulsivo.

Leonardo Cammarano è scomparso in Francia. Proprio dal Comune della Francia, dove Leonardo Cammarano amava stabilirsi per lunghi mesi, arrivò la seguente nota:

«GRANDE TRISTESSE ... SAINTE VERTU EST EN DEUIL
19 MAR GRANDE TRISTESSE ... SAINTE VERTU EST EN DEUIL

Nous venons d'apprendre avec une grande tristesse, le décès aujourd'hui de Léonardo Cammarano, dont nous avons exposé les travail dans l'église du village l'été dernier. Au nom de tous les Vertugadins nous présentons à Angela son épouse et Hélène sa fille nos plus sincères condoléances.

Bon vent Léonardo, vous nous manquez déjà ...»

È stata una perdita incalcolabile per la cultura italiana e per quella molisana, in particolare.

Franco Lista, notissimo architetto e artista, che vantava un'amicizia pluriennale con Leonardo Cammarano, così, si è espresso:



«Non riesco proprio a immaginare il Castello di Torella senza la presenza fisica di Leonardo Cammarano. Il Museo Elena Ciamarra dovrebbe essere affiancato da una Fondazione intitolata a Leonardo che conservi vivo il suo pensiero e la sua arte».

Precisiamo che avemmo la possibilità d'intervistarlo nell'estate del 2021, al Castello di Torella del Sannio (CB), e il 27 agosto fu pubblicato la nostra intervista, che resta l'ultimo documento filmato con Leonardo Cammarano, su *sudnotizie.com*.

Figlio di Elena Ciamarra, bravissima musicista, valentissima pittrice e formidabile disegnatrice, anche

rivolta al territorio molisano – si ricorda la bella retrospettiva, del 2018, nello spazio del Comune di Torella del Sannio – e fratello di Maria Luisa, anche lei pittrice, conosciuta come Minna Cammarano.

Nato il 2 febbraio 1930, si è distinto anche come traduttore e scrittore, nonché come pittore naturalista di atmosfere e di radici. Ha frequentato artisti, scrittori e intellettuali, tra i quali il grande filosofo Benedetto Croce.

Rosa Panaro, donna e artista straordinaria, ha segnato un'epoca. Scultrice del quotidiano e di mitologie, ha sperimentato materiali vari, dai naturali agli industriali, dal cemento alla sabbia, dalla cartapesta alle conchiglie e così via. È stata in prima linea nei movimenti politici e sociali femministi fin dagli anni '60. Rosa Panaro è scomparsa il 5 marzo 2022, a 87 anni.

Nata nel 1935 a Casal di Principe (CE), frequentò il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti di Napoli, diplomandosi nel 1958. Nel 1957 vinse il Premio Olivetti, in *ex aequo* con lo scultore Giuseppe Pirozzi, e nel 1959 partecipò alla Quadriennale di Roma. Ricercatrice polimaterica ha continuato con assiduità a manipolare.



Nel 1961, arrivò a realizzare una mostra alla Galleria d'Arte di San Carlo, a Napoli, con Mathelda Balatresi e con lei diede vita al Gruppo XX, insieme anche ad Antonietta Casiello e a Mimma Sardella e, nell'aprile del 1977, il Gruppo XX espose alla galleria di Lucio Amelio; alcune delle opere presentate sono entrate nella collezione del Madre di Napoli.

Ancora nel 1977, Panaro firmò il "Manifesto per la riappropriazione della nostra creatività". Poi, fondò un nuovo gruppo femminista, "Donne/Immagine/Creatività", con Valeria Dioguardi, Bruna Sarno e Anna Trapani.

Nel 1978 riuscì a partecipare a "La Biennale" di Venezia, con il supporto al manifesto "Ancora violenza".

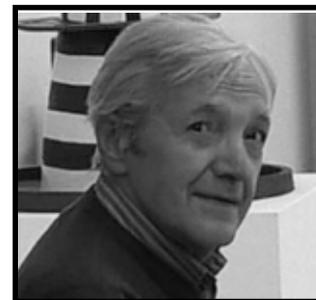
Gabriele Marino, nato nel 1937, il 23 marzo è scomparso; aveva 85 anni e viveva appieno il corso dell'arte. Lo conoscevamo profondamente e abbiamo scritto, in passato, su di lui.

L'abbiamo aiutato quando coordinava lo spazio "CIAK M 21" e un altro spazio a Capua indicandogli nomi di emergenti e di storicizzati; difatti con questi

nostri interventi riuscì, ben felice, a far proseguire le attività espositive.

Era originario di Succivo, crebbe a Napoli, diventò casertano di adozione; viveva a San Prisco.

È stato una figura-chiave dell'arte contemporanea in Campania. Fu anello di congiunzione tra i movimenti sperimentali partenopei degli importanti anni Sessanta e le prime occasioni innovative in Terra di Lavoro. Era in linea con la ricerca artistica internazionale, ma non tradì le sue origini e le sue radici, anzi le fece partecipare nelle immagini che produceva.



Fu influenzato dalla *pop-art* USA e riuscì a elaborare e a sintetizzare un linguaggio evocativo in termini raffinati con una produzione citazionista, dalle vene ironiche e sapide. Frequentò Crescenzo Del Vecchio, Andrea Sparaco, Antonio de Core e il critico d'arte e docente Enrico Crispolti, che ben valutò l'arte nel sociale.

Ironico quanto basta, irriverente quanto basta, fece specchiare icone e parole in un gioco di rimandi.

Dal guardare alla *pop-art* USA, che celebrava il consumismo, alla *pop-art* partenopea, gravida di tensioni, umori esistenziali e di canali dissacratori il passo fu breve e, senz'altro, fu opera di sublimazione, di partecipazione e di forte impegno politico-culturale.

Da *Flash Art* fu considerato tra i cento migliori artisti degli ultimi 40anni in Italia. Si ricordano le sue mostre in varie città italiane, tra cui Torino, le presenze all'Expo Arte di Bari, quando questa manifestazione era *top* in Italia, e i suoi interventi a Diamante.

Mario Persico è scomparso a Napoli, all'età di 92 anni. Maestro dell'Arte Nucleare e Patafisica, fu tra i protagonisti del rinnovamento della pittura tra gli anni '50 e i '60.

Nato a Napoli 1930, partecipò alla formazione dei primi movimenti artistici sperimentali e di rottura.

Fu allievo di Emilio Notte all'Accademia di Belle Arti di Napoli. Nel 1955 fu uno dei firmatari del manifesto dell'Arte Nucleare i cui primi animatori erano stati Enrico Baj e Sergio Dangelo e che si opponeva ai modi del Neorealismo.

Alla fine degli anni '50 partecipò alla formazione del "Gruppo 58", con Guido Biasi, LUCA Luigi Castellano, Franco Palumbo, Mario Colucci e Lucio Del Pez-

zo. Nel 1958 la partecipazione alla collettiva “Gruppo 58 + Baj”, alla Galleria d’arte di San Carlo di Napoli, nel 1959 la prima personale, alla Galleria Senatore di Stoccarda, e nello stesso anno il *Manifeste de Naples*, che criticava le posizioni dell’Astrattismo.



Dai primi anni '60, Persico iniziò a introdurre nelle opere anche elementi extra-pittorici e materiali di scarto, come bottoni, rondelle, carte e congegni meccanici, a metà tra *Robot* (1961) e la

serie degli “oggetti praticabili” (dal 1963), composti da parti mobili che permettevano una configurazione sempre diversa dell’opera. Nel 1966 illustra l’*Ubu Cocu* di Alfred Jarry, padre della Patafisica, tradotto in italiano dal poeta Luciano Caruso.

Alla fine degli anni Sessanta, risalgono i *Segnali* e gli *Oggetti Ammiccanti*, pensati come opere mobili in sostituzione dei segnali stradali, e le Gru Eterogaie, installate nei parchi pubblici.

Negli anni '70 inizia a collaborare alla realizzazione di spettacoli di teatro sperimentale, disegnando costumi e scenografie per *Laborinthus II* del grande Luciano Berio, con testo di Sanguineti, e per *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, di Claudio Monteverdi, entrambi in scena nel prestigioso Teatro La Scala di Milano.

Nel 2001, scomparso LUCA, Persico raccolse il testimone e divenne Rettore Magnifico dell’Istituto patafisico partenopeo e avviò la pubblicazione di *Patart*, con il primo numero dedicato a Luigi Castellano.

Nel 2007 grande antologica a Castel dell’Ovo e nel 2012 espone al Madre di Napoli.

Le sue opere sono nelle collezioni contemporanee del

Museo di Capodimonte e del Museo del Novecento a Napoli.

Riccardo Dalisi, architetto e artista, non ha mai avuto dubbi e segnalava: «I miei maestri più importanti sono stati i bambini». Docente, illuminato architetto e artista, ha esposto in musei e gallerie importanti. Raccontarlo servirebbero pagine intere.

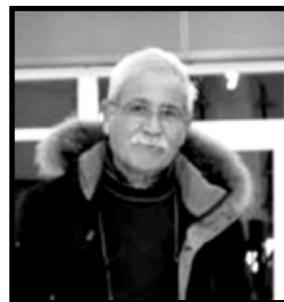
Nato a Potenza nel 1931, laureatosi a Napoli nel 1957, si è distinto come architetto inventivo. Nel 1973 è uno dei fondatori del movimento dei “Global Tools”, che nasce come pura espressione del *Radical design*. Si interessò molto di arredo urbano e molte sue opere sono collocate a Napoli e altrove.



Michele Mautone disegnatore e scultore, artista mite, discreto e solitario, che con il suo inconfondibile segno, ha imprigionato da sempre ruvidi ed intime materie; lascia sculture interessanti e un patrimonio di affetti.

Era nato a Marigliano il 13 Novembre 1947. Formatosi nell’Accademia di Belle Arti di Napoli, poi docente al Liceo Artistico della stessa città, ha dedicato un impegno più che cinquantennale alla sua attività di scultore e di grafico con una vasta produzione di opere pubblicate in numerose e importanti mostre personali e collettive in varie città d’Italia.

Il percorso artistico di Mautone, costante e appassionato, si è mosso su una tensione verso moduli espres-



Procida capitale italiana della cultura 2022



Il 24 maggio scorso, nell’Auditorium Rai di Napoli, la giuria del “Premio Elsa Morante”, presieduta da Dacia Maraini, ha assegnato un Premio Speciale a Dino Ambrosino, sindaco di Procida, Capitale Italiana della Cultura 2022. Gli altri premi sono andati a Stefania Auci (narrativa), a Massimo Osanna (saggistica), a Carlo Fuortes, AD Rai (comunicazione) e a Edoardo Crisafulli, direttore dell’Istituto Italiano di Cultura di Kiev (Culture d’Europa).

sivi innovativi. Sua la decisione sperimentale dal 1979 di utilizzare il colore nella scultura e andò oltre nell'83, quando ebbe l'intuizione di sostituire l'argilla «con un impasto cementizio e di colori, realizzati su una struttura portante». Ha portato avanti l'attività grafico-pittorica, non tralasciando l'immaginario plastico delle sculture.

Gianni Pisani, è scomparso a 87 anni, il 5 maggio 2022. Nato a Napoli nel 1935 aveva studiato all'Accademia di Belle Arti di Napoli con Emilio Notte ed è stato direttore della stessa per molti anni. La sua pittura ha attraversato tendenze espressioniste per arrivare negli anni '70 a un linguaggio relativamente *pop*.



Partecipa all'esperienza della Galleria Inesistente, una compagine di artisti che oltre a Pisani vedeva uniti Vincent D'Arista, Bruno Barbati, Errico Ruotolo,

Maria Palliggiano, Giannetto Bravi, Maria Roccasalva e Gerardo Di Fiore. Contestavano insieme il sistema dell'arte e le sue forme ortodosse.

Animatore e propulsore, è stato sempre dinamico e si è distinto per la *verve*. I suoi lavori sono stati esposti in personali e collettive in tutto il mondo e sono all'interno della collezione del Madre di Napoli. Ha, inoltre, partecipato per tre volte alla Quadriennale di Roma (nel 1960, nel 1965/66 e nel 1986). Nel 1995 è stato a "La Biennale" di Venezia. Tra le sue personali più importanti quella a Villa Pignatelli nel 1979 e a Castel dell'Ovo nel 2003. È presente al Museo di Capodimonte, tra l'altro.

Ugo Piscopo, volto storico, racchiudeva la figura dell'intellettuale napoletano, tra poesia e letteratura. Nato a Pratola Serra (AV), nel 1934, si era stabilito nel capoluogo campano.



Poeta, scrittore, studioso di letterature moderne comparate, traduttore e anche con un trascorso nel mondo del teatro, ha scritto molto e ha seguito le vicende artistiche. Era uno studioso del Futurismo.

Antonio Giannino, artista sensibile e discreto, lo ricordiamo ai tempi dell'"Expo Arte" di Bari. L'amico Antonio Filippetti, scrittore e giornalista, ci ha comunicato la sua scomparsa il 19 maggio 2022.

È nato a Castellammare di Stabia, il 14 gennaio 1939. Dopo il regolare corso di studi artistici presso l'Istituto Statale d'Arte "Filippo Palizzi", si è diplomato in scultura all'Accademia di Belle Arti di Napoli. Ha conciliato la sua attività di docente di Educazione Artistica nelle scuole medie e Discipline Plastiche nei Licei e negli Istituti d'Arte (Latina, Eboli, Napoli) con l'attività espositiva iniziata fin dai primi anni Sessanta con significative presenze in Italia e all'estero. Produceva da disegnatore, pittore e scultore; sue opere sono dislocate in vari punti.



© Riproduzione riservata



Si è spento, il 22 maggio scorso, il dr.

VINCENZO CACCIUTOLO

psichiatra, con l'*hobby* della composizione ed esecuzione musicale e della scrittura di testi teatrali, messi in scena da lui stesso, fra i quali si ricordano una *Gatta Cenerentola* e una *Cantata dei pastori*, realizzate entrambe nel rigoroso rispetto filologico della favola di Giambattista

Basile e del copione di Andrea Perrucci. Alla gentile signora Adele e ai figli giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

CITTADINANZA.1

Regime nell'ordinamento italiano: descrizione e prospettive

di Arturo Cortese

Da tempo si sente parlare di *jus soli*, *jus culturae*, e altre espressioni simili con cui si indicano istituti giuridici intesi ad agevolare il riconoscimento della cittadinanza a stranieri che, nati in Italia o avendo qui acquisito gli elementi essenziali della loro formazione scolastica e culturale, appaiono meritevoli di un trattamento più favorevole dell'attuale in termini di accesso allo *status* di cittadino.

La questione sollecita necessariamente una ricognizione del regime della cittadinanza nell'ordinamento italiano, a partire dall'unificazione del Paese e fino ad oggi.

La prima disciplina della cittadinanza nel nostro paese fu introdotta dal codice civile del 1865, con gli articoli da 4 a 15. La regola base cui era improntata era essenzialmente quella dello acquisto *jure sanguinis*, riferito peraltro al solo genitore maschio, per il quale era cittadino chi nasceva da padre italiano (art. 4). L'acquisto *iure sanguinis* riferito alla madre era previsto solo in caso di padre ignoto (art. 7, comma 1). L'acquisto *jure soli* per il nato in Italia si aveva solo se entrambi i genitori erano ignoti (art. 7, comma 3), ovvero se il padre straniero aveva fissato il domicilio in Italia per dieci anni ininterrotti (art. 8). Vi era poi l'acquisto *per juris communicationem* da parte della donna straniera che si sposava con un italiano (art. 9). Esisteva infine l'acquisizione della cittadinanza per



“naturalizzazione”, in forza di decreto reale (art. 10). La cittadinanza si perdeva per: rinuncia (art. 11, alinea 1°); ottenimento di cittadinanza in paese estero (art. 11, alinea 2°); accettazione di impiego da governo estero o prestazione di servizio militare in paese estero (art. 11, alinea 3°); acquisizione della cittadinanza estera da parte della donna italiana che si sposava con uno straniero (art. 14). La cittadinanza perduta si poteva peraltro riacquistare, a determinate condizioni (art. 13).

Una nuova generale disciplina della cittadinanza si ebbe con la legge n. 555 del 13 giugno 1912, nella quale si confermarono le regole dello *jus sanguinis* paterno (art. 1, comma 1) ovvero materno in caso di padre ignoto (cui si equiparava il caso di padre apolide o che non trasmetteva al figlio la propria cittadinanza estera) (art. 1, comma 2), dell'acquisto *iure soli* del nato in Italia da genitori ignoti (cui si equiparava il caso di genitori apolidi o che non trasmettevano la cittadinanza estera al figlio) (art. 1, comma 3), dell'acquisizione o perdita della cittadinanza per matrimonio da parte della donna (art. 10) e della concessione per decreto reale (art. 4).

Si prevedeva poi che sia il nato in Italia, sia il figlio di genitori stranieri residenti in Italia da almeno dieci anni, acquistava la cittadinanza a condizione che prestasse servizio militare nel regno o vi accettasse

un impiego statale (art. 3, comma 1); risiedesse nel regno al compimento del 21° anno e dichiarasse entro il 22° di eleggere la cittadinanza italiana (art. 3, comma 2); risiedesse nel regno da almeno dieci anni e non dichiarasse entro il 22° anno di voler conservare la cittadinanza straniera (art. 3, comma 3).

Quanto alla perdita della cittadinanza, si specificò con chiarezza che essa non si verificava per l'acquisizione della cittadinanza straniera per nascita nel paese estero, salvo che l'interessato vi rinunziasse, una volta divenuto maggiorenne o emancipato (art. 7), e neppure per l'acquisizione di cittadinanza estera senza concorso di volontà propria, salvo che si dichiarasse di rinunziarvi fissando la residenza all'estero (art. 8, comma 2). La perdita invece si verificava per acquisto spontaneo di cittadinanza di un paese estero in cui si fissasse o si fosse fissata la propria residenza (art. 8, comma 1), e per accettazione di impiego pubblico o prestazione di servizio militare in paese estero, mantenuta nonostante l'intimazione a rinunziarvi (art. 8, comma 3). Si confermarono, infine, sostanzialmente le regole sul riacquisto della cittadinanza perduta (art. 9).

L'ultima disciplina generale della cittadinanza, tuttora vigente, è contenuta nella legge 5 febbraio 1992, n. 91. Prima di esaminarla, tuttavia, bisogna dar conto di alcune pronunce della Corte costituzionale correttive della legge 555 del 1912, anteriormente intervenute.

Con la sentenza n. 87 del 1975 fu dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 10, terzo comma, della legge 13 giugno 1912, n. 555, nella parte in cui prevedeva la perdita della cittadinanza italiana esclusivamente nei riguardi della donna che si maritasse con uno straniero, la cui cittadinanza le si comunicava a seguito del matrimonio.

Con la sentenza n. 30 del 1983 fu dichiarata l'illegittimità costituzionale: dell'art. 1, n. 1, della legge 13 giugno 1912, n. 555, nella parte in cui non prevedeva

che fosse cittadino per nascita anche il figlio di madre cittadina; dell'art. 1, n. 2, della legge 13 giugno 1912, n. 555, che collegava l'acquisto della cittadinanza materna da parte del figlio soltanto ad ipotesi di carattere residuale; dell'art. 2, comma secondo, della legge 13 giugno 1912, n. 555, laddove prevedeva che il riconoscimento da parte del padre straniero automaticamente comportava, per il figlio minore, l'acquisto della cittadinanza straniera e la perdita di quella italiana acquisita per il previo riconoscimento materno.

La legge 91 del 1992 – tenendo ovviamente conto dei suddetti interventi della Consulta – ha previsto l'acquisto della cittadinanza: *iure sanguinis* per il nato da padre o madre italiani (art. 1, comma 1); *iure soli* per il nato in Italia da genitori ignoti o apolidei o che non trasmettono la cittadinanza estera al figlio (art. 1, comma 2); da parte del minore straniero adottato da cittadino italiano (art. 3, comma 1); da parte dello straniero o apolide figlio di padre, madre o ascendente in linea retta di secondo grado che sono stati cittadini italiani, a condizione che lo stesso presti effettivo servizio militare in Italia o vi assuma impiego pubblico e dichiari di voler acquistare la cittadinanza, ovvero risieda da almeno due anni in Italia al raggiungimento della maggiore età e dichiari, entro un anno da tale raggiungimento, di voler acquistare la cittadinanza (art. 4, comma 1); dopo il raggiungimento della maggiore età, da parte dello straniero nato in Italia e ivi risieduto fino a detto raggiungimento, che, entro un anno dallo stesso, dichiari di voler acquistare la cittadinanza (art. 4, comma 2) la possibilità di acquistare la cittadinanza, previa apposita istanza e mediante decreto del Ministro dell'interno, da parte del coniuge, straniero o apolide, di cittadino italiano (art. 5), a condizione che sia in possesso di un'adeguata conoscenza della lingua italiana (art. 9.1); la possibilità di concessione della cittadinanza mediante decreto del



Procida capitale italiana della cultura 2022

Anche quest'anno, il *past-director* di questa rivista, Antonio Ferrajoli, renderà disponibile il cortile del suo palazzo di Procida, in via Marcello Scotti, per lo svolgimento del secondo ciclo d'incontri estivi, da lui stesso ideato e curato dalla nostra redazione, che, sotto il titolo "CULTURE PER UNA CAPITALE", tratteranno una serie di argomenti concernenti la storia e le tradizioni dell'isola, il cui programma è in fase di elaborazione.

Presidente della Repubblica (art. 9), subordinatamente al possesso di un'adeguata conoscenza della lingua italiana:

a) allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita, o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno tre anni; *b)* allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio della Repubblica da almeno cinque anni successivamente alla adozione; *c)* allo straniero che ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato; *d)* al cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee se risiede legalmente da almeno quattro anni nel territorio della Repubblica; *e)* all'apolide che risiede legalmente da almeno cinque anni nel territorio della Repubblica; *f)* allo straniero che risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio della Repubblica; *g)* allo straniero quando questi abbia reso eminenti servizi all'Italia, ovvero quando ricorra un eccezionale interesse dello

Stato (comma 2).

Ha previsto, altresì: le condizioni per la perdita e il riacquisto della cittadinanza (artt. 11, 12, 13, 14, 17); la disciplina per il riconoscimento della cittadinanza ai soggetti già residenti nei territori ceduti alla Repubblica jugoslava (artt. 17-*bis* e art. 17-*ter*).

Come si può intuire dalla descrizione sopra riportata, l'impostazione generale della nostra pregressa disciplina sulla cittadinanza, sia di quella del codice civile del 1865, sia, e ancor più, di quella della legge del 1912, è stata di privilegiare il riconoscimento e la conservazione dello *status* di cittadino in ragione della filiazione da genitore italiano, e ciò nel chiaro intento – quale paese, all'epoca, di forte emigrazione – di non perdere il collegamento con i propri cittadini espatriati e di tentare anche, ove possibile, di favorirne il ritorno in patria. Mentre, al contrario, il riconoscimento dello status a stranieri, pur nati o presenti in Italia, era subordinato a condizioni piuttosto restrittive.

(*1. Continua*)

© Riproduzione riservata



PREMIO INTERNAZIONALE DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA “GIANCARLO DOSI”

L'Associazione Italiana del Libro bandisce la 10^a edizione 2022 del Premio Nazionale di Divulgazione Scientifica “Giancarlo Dosi”, aperto alla partecipazione di ricercatori, docenti di ogni ordine e grado, giornalisti, studiosi e autori italiani o stranieri, con libri di divulgazione scientifica pubblicati per la prima volta in lingua italiana nel 2021 o nel 2022. Il Premio è suddiviso nelle seguenti 5 Aree scientifiche: Area A - Scienze matematiche, fisiche e naturali; Area B - Scienze della vita e della salute; Area C - Ingegneria e Architettura; Area D - Scienze umane, storiche e letterarie; Area E - Scienze giuridiche, economiche e sociali. È possibile registrarsi e candidare le opere entro il 30 giugno 2022 (prima scadenza). Per le opere presentate in seguito, e comunque non oltre la data massima del 31 luglio 2022 (seconda e ultima scadenza), è dovuto un contributo di €. 10,00 alle spese di segreteria.

È indetto, altresì, lo Junior Video Contest di Divulgazione Scientifica 2022, aperto alla partecipazione di giovani residenti in Italia nati nel 2003 e negli anni successivi, che vogliano cimentarsi nella produzione di brevi video divulgativi, di massimo tre minuti, sulle seguenti tematiche: *a)* La mobilità sostenibile; *b)* Le energie rinnovabili. È possibile candidare le opere entro il 1° ottobre 2022 (prima e unica scadenza); per le opere presentate in seguito, e comunque non oltre la data massima del 21 ottobre 2022 (seconda e ultima scadenza), si incorrerà in una penalizzazione di 50 punti (equivalenti ad una sottrazione di 50 *like* nel conteggio complessivo).

Il bando completo è consultabile al sito Internet: <https://www.premiodivulgazionescientifica.it/>.

NAPOLETANI

di Mimmo Piscopo

A mia madre.

Rileggendo, a distanza di almeno due lustri, qualche libro, si colgono impressioni e sfumature che nella lettura primigenia non vengono notate. O meglio, le sensazioni variano profondamente nel tempo. Dove si sorvola superficialmente un periodo, lo stesso si ritrova dopo interessante, con la sensazione di non averlo mai letto, contrapposto al *déjà-vu*.

Capita a tutti, credo, di esser presi, a seconda dell'umore, dagli avvenimenti; di scandagliare filoni specifici, di rovistare nella materia per allargare la conoscenza. Ebbene, nella personale ricerca di spiegazioni razionali dei comportamenti umani – nel caso specifico, dell' "universo Napoli" –, tra letture e riletture, ci si trova a riscoprire qualcosa, che però giammai potremo scientemente controllare. La ricerca è stimolata dal non poter catalogare, neanche con relativa approssimazione, il misterico comportamento di quegli "androidi" che sono i na-

poletani. La letteratura in proposito è sterminata. Le più autorevoli menti si sono prodigate nello studio di questo misterioso ed inafferrabile cosmo; si sono consumati torrenti d'inchiostro, riversati in sterminati oceani di nullità scientifiche, quando lo stesso Pulcinella ne è la maschera emblematica.

Nulla è più errato che dare del cialtrone al prossimo, con intenzione offensiva dell'epiteto: «Sei un Pulcinella!», quando questi, sin dall'origine ellenica e tra varie trasformazioni, fino alle celebrazioni tiepolesche, teatrali e del romanticismo grottesco, ha rappresentato e simboleggiato debolezze

e caducità delle umane miserie in adattamento simbiotico alle mutate condizioni nel corso degli eventi. Contrariamente alle maschere di altri popoli, Pulcinella ha in sé vizi e virtù di un popolo estremamente eterogeneo, che estrinseca con lazzi e momenti di autentica commozione, debolezze e fierezza.

Ci ritroviamo a tentare oggi di dare, prima a noi stessi, ragione di taluni comportamenti, ma il più nobile



Allena il corpo, affinché attraverso la ginnastica sviluppi il coraggio; allena la mente, affinché attraverso lo studio e la conoscenza il coraggio non si tramuti in ferocia.

ARISTOTELE

stimolo è quello culturale. Nei mezzi di comunicazione non vi è accenno di soluzione alla continuità del fenomeno-Napoli, per cui si passa dal grottesco all'incredibile, dal comico al tragico, in un susseguirsi da smarrire il bandolo.

Il comportamento del napoletano risulta talmente anomalo, da non potersene trarre spiegazione di sorta, per chiarire, neppure in parte, il perché. Peraltro, egli, come è in grado di compiere autentici gesti di eroismo e di altruismo, parimenti diventa autore di squallidi comportamenti di viltà e di egoismo.

L'attuale classe sociale ha raggiunto punte di amoralità esasperate, lasciando tuttavia, una pur esile speranza di riscatto: oltre il fondo non potrebbe giungere. La cattiveria ha raggiunto picchi estremi e avvolge se stessa in una sorta di malvagia spirale, con timore di reazione di difesa alla cattiveria, concepita come rivalsa chi alza di più la voce, per avere maggiore possibilità di scampo: un atroce vortice da savana.

Se si ammira un momento più del consentito una bellezza muliebre, si corre il rischio d'essere etichettati, nel migliore dei casi, "guardone" o, napoletanamente, *rattuso*; se viceversa, di fronte a palesi provocazioni, ci si comporta con *nonchalance* o con pudore, eccoti allora passare per *ricchione*.

In alcuni malaugurati casi, si riesce istintivamente ad accarezzare un bimbo che ti sorride: guai! te la puoi cavare, nel caso più fortunato, con occhiatacce degli astanti, altrimenti, ahinoi, puoi rischiare d'incorrere in un *paliatone* (linciaggio pubblico), con relativa denuncia per pedofilia.

Come può essere terapeutico un sorriso. Eppure, anche questo ci viene precluso.

Mi accompagno ai miei nipotini, mi pavoneggio sicuro nel crearmi una sorta di *passepertout* alla follia collettiva del «dagli al mostro», poiché «...la legge fa articoli che con delizie e deliri tutto un popolo stor-

na» (J.-N. Schifano).

Le strade non sono che infami sentieri di guerra disseminati di buche, sporcizia ed escrementi, autentiche gimkane dove la legge fisica viene stravolta. La linea retta è la più breve: è *'na parola!* Estenuanti giravolte, marce indietro, doppi passi, macabri *volet* da tragicomiche danze e maratone, ti costringono, povero inutile pedone, ad allungare esasperatamente il tuo pur breve itinerario.

Alla finezza greca e levantina, si è mescolata la fantasia della follia spagnola. Le tante dominazioni, come quella spagnola, protrattasi più tristemente per trecento anni, non sono passate invano.

Solchi profondi e comportamenti camorristici di sfida accompagnano il quotidiano trascorrere tra innumerevoli pericoli, come il torero che deliberatamente e fieramente sfida la morte con le corna del povero animale. Ricordo l'amarezza di un cronista: «Gli uomini mi hanno sempre deluso ed i napoletani per questo sono molto uomini».

Tuttavia tentiamo di salvare quanto di bello essi hanno prodotto. Facciamolo pure, poeti e musicisti, anche se nella contraddizione col *Fujtevenne!* di eduardiana memoria, nell'abbandono senza speranza della realtà del *tira a campà*, qualora non si voglia o non si possa lasciare questo Paradiso popolato da diavoli, per andare verso altri lidi, dove l'ignavia non produce sapori, nel bene e nel male.

La speranza del riscatto civile può essere argomento senza la parola fine, per le infinite sfaccettature che offre questo popolo, che enigmaticamente cambia, come muta il suo carattere.

(Maggio 2002)

(Nella foto: Hieronymus Bosch, *Trittico del Giardino delle delizie*, Madrid, Prado).

© Riproduzione riservata

“OLTRE CARAVAGGIO”



Fino al 7 gennaio 2023 potrà essere visitata, nel Museo nazionale di Capodimonte, la mostra “Oltre Caravaggio. Un nuovo racconto della pittura a Napoli”, curata da Stefano Causa e Patrizia Piscitello e realizzata in collaborazione con le associazioni Amici di Capodimonte Ets e American Friends of Capodimonte. La mostra, nella quale sono esposte 200 opere, provenienti tutte dalle collezioni permanenti del museo, senza prestiti esterni, si propone di rilanciare il dibattito presentando un'altra lettura del '600 napoletano, diventato per amatori e storici il secolo di Caravaggio.

Procida capitale italiana della cultura 2022

LA “SINDROME DI SAN RAIMONDO” E LO SVILUPPO DI UN TURISMO SOSTENIBILE A PROCIDA

di Luigi Schiano Lomoriello

Stiamo a ridosso della stagione estiva e a Procida, nell’anno della Capitale italiana della cultura, si attende il pienone. La novità dell’estate scorsa è stata il ritorno del pendolarismo giornaliero mordi e fuggi. Gli arrivi sono stati in grande prevalenza provenienti da Napoli e dintorni, nonostante i costi proibitivi dei trasporti, dovuti, più che alla visibilità indotta da Procida capitale della cultura 2022, all’insopprimibile desiderio di evasione provocato dalla pandemia e al rischio che comportava il raggiungimento di mete lontane da casa. Per ritrovare i numeri di visitatori giornalieri di quest’anno bisogna tornare indietro di quasi trent’anni quando il biglietto del traghetto da Pozzuoli costava poco più del bus urbano. Naturalmente ai pendolari va aggiunta la quota di ospiti per permanenze medio lunghe, residenti in case in affitto e nel sistema ricettivo che rispetto a trent’anni fa ha una capacità quasi triplicata.

Si è provato a mettere due litri di acqua in una bottiglia da un litro. Da qui i mugugni e le proteste e c’è chi ha parlato di “invasione”. Mi è venuta in mente una scena d’altri tempi, quando i procidani aspettavano con ansia il 31 agosto (S. Raimondo) per liberarsi degli ospiti, che pure avevano pagato gli affitti di case, l’ombrellone, i ristoranti e i consumi nella rete

commerciale, per riappropriarsi del loro *modus vivendi*, in ossequio al vecchio adagio: “L’ospite è come il pesce, dopo tre giorni puzza”.

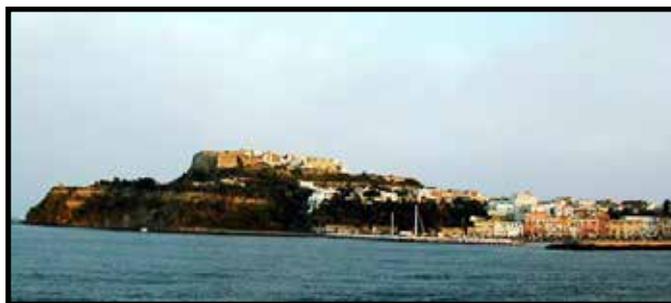
È sotto gli occhi di tutti che una situazione di questo genere rischia di creare solo congestione senza sviluppo, di compromettere anche il successo di Procida Capitale della cultura e di uscirne con le ossa rotte. Invece la ricerca di una formula e di misure per mettere in campo uno sviluppo del turismo, sostenibile per un territorio fragile, con un’altissima densità abitativa e limitato nelle sue dimensioni è una delle sfide più importanti, che deve essere raccolta sicuramente dagli am-



ministratori ma anche dalla popolazione.

Credo che la condizione necessaria, anche se non sufficiente perché l’isola possa accogliere, senza traumi, una quota sostenibile di turisti risieda nel miglioramento della qualità della vita dei residenti; non esiste nessun attrattore migliore di un posto dove si vive bene. Vi sono diversi fattori di criticità esistenti sul territorio, sui quali le misure messe in campo non sono ancora sufficienti: traffico, tutela dell’ambiente e del paesaggio, azzeramento del consumo di suolo, abbattimento dei fattori inquinanti della terra del mare dell’aria e anche acustici, miglioramento del controllo del territorio. Il traffico strabordante a

Procida è il problema più grave; sicuramente effetto di comportamenti sociali errati e non più sostenibili, ma affonda le radici nell'assetto urbanistico dell'isola, configurato negli anni 60. I procidani che hanno la mia età (tra i 70 e gli 80 anni), ricordano l'isola senza veicoli a motore se si eccettua la "Balilla" del capo dei VV. UU. Alfredo Arcieri, la "Giardinetta" del sindaco Mario Spinetti e un paio di "Topolino" di proprietà di altri medici. Ci si spostava a piedi e solo in occasioni particolari (matrimoni, funerali etc.) con la carrozzella a cavallo. In quell'epoca lo smaltimento dei rifiuti attraverso la



raccolta non esisteva e l'opzione rifiuti zero attraverso la circolarità era una pratica comune a qualsiasi famiglia. All'epoca del boom economico, della motorizzazione di massa e del consumismo, Procida non volle essere da meno. Tutto cambiò con la costruzione dei nuovi assi viari di via Libertà, lungomare C. Colombo, via De Gasperi e via IV Novembre. Queste nuove strade si sovrapposero, spesso senza sbocchi sufficienti, alla vecchia viabilità, di tipo pressoché medioevale, attirarono le prime automobili, fino al disastro attuale (sembra che sulla rete viaria isolana lunga 14 km e larga 3-4 metri, nel migliore dei casi, circolino circa 15.000 veicoli a motore).

Azzardo con la necessaria umiltà di un cittadino, senza le competenze tecniche necessarie, un'ipotesi: restituire ai cittadini pedoni, ovunque possibile, gli spazi sottratti nel tempo dai cittadini a motore. Non una

soluzione tecnica, ma solo un'idea risarcitoria: inserire sugli assi viari più frequentati un po' di marciapiedi e/o percorsi protetti, restringendo le carreggiate, eliminando le soste in strada e consentendole solo in spazi dedicati, magari incrementandoli; forse una soluzione del genere potrebbe aiutare a scoraggiare un uso scriteriato e abnorme dell'auto privata e del motorino e convincere piano piano i procidani che con meno auto si vive meglio.

Ma torniamo alla questione di partenza: il turismo. Nell'ultimo mezzo secolo Procida ha subito cambiamenti radicali, la quota di reddito prodotta dalle attività legate al mare (navigazione e pesca) che un tempo costituivano la principale o quasi esclusiva fonte di ricchezza e benessere si è assottigliata di molto, non sostituita da altre fonti alternative altrettanto valide e consistenti. Dunque c'è da chiedersi: Si può fare a meno del turismo? La risposta è ovvia. Allora si pone il problema del quanto e del come. La tentazione di rispondere rispolverando la vecchia e trita questione che distingue tra turismo di massa e turismo di élite, in base alla consistenza del portafoglio, a mio avviso è fuorviante e inutile. Una domanda di turismo più qualificata non si realizza con i tornelli o le selezioni discriminanti aumentando semplicemente i prezzi. Queste modalità hanno fallito ovunque si è tentato di applicarle (Venezia, Capri etc.) Altra cosa è invece mettere in campo un complesso di azioni mirate alla riqualificazione dell'offerta. Non basta qualificare

Ma torniamo alla questione di partenza: il turismo. Nell'ultimo mezzo secolo Procida ha subito cambiamenti radicali, la quota di reddito prodotta dalle attività legate al mare (navigazione e pesca) che un tempo costituivano la principale o quasi esclusiva fonte di ricchezza e benessere si è assottigliata di molto, non sostituita da altre fonti alternative altrettanto valide e consistenti. Dunque c'è da chiedersi: Si può fare a meno del turismo? La risposta è ovvia. Allora si pone il problema del quanto e del come. La tentazione di rispondere rispolverando la vecchia e trita questione che distingue tra turismo di massa e turismo di élite, in base alla consistenza del portafoglio, a mio avviso è fuorviante e inutile. Una domanda di turismo più qualificata non si realizza con i tornelli o le selezioni discriminanti aumentando semplicemente i prezzi. Queste modalità hanno fallito ovunque si è tentato di applicarle (Venezia, Capri etc.) Altra cosa è invece mettere in campo un complesso di azioni mirate alla riqualificazione dell'offerta. Non basta qualificare

Ma torniamo alla questione di partenza: il turismo. Nell'ultimo mezzo secolo Procida ha subito cambiamenti radicali, la quota di reddito prodotta dalle attività legate al mare (navigazione e pesca) che un tempo costituivano la principale o quasi esclusiva fonte di ricchezza e benessere si è assottigliata di molto, non sostituita da altre fonti alternative altrettanto valide e consistenti. Dunque c'è da chiedersi: Si può fare a meno del turismo? La risposta è ovvia. Allora si pone il problema del quanto e del come. La tentazione di rispondere rispolverando la vecchia e trita questione che distingue tra turismo di massa e turismo di élite, in base alla consistenza del portafoglio, a mio avviso è fuorviante e inutile. Una domanda di turismo più qualificata non si realizza con i tornelli o le selezioni discriminanti aumentando semplicemente i prezzi. Queste modalità hanno fallito ovunque si è tentato di applicarle (Venezia, Capri etc.) Altra cosa è invece mettere in campo un complesso di azioni mirate alla riqualificazione dell'offerta. Non basta qualificare

Procida capitale italiana della cultura 2022



Gli alunni della classe 3^a B dell'istituto comprensivo "Balzico" di Cava de' Tirreni hanno donato a Procida un plastico in 3D (nella foto), che racconta l'isola ai non vedenti. L'idea, del docente di tecnologia Pietro Balzano, è stata concordata con la dirigente scolastica Ermelinda Rocciolo. Il manufatto, di plastica biodegradabile (PLA), ha un peso di tre chilogrammi ed è stato realizzato in 20 giorni, con l'impiego di due stampanti 3D. Il dono ha costituito l'occasione per gemellare la scuola cavese con l'I.I.S.S. isolano "Caracciolo-Da Procida", del quale è dirigente la prof. Maria Saletta Longobardo.

Gli alunni della classe 3^a B dell'istituto comprensivo "Balzico" di Cava de' Tirreni hanno donato a Procida un plastico in 3D (nella foto), che racconta l'isola ai non vedenti. L'idea, del docente di tecnologia Pietro Balzano, è stata concordata con la dirigente scolastica Ermelinda Rocciolo. Il manufatto, di plastica biodegradabile (PLA), ha un peso di tre chilogrammi ed è stato realizzato in 20 giorni, con l'impiego di due stampanti 3D. Il dono ha costituito l'occasione per gemellare la scuola cavese con l'I.I.S.S. isolano "Caracciolo-Da Procida", del quale è dirigente la prof. Maria Saletta Longobardo.

ulteriormente i servizi (mobilità interna ed esterna, ricettivo, ristorazione, balneazione), che negli ultimi anni hanno conosciuto già un notevole ampliamento, ma occorre anche e soprattutto far leva sull'offerta di suggestioni e prodotti innovativi e unici, in grado di affermarsi e di resistere su un mercato dove la competizione interna e internazionale è fortissima.

L'occasione di Capitale della cultura 2022 non va sprecata, ma bisogna anche essere consapevoli che utilizzandola solo per ampliare la visibilità, senza darle forma, sostanza e personalità, può rivelarsi un *boomerang* e nel medio periodo produrre effetti nefasti come ogni pubblicità ingannevole.

I "turismi" "presenti oggi nel pacchetto di offerta isolana sono fondamentalmente tre:

a) il turismo balneare, che deve il suo sviluppo alle caratteristiche morfologiche delle coste, in prevalenza basse con stupende insenature ricche di spiagge di sabbia nera e sottile di origine vulcanica. In questo settore esiste una sufficiente rete di stabilimenti balneari che offrono servizi di media qualità, e anche una consistente quota di spiagge libere, che al di là di un servizio minimo di pulizia garantito dal Comune sono praticamente abbandonate a sé stesse. Inoltre le spiagge dell'isola, non potendo contare sull'apporto naturale di materiali da corsi d'acqua inesistenti, ma anche a causa dell'aumento progressivo del livello del mare per i cambiamenti del clima, sono interessate da un fenomeno erosivo grave e galoppante. A tutt'oggi a differenza di molte realtà balneari a Procida non esiste un progetto di intervento strutturale per contrastare l'erosione. Per la verità la scelta del sindaco di non affidare nemmeno la delega ad un assessore per occuparsi stabilmente di questo settore, ha relegato queste problematiche e la salvaguardia di una risorsa fondamentale per l'economia dell'isola in un angolo dimenticato dell'attività amministrativa. Si tratta di una scelta negativa e inspiegabile, che in più occasioni a malincuore ho criticato, con spirito costruttivo, ma senza risultati apprezzabili.

b) La nautica analogamente alla balneazione presenta strutture di accoglienza e servizi di discreta qualità ma provoca problemi di sovraffollamento di natanti in prossimità delle acque balneabili, inquinamento delle stesse e danni ai fondali di posidonia. Anche qui serve un intervento urgente con campi boe di ancoraggio e una regolamentazione e contingentamento degli accessi sotto costa, al fine di evitare scempi come l'in-

vasione della baia della Chiaia nei mesi estivi.

c) Il turismo culturale per ora è la cenerentola del sistema, ma è quello suscettibile dei maggiori interessanti sviluppi. Non mancano certo risorse nella storia e nelle tradizioni isolate a cui attingere, bellezze paesaggistiche, monumenti e luoghi ricchi di culto e di cultura e arte da offrire, ma anche qui credo che occorra una marcia in più, qualcosa di unico e speciale da mettere in campo. Alla fine del percorso annuale di Procida Capitale della cultura 2022, potrebbe innescare un nuovo percorso pluriennale di "Procida Capitale mediterranea della sostenibilità e del buon vivere".

La caratteristica di un territorio circoscritto limitato ma anche esaltato dal mare, gli stili di vita del recente passato, ma ancora radicati nella memoria e nel patrimonio culturale di molti procidani, improntati alla essenzialità, all'utilizzo parsimonioso delle risorse, le abitudini alimentari e la cucina locale fatta di preparazioni semplici e gustose, utilizzando i prodotti locali dell'agricoltura e della pesca, che hanno pieno titolo all'interno di quella dieta mediterranea, patrimonio dell'umanità, possono diventare fattori determinanti di un percorso di grande attrattiva per un segmento di turismo improntato alla sostenibilità e aprire nuovi campi su cui avviare iniziative imprenditoriali e opportunità di reddito per i giovani.

Questi stili di vita vanno recuperati con un'attenta ricostruzione storico culturale, messi a sistema e resi praticabili nella realtà attuale, per creare un progetto di una città laboratorio, che utilizzando appieno le opportunità messe in campo dalle risorse ambientali e antropiche, con il valido sostegno di tutti i supporti tecnologici opportuni, proponga nel concreto la pratica di una vita sana, non dissipativa, rispettosa dell'ambiente e compatibile con le esigenze e le aspettative delle generazioni future. Non è un'impresa semplice, ma nemmeno impossibile. Occorrerà mettere in campo l'inventiva e tutto quanto ci possono offrire le moderne conoscenze e tecnologie in materia di ambiente e sostenibilità e soprattutto di avviare un processo di graduale trasformazione di abitudini consolidate e di *habitus* culturale, ma può essere la sfida più entusiasmante *in primis* per chi ha la responsabilità della guida politica e amministrativa dell'isola, ma per tutta la popolazione, aprendo prospettive future entusiasmanti ed inedite.

UNA STORIA SENZA FINE

di Nico Dente Gattola

La Questione meridionale si trascina ormai da più di un secolo e innumerevoli politici si sono contraddistinti per la volontà di risolverla solo a parole.

Buon ultimo il Premier in carica Mario Draghi, qualche tempo fa a Napoli, per firmare il c.d. “Patto per Napoli”, secondo cui esiste e va risolta ma senza sterili rivendicazioni.

Cosa significa ciò? Siamo finalmente davanti ad un approccio risolutivo nella questione?

Nell'immediato, meglio esser chiari, poco o nulla,

perché ogni esecutivo ha riconosciuto l'esistenza del problema; in prospettiva potrebbe essere il viatico per una soluzione, se vi fosse un reale cambiamento nell'affrontarlo.

Cambiamento che deve riguardare tutti gli attori in

campo, meglio l'intero paese perché, se è vero che sia il governo che le regioni meridionali devono attuare politiche nuove per affrontare la c.d. Questione me-

ridionale, è pur vero che anche il resto del paese deve avere un approccio differente sul tema.

E sì, perché nelle regioni centro-settentrionali, al di là di tutto, non si è mai compreso che è fondamentale favorire lo sviluppo delle regioni meridionali, riducendo il divario economico con il resto dell'Italia.

Per troppo tempo, complice l'ascesa della Lega, si è adottata una politica miope, che mirava a trattenere il maggior numero di risorse possibili nelle proprie regioni, senza capire che con un maggiore sviluppo di territori come la Calabria o la Campania, sarebbe



Fino al 30 ottobre prossimo, sarà visitabile, nel Museo, Cellaio e Real Bosco di Capodimonte, la mostra **“SALVATORE EMBLEMA”**, curata da Sylvain Bellenger, con il supporto scientifico del Museo Emblema e del suo archivio, con la collaborazione del Museo MADRE Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee e dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio. Le opere in esposizione attestano la stretta relazione tra l'attività pittorica e la parallela ricerca in campo installativo dell'artista. Info: tf. 081.7499130; mu-cap.accoglienza.capodimonte@beniculturali.it.

stato l'intero paese a trarne beneficio.

L'argomento si trascina ormai stancamente, ridotto a poco più che una frase da pronunciare, carica di aspettative, ma in realtà un qualcosa in cui nessuno più crede; insomma, piaccia o meno, la "Questione meridionale" è di fatto finita su di un binario morto; o meglio così sembrava.

Complice la pandemia ed i fondi che sono e saranno inviati al nostro paese, tramite il PNR, l'argomento è di nuovo al centro dell'attenzione del dibattito politico, perché una buona parte delle risorse, secondo l'Unione Europea, dovrà essere spesa per ridurre il divario tra Nord e Sud del nostro paese.

Come da tradizione italica si è scatenato subito un dibattito circa l'effettiva allocazione dei fondi previsti al Mezzogiorno del paese, a fronte, in ogni caso, di recriminazioni provenienti da ogni angolo dello stesso.

In questo quadro vengono ad inserirsi le recenti dichiarazioni di Mario Draghi, che, a ben vedere, non sono propriamente di circostanza e non dovrebbero essere sottovalutate, per le prospettive che possono aprire. Soprattutto anche per l'approccio di cui il Premier, sicuramente per formazione professionale, è portatore e che privilegia anche in questo caso un linguaggio sconosciuto alla politica, in cui in ogni caso non c'è spazio per la mediazione.

Come interpretare del resto l'invito a non fare sterili rivendicazioni, che altro non vuol essere se non un invito a non perseguire obiettivi che non potranno essere conseguiti, con strategie che non produrranno alcun risultato positivo.

Parole che suonano come una condanna per le rivendicazioni pregresse e che esprimono riserve verso un certo modo di concepire la politica e la Questione

meridionale.

Certo, si dirà, ciò molto risente della formazione dell'ex-governatore BCE, economista prestato alla politica, che inevitabilmente ha una visione particolare delle questioni, che affronta da una prospettiva altrettanto particolare anche il divario tra Nord e Sud. In tal senso è bene comprendere come sia in atto un cambiamento radicale nella gestione del problema,

poiché se, fino a qualche anno fa, il governo centrale elargiva risorse alle regioni meridionali, demandando a queste ogni onere circa la concreta soluzione, senza avere eccessive aspettative, ora il clima sta cambiando molto velocemente.

Laddove Mario Draghi afferma che la Questione meridionale va risolta senza sterili rivendicazioni, intende dire che occorre da parte delle regioni interessate un differente approccio,

che porti ad escludere qualsiasi rivendicazione che possa far tornare in auge le vecchie logiche della politica locale.

Vale a dire, vi saranno fondi, ma questi dovranno essere utilizzati in modo coerente per ridurre effettivamente le distanze dal resto del paese e, cosa più importante, nella spesa dovrà essere abbandonata ogni logica di carattere assistenziale.

È chiaro che, in assenza di problematiche di questo tipo, la vicinanza dello Stato non sarà in discussione, ma se le nostre regioni non avessero questa forza, o meglio questa lungimiranza, il quadro cambierebbe, nel senso che la Questione meridionale resterebbe irrisolta, con la conseguenza che il governo centrale, in mancanza di una collaborazione concreta e di risultati tangibili, non attuerà più politiche di aiuto e di sovvenzione, limitandosi ad una gestione dell'ordinario fin quando possibile.

Alla lunga, il divario aumenterebbe a dismisura, per-



È deceduto in Napoli, dove era nato nel 1948, il professore

ANDREA COZZOLINO

latinista dell'Ateneo napoletano "Federico II", allievo di Francesco Araldi e di Armando Salvatore, ma anche esperto dei sistemi di trasporto urbani ed extraurbani delle province di Napoli e di Salerno, ai quali aveva dedicato diverse pubblicazioni.

Il Rievocatore è vicino alla famiglia in questa dolorosa circostanza.

ché a cominciare da settori come la sanità o l'istruzione ed altri a ruota, ci si troverebbe con un paese a due velocità; con zone dove determinati servizi sono assicurati ed altri dove ciò non avviene. Scenario alquanto reale, se si pensa all'autonomia decentrata, secondo cui determinati settori possono diventare di competenza esclusiva delle regioni: si pensi ai referendum della Lombardia e del Veneto.

Se però si ritiene che sia un'atmosfera destinata ad evaporare con la fine dell'esecutivo Draghi, si rischia di cadere in errore, poiché in realtà è cambiata la percezione della Questione meridionale nel paese, vista sotto una differente prospettiva.

Un tempo si poteva pensare che le risorse "a pioggia", che giungevano nelle nostre zone, fossero come una sorta di risarcimento, che Roma versava per compensare le differenze che vi erano con il resto del paese; ma, come detto, è una sensazione, ormai priva di fondamento.

A torto si può essere portati a pensare che ciò sia dovuto esclusivamente ad un trentennio di leghismo in Italia, che ha portato ad un regionalismo a volte senza alcuna logica, con un paese che si è dato una struttura federale di fatto, senza però avere una cultura in tal senso. In realtà, anche se la situazione attuale è dovuta in gran parte all'iniziativa della Lega Nord a partire dagli anni 90, ad essere cambiato oggi è il clima nel paese o meglio negli italiani. Infatti, spinte autonomiste giungono anche dal mondo della sinistra, ovviamente del Nord, che chiedono una maggiore autonomia per i propri territori. Senza contare che da questa parte politica sono giunte perplessità sulla suddivisione dei fondi del PNR, perché si è levata più di una voce, secondo cui il Sud aveva troppe risorse assegnate, anche in considerazione della sua ridotta capacità di spesa, e in ogni caso, per evitare che l'Italia li perdesse, questi fondi dovevano essere assegnati alle proprie regioni. Ciò dipende quindi non tanto dal

peso della Lega in certe regioni o da motivi politici, ma dalla dura legge dell'economia.

Un tempo si poteva pensare che prima o poi, in ogni caso, la politica avrebbe riaffermato il proprio predominio anche a discapito dell'economia, che, volente o nolente ed incurante dei costi che ne derivavano, si sarebbe dovuta adeguare. Oggi non è più così, perché è l'economia a dettare legge e non è azzardato sostenere che in molti casi essa condiziona le scelte politiche, con un rapporto molto più stretto che in passato, e fa sì che tanti principi siano sacrificati sull'altare della "stabilità dei conti pubblici". Quindi anche la Questione meridionale, se alla lunga diventasse eccessivamente onerosa per lo Stato centrale, perderebbe qualsiasi interesse per quest'ultimo.

Ecco perché occorre far tesoro delle parole di Mario Draghi ed avere il coraggio di avviare una nuova stagione nella gestione delle risorse economiche che giungono, il che presuppone in primo luogo un cambio di mentalità, con scelte che nell'immediato potrebbero non produrre consenso. Non si tratta di piegarsi alle conseguenze del leghismo, né tutto ciò può essere visto come l'ennesima beffa che il Sud subisce, quanto piuttosto di capire che dopo più di un secolo anche la Questione meridionale sta mutando.

Vero è che, dall'unità d'Italia ad oggi, grandi sono le responsabilità dello Stato nazionale, che poco o nulla ha fatto, ma è anche vero che da Napoli in giù poco si è fatto per una gestione obiettiva del problema.

Un nuovo approccio, che sia vigile nel pretendere le risorse necessarie a ridurre e progressivamente ad eliminare il divario tra la parte più ricca e quella povera, e che nel contempo assicuri una gestione efficace di queste risorse, è quanto mai auspicabile. Capirlo vuol dire assicurare alle regioni del Sud una reale prospettiva ed un futuro, perché le cose sono ormai cambiate.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022



Il Premio MAREtica 2022 all'etica sportiva, istituito quest'anno da MAREtica, la manifestazione che propone a Procida quattro giornate di sport e cultura per "ripensare l'uomo partendo dal mare", è stato consegnato, il 13 maggio scorso, dal presidente Alessandro Baricco a Giovanni Soldini, che ha dedicato all'andar per mare venti anni di regate, oltre 40 transoceaniche, e 2 giri del mondo in solitario, ma non in solitudine. MAREtica tornerà a Procida dall'8 all'11 settembre con un programma ricco di eventi nell'ambito di Procida Capitale italiana della Cultura 2022.

*“Il ritorno di una penna”.3***LA “MIA” NAPOLI (...E ALTRO)***di Raffaele Pisani***Napoli non è sporca! Sono sporchi quei...**

Mi ha fatto molto male leggere su un importante quotidiano che «Napoli è troppo sporca», addirittura che «fa schifo». Si è riaperta la ferita che tempo fa mi procurò un articolista del *Figaro* che aveva stilato un mortificante giudizio sulla Città “schiaffeggiando”



profondamente la mia terra. Ma davvero queste persone conoscono bene Napoli per sentirsi autorizzati ad esprimere tanta acredine? Perché vedere di Napoli, città poli-

edrica come nessuna al mondo, solo uno dei suoi mille volti e giudicarla attraverso una lente deformante e parziale? Napoli è un miracolo divino! Nel corso dei secoli sono stati milioni i viaggiatori rimasti affascinati dalle inimmaginabili sensazioni che Napoli ha lasciato nel loro cuore. Purtroppo è pur vero che molti cittadini – che definisco “napoletani abusivi” – non la amano e sono costoro che impediscono alla

nostra terra di fare quel salto di qualità che per la sua storia, la sua arte, la sua umanità meriterebbe di ottenere. A costoro si deve dire che «sono sporchi e che fanno schifo», non a Napoli! Tutti dovrebbero capire quanto sia indispensabile il costante impegno di ogni cittadino, nessuno escluso, perché solo in tal modo Napoli si potrà finalmente scrollare di dosso questa infamante nomea.

Il mio “striscione” per i tifosi veronesi (e non solo).

Così rispondo ai tifosi veronesi e a tutti coloro che, ubriacati dall’euforia del gioco del calcio, molto spesso trasformano quelle che vorrebbero essere battute goliardiche in gratuite e volgari offese riducendo lo sport a lurido campo di battaglia. Personalmente non cado nel misero tranello della volgarità né dell’“occhio per occhio, dente per dente”. A questi baldi giovani e meno giovani che, evidentemente, confondono l’alto grado di civiltà che esprime il termine “sportivo” con i bassi livelli di una scurrile e sconcia tifoseria, rispondo così:

«A tutti voi che in varie occasioni inquisite l’entusiasmo di noi sportivi partenopei e della meravigliosa città di Napoli – coinvolgendo spesso l’intero meri-



Se dai per scontato che non esista alcuna speranza, farai in modo che non ci sia speranza.

Se dai per scontato che esista un istinto verso la libertà, farai in modo che ci sia un’opportunità di cambiare le cose.

NOAM CHOMSKY

dione d'Italia – con frasi ingiuriose e sinistre, dedico il mio “striscione”».

“40” milioni di sorrisi – “50” miliardi di abbracci – “N”oi crediamo nello sport e rifiutiamo tassativamente



ogni provocazione di chi confonde la passione sportiva con la cultura dell'odio e del razzismo – “14” trilioni di applausi per le meritate vittorie di qualsiasi squadra essa sia – “15” quadrilioni di auguri di ogni bene per TUTTI i veronesi e per

TUTTI gli italiani, nessuno escluso.

“E” colgo questa occasione per gridare fantastiliardi di volte al mondo intero, in questo particolare momento che vede l'umanità sull'orlo di un madornale precipizio, PACE! PACE per l'Ucraina! PACE per il mondo intero!

Viva l'Italia, unita, libera, generosa, tollerante e accogliente!

Alain Delon, vecchiaia, depressione e ...orgoglio!

Sono un semplice uomo di strada, poco meno vecchio di Alain Delon. Da tempo leggo che, succube di una crudele depressione, vuole morire e ha chiesto aiuto al figlio per farla finita con un “suicidio assistito”. Mi chiedo: io che sono un suo ammiratore da sempre, cosa posso fare per aiutarlo?

Dicono i Maestri che si può aiutare chi soffre anche con il solo pensiero... Caro Alain, tu che sei stato, e resti, uno degli uomini più belli e amati, credo che ora debba cominciare ad amare un poco te stesso. Lo devi fare perché non devi permettere alla vecchiaia né alla “solitudine” di ridurti nello stato pietoso che tu descrivi. Io penso che anche quando sembra che il mondo ci crolli addosso dobbiamo trovare in noi e attorno a noi quella piccola luce che ci può venire

in aiuto, dalla goccia di rugiada sul petalo di un fiore alla bellezza sempre nuova della prima luce dell'alba, dalla primavera che ritorna agli ultimi raggi di sole al tramonto.

Anche io sono vecchio, oltre ad essere acciaccato e povero, però ti confesso che vivo queste briciole di tempo che mi resta, questi momenti di grande confusione, prima per il Covid ora per la guerra, affrontando questi stati d'animo surreali con uno spirito “leggero”. Questo perché cerco di apprezzare quello che la vita ancora mi regala e in più, giorno dopo giorno, cresce in me la consapevolezza dei meravigliosi doni

avuti. Pure appartenendo alla generazione di quei vecchi che non sono stati mai bambini, non si poteva esserlo in quei terribili anni '40 vissuti in una Napoli distrutta dai bombardamenti,



umiliata dalla miseria, mortificata dalla fame e lacerata da migliaia di vittime, sono sopravvissuto ai tanti mali che mi hanno assalito. Nel contempo, però, mi hanno aiutato a rafforzare il sentimento della gratitudine per le piccole e poche cose che ho avuto. E di questo ringrazio la vita.

Ecco, caro Alain, il mio pensiero che affido per te all'Universo: godiamoci questo poco tempo che il buon Dio ci regala e ringraziamolo per le opportunità che ancora abbiamo di ammirare la bellezza del Creato. Dobbiamo vivere così, senza rimpianti, con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore per accogliere "sorella Morte" quando lei deciderà di venire. Dobbiamo morire da vivi, caro Delon, orgogliosamente da vivi perché, indipendentemente dai traguardi raggiunti, abbiamo avuto il privilegio di diventare vecchi e soprattutto di non avere vissuto invano.



Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno, quando non ci saranno più, saranno altri. I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fin all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili ed incorruttibili.

PIER PAOLO PASOLINI

Campioni dello sport, aiutateci a portare i ragazzi a scuola.

Quella dei ragazzi che non frequentano regolarmente la scuola è una brutta piaga, non soltanto per Catania e per Napoli ma per tante altre zone del Meridione. Il meritevole presidente del Tribunale dei minori di Catania, Roberto Di Bella, lancia il suo grido d'allarme e propone progetti e interventi per recuperare i ragazzi inadempienti. A Napoli cercano di fare tutto ciò che possono il Provveditorato agli Studi, la Prefettura, il Comune e tutti coloro che hanno a cuore questo grave problema.

Sciaguratamente è congruo anche il numero dei genitori che sono "poco presenti e poco attenti". Purtroppo, né questi giovani né le loro famiglie hanno coscienza del male che fanno a loro stessi e all'intera comunità.

Vorrei, in punta di piedi, azzardare un suggerimento: poiché tutti i ragazzi amano lo sport e in particolare il calcio, non si potrebbero sensibilizzare i vertici delle società sportive invitando i giocatori a dedicare un poco del loro tempo libero recandosi appunto nelle scuole "più a rischio" promuovendo incontri con gli scolari? Di sicuro diversi sarebbero gli argomenti e le lezioni di sport e di vita con i quali i campioni potrebbero intrattenere gli studenti. Per questi giovani e giovanissimi che oggi – lo ribadisco – non comprendono quanto sia importante lo studio e la cultura, chi sa che la presenza di tanti atleti di successo, così idolatrati ed osannati, non "riesca" dove "stentano" le istituzioni e il profondo impegno di tanti maestri e professori. Inoltre, ai ragazzi che frequentano con regolarità e profitto le lezioni si potrebbe regalare un biglietto omaggio di ingresso allo stadio e premiare i più meritevoli facendoli assistere a qualche partita a bordo campo o in tribuna.

Napoli (e non solo): criminalità giovanile in salita.

Di giorno in giorno si affaccia sempre di più alla ribalta la delinquenza minorile. La crisi economica, il lavoro che scarseggia, probabilmente anche l'occhio disattento di una politica "distratta", il cancro del disagio sociale, alimentano notevolmente la crescita della malvivente. Sono tante le cause che provocano tale grave problema.

Dato per scontato che nessuno ha la bacchetta magica per mutare il male in bene, secondo me la prima cosa da affrontare sarebbe il "risanamento" di quelle famiglie poco attente alla buona formazione dei propri figli. Immediatamente dopo c'è la scuola e soprattutto la frequenza scolastica. Per dare una svolta a tanta tragedia sarebbe indispensabile un perfetto connubio proprio tra scuola e famiglia.

Sicuramente è un impegno difficile, ma se non si riuscirà a fare entrare nell'animo di questi giovani il desiderio di cultura, Napoli e tutte le altre città insidiate da questo cancro continueranno a stare in ginocchio e ogni speranza di rinascita verrà vanificata. Il ruolo cruciale ce l'hanno la famiglia e la scuola. Il compito importante della politica è quello di aiutare i genitori affinché comprendano quanto sia indispensabile per i propri figli frequentare regolarmente le lezioni. La scuola, da parte sua, deve formare docenti che siano all'altezza del proprio compito. Illegalità e assenza di positivi punti di riferimento culturale sono a discapito di una gioventù che precipita nel baratro dell'ignoranza e si trova nell'anticamera della criminalità.

È la cultura il più prezioso dei "carburanti" per dare ali d'aquila ai pensieri e alle azioni. L'ignoranza produce soltanto rovina. Violenza, pistole e coltelli danno solo un effimero senso di falsa onnipotenza. Gli adulti lo devono comprendere e devono contribuire a rinverdire nuove speranze per i giovani spronandoli a "mirare alto".

© Riproduzione riservata



Nel corso di una vita, avere avuto un professore piuttosto che un altro, un maestro piuttosto che un altro, può fare una grande differenza.

SUSANNA TAMARO

Documenti

LA REGIONE CAMPANIA CONTRO L'ANTISEMITISMO

Riceviamo dalla Comunità Ebraica di Napoli la notizia dell'approvazione, da parte del Consiglio Regionale della Campania, a iniziativa dei consiglieri Francesco Emilio Borrelli e Diego Venanzoni, nella seduta del 3 maggio scorso, della delibera avente per oggetto: "Adozione della definizione di antisemitismo", e cogliamo l'occasione per pubblicare i seguenti documenti, che di tale deliberazione costituiscono la premessa.

* * *

Deliberazione della Plenaria dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) - Bucarest, 26 maggio 2016.



(Definizione operativa giuridicamente non vincolante).

L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto.

Dichiarazione del Forum Internazionale di Stoccolma sulla Shoah del 2000.

1. L'Olocausto (Shoah) ha sostanzialmente sfidato i fondamenti della civiltà. Il carattere senza precedenti dell'Olocausto avrà sempre significato universale. Dopo mezzo secolo, resta ancora un evento così vicino nel tempo che ci sono ancora sopravvissuti che possono dare testimonianza degli orrori che attanagliarono il popolo ebraico. Anche la terribile sofferenza di molti milioni di altre vittime dei nazisti ha lasciato una ferita indelebile in tutta l'Europa.

2. L'ampiezza dell'Olocausto pianificato e realizzato dai nazisti deve essere impressa per sempre nella nostra memoria collettiva. Devono anche restare impressi nei nostri cuori i sacrifici disinteressati di coloro i quali sfidarono i nazisti e talvolta diedero la vita per proteggere o salvare le vittime dell'Olocausto. La profondità dell'orrore e gli apici dell'eroismo possono essere pietre angolari della nostra comprensione della capacità umana di fare il male e il bene.

3. Di fronte ad un'umanità ancora segnata dal genocidio, dalla pulizia etnica, dal razzismo, dall'antisemitismo e dalla xenofobia, la comunità internazionale condivide una responsabilità solenne nella lotta contro questi mali. Insieme dobbiamo mantenere viva la terribile verità dell'Olocausto contro coloro che la negano. Dobbiamo rafforzare l'impegno morale dei nostri popoli e quello politico dei nostri governi, per avere la certezza che le future generazioni possano comprendere le cause dell'Olocausto e riflettere sulle sue conseguenze.

4. Ci impegniamo a moltiplicare gli sforzi per promuovere l'educazione, il ricordo e la ricerca relative all'Olocausto, sia in quei nostri paesi che hanno già fatto molto, sia in quelli che hanno deciso di unirsi a questo sforzo.

5. Condividiamo l'impegno ad incoraggiare lo studio dell'Olocausto in tutte le sue dimensioni. Promuovere-



mo l'educazione sull'Olocausto nelle nostre scuole, nelle università, e nelle nostre comunità e la favoriremo presso altre istituzioni.

6. Condividiamo l'impegno a commemorare le vittime dell'Olocausto e ad onorare coloro che vi si opposero. Incoraggeremo nei nostri paesi forme appropriate di ricordo dell'Olocausto, inclusa la ricorrenza annuale del Giorno della Memoria.

7. Condividiamo l'impegno a far luce sui lati ancora oscuri dell'Olocausto. Compiremo tutti i passi necessari per facilitare l'apertura degli archivi, per assicurare che tutti i documenti che abbiano rilevanza siano disponibili per i ricercatori.

8. È giusto che questa conferenza internazionale, la prima importante del nuovo millennio, dichiari il suo impegno a porre i semi di un futuro migliore nel terreno di un amaro passato. Partecipiamo alla sofferenza delle vittime e ci ispiriamo alla loro lotta. Il nostro impegno deve essere quello di ricordare le vittime che sono morte, rispettare i sopravvissuti che sono ancora con noi e riaffermare l'aspirazione comune dell'umanità alla reciproca comprensione e alla giustizia.



© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

ECONOMIA SOSTENIBILE ED ECOSISTEMA AMBIENTALE



Grazie alla disponibilità del Superiore, com.^{te} Matteo Germignano, la chiesa di San Tommaso d'Aquino, sede della Congregazione dei Turchini di Procida, il 26 e il 27 maggio scorsi ha ospitato il convegno sul tema: "Economia sostenibile ed ecosistema ambientale", con le relazioni



di Mike Bove, Sabatino Caporicci, Silvio De Majo, Giustino Gatti, Adriano Giannola, Clementina Gily Reda, Antonio Marfella, Ciro Raia, nonché del nostro redattore Franco Lista e del nostro direttore Sergio Zazzera. Al termine, sono state consegnate le targhe-premio ai vincitori e ai partecipanti del concorso "L'isola gelosa" (IISS. "Caracciolo-da Procida, Procida; ITES. "Galiani", Napoli; IISS. "Nitti", Napoli; Liceo st. "Gandhi", Casoria; Liceo sc. "Vittorini", Napoli; Liceo cl. "Carducci", Nola; 3° Ist. compr. Nocera Inf.; 3° Circ. "De Amicis", Napoli). Una sessione parallela del convegno si è svolta, il giorno 27, a Napoli, nella sede del Museo del mare di Bagnoli. All'organizzazione delle manifestazioni hanno partecipato anche le professoressse Renata Gelmi, Marisa Lembo e Lina Mariniello.





LIBRI & LIBRI



OTTAVIO DI GRAZIA - NICO PIROZZI, *La Croce e la svastica. Il pontificato di Pio XII tra silenzi e complicità* (Nocera Sup., D'Amico, 2022), pp. 264, €. 20,00.

Un'attenta ricostruzione, grazie ai documenti dell'epoca, dei primi quindici anni di pontificato di Eugenio Pacelli e una denuncia delle responsabilità dell'allora Segretario di Stato vaticano che coprì Hitler e i criminali di guerra in fuga dai tribunali dell'Europa post bellica. (Mo.Fl.)



FULVIO MAZZA, *Il Golpe Borghese. Quarto grado di giudizio*² (Cosenza, Pellegrini, 2021), pp. 300, €. 16,00.

Seconda edizione, ampliata e aggiornata, del saggio sul "Golpe Borghese", il colpo di Stato messo in atto da Junio Valerio Borghese nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 e da lui stesso sventato dopo una misteriosa telefonata (a detta di alcuni, fatta da Lucio Gelli). Nel libro si fa anche luce sulle responsabilità del PCI e sull'iter preso dalle indagini che vennero depistate per salvare al processo i golpisti. (Mo.Fl.)



VLADIMIRO BOTTONE, *Rebis* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 320, €. 18,00.

A distanza di vent'anni esce la nuova edizione del romanzo di Vladimiro Bottone ambientato nella Napoli settecentesca. Se il motore della vicenda è l'alchimista Raimondo de Sangro, il protagonista è Jacopo Fucito, il suo bibliotecario. Sarà lui a indagare sull'omicidio dello scultore Antonio Corradini, ingaggiato dal principe di Sansevero per realizzare il Cristo velato. (Mo.Fl.)



VALERIO CAPRARA - TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE (a c.), *La mano di Sorrentino* (Roma-Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, f. c.

TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE (a c.), *Viva Sophia!* (Roma-Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, f. c.

Due punte di diamante della cinematografia napoletana, prima che nazionale, per due omaggi del quotidiano cittadino ai suoi lettori. In entrambi i volumi sono affiancati, ad articoli pubblicati in passato, scritti inediti di esponenti della cultura, dello spettacolo e dell'informazione, e finanche delle due personalità, intorno alle quali i volumi stessi ruotano. In maniera più specifica, da quello dedicato a Sorrentino sembrerebbero emergere, in maniera quasi pirandelliana, più ritratti del regista, delineati dai numerosi autori; viceversa, in realtà, si tratta di ritratti – in controluce – di quegli autori stessi. Da quello dedicato alla Loren, a sua volta, affiora un singolare intreccio fra i ricordi che gli autori dei contributi hanno dell'attrice e i ricordi che ella ha di loro. (S.Z.)



PREMIO GIUSEPPE GALASSO 2021

La Commissione del Premio Galasso 2021 ha assegnato il premio al volume di Girolamo Imbruglia, *Utopia. Una storia politica da Savonarola a Babeuf* (Roma, Carocci 2021).



LEANDRO DEL GAUDIO (a c.), *Giallo napoletano* (Roma-Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, s.i.p.

Non v'è dubbio che il "delitto perfetto" non esista: semmai, a non farne identificare l'autore può essere il differente grado di abilità fra lui e gl'investigatori o, magari, l'"innamoramento" di questi ultimi nei confronti di una singola ipotesi, che li induce a battere un'unica pista. Il che, poi, è ciò che è dato evincere dalla narrazione – che i coautori del volume, dono di *Il Mattino* ai suoi lettori, fanno – di episodi criminosi, svoltisi dal tardo medioevo fino ai giorni nostri, che hanno avuto per teatro Napoli o i suoi immediati dintorni. (S.Z.)



RAFFAELE PISANI, *L'infinito di un vecchio scugnizzo innamorato* (Napoli, Grimaldi & c., 2022), pp. 126, €. 18,00.

La "Siria al di qua e al di là del Faro" costituisce, ormai da decenni, il filo conduttore della poetica di Pisani, che qui si articola attraverso i ricordi, i suoi "due amori" – Francesca e Napoli –, la religione, le stagioni. In appendice, poi, sono offerti "assaggi" della versione dialettale della *Divina Commedia*, dei *Promessi sposi* e della deamicisiana *A mia madre*. Il volume è impreziosito da una dotta presentazione di Nicola De Blasi. (S.Z.)



LINO ZACCARIA, *L'aquilotto insanguinato* (Napoli, Graus, 2020), pp. 168, €. 15,00.

La storia e il mito di Corradino di Svevia sono raccontati dall'a. – con opportuna abbondanza di citazioni testuali, ma senza note – con penna, mentalità ed esperienza di giornalista, per il quale, peraltro, il passo verso il "mestiere" di storico è breve, ma molto spesso faticoso. La trattazione del tema è estremamente analitica e il ricorso alla "prova logica" è ampio e operato in maniera corretta. (S.Z.)



PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari* (Milano, RCS, rist. 2022), pp. 304, €. 8,90.

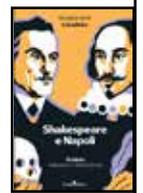
Ristampati numerosissime volte, gli "scritti corsari" di Pasolini sono, in realtà, articoli dello scrittore, apparsi su quotidiani e periodici, nei quali temi di politica si alternano ad altri di letteratura, di religione, di storia, di antropologia. Da essi, poi, emerge la lucidità – a tratti anche profetica, ma talvolta perfino eretica – del pensiero dello scrittore. Viceversa, alquanto cerebrali risultano gli scritti che occupano la seconda parte del volume ("Documenti e allegati") (S.Z.)



***Shakespeare a Napoli. La tempesta*, trad. di E. De Filippo (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 216, f. c.**

***Shakespeare a Napoli. Amleto*, trad. di Antonio Piccolo (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 192, f. c.**

La traduzione napoletana di classici della letteratura universale si risolve, di solito, in uno sterile esercizio di "bravura". Viceversa, i due testi del "Bardo dell'Avon" rivelano la loro universalità proprio nella versione dialettale, benché il linguaggio di quello tradotto da Eduardo – ormai, un classico – sia più coerente con l'epoca in cui il dramma fu scritto, mentre l'*Amleto* manifesta una sovrabbondanza di barocchismi e, soprattutto, l'impiego di vocaboli italiani dialettizzati, che neanche pretese esigenze metriche possono giustificare. (S.Z.)



Procida capitale italiana della cultura 2022



In appendice alla prima edizione del premio "Una vita per la cultura", il 29 maggio scorso, nel giardino dell'Hotel "La Vigna" di Procida, il giornalista Domenico Ambrosino, il prof. Guido Trombetti, rettore emerito dell'Università di Napoli "Federico II", e il direttore di questa rivista, Sergio Zazzera, hanno presentato il volume di Lino Zaccaria, *L'aquilotto insanguinato* (Graus editore - v. recensione in questa stessa pagina), biografia di Corradino di Svevia, dal quale Antonio Leccisi ha letto i versi dedicati al giovane protagonista da Aleardo Aleardi. I lavori sono stati coordinati dalla giornalista Tjuna Notarbartolo.



PAOLO GIULIERINI, *MANN che Storia* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 240, f. c.

L'illustrazione – più che semplice descrizione – del nuovo ordinamento del MANN, tra i maggiori musei archeologici al mondo, è dovuta alla penna del suo dinamico direttore. Alla stessa fanno seguito uno sguardo alle opere più significative, fra quelle esposte, e uno ai percorsi di visita, dovuti rispettivamente ai giornalisti Antonio Ferrara e Paolo De Luca, nonché una serie di sensazioni, visioni, pensieri (rubricati come “voci”) di personalità della cultura e dello spettacolo. (S.Z.)



ELVIRO LANGELLA, *Oltre il velo* (s. l., Il viaggio in sogno, 2021), pp. 116, s. i. p.

Sospeso fra storia, mito e romanzo, il volume di Langella ripropone la figura di Raimondo de' Sangro, scienziato e alchimista, inquadrandola nell'universo culturale della Napoli del suo tempo (Gaetano Filangieri, Giovan Battista Pergolesi, Carmine Lantricieni), anche attraverso l'istituzione di relazioni intersoggettive fantasiose, e rilanciando la (pur discussa – e discutibile, soprattutto oggi –) interpretazione in chiave massonica della Cappella Sansevero, da lui stesso voluta, e delle opere d'arte ivi contenute. (S.Z.)



GIAN PAOLO PORRECA, *Il Giro racconta* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2022), pp. 272, € 15,00.

La meravigliosa storia della “Corsa Rosa” e dei suoi 115 arrivi in Campania, dal 1909 a oggi, è arrivata in libreria grazie all'opera di Porreca, da anni firma di *Il Mattino* e cantore del ciclismo, con due deliziosi e appassionati racconti di Gianfranco Coppola e di Gian Paolo Ormezzano che impreziosiscono il libro, unico nel suo genere. Si tratta di un atto d'amore verso il ciclismo, verso il Giro d'Italia ideato e organizzato dalla *Gazzetta dello Sport* e verso la Campania; un libro costruito pagina dopo pagina tratteggiando campioni leggendari, ridando luce a imprese indimenticabili e ai meravigliosi luoghi della Campania che ne custodiscono i ricordi. Un percorso lungo e ricco di storie inedite, iniziato a Napoli, con l'arrivo a Campo di Marte nel 1909, che si conclude nel 2021 con l'arrivo del Giro a Guardia Sanframondi. (C.Z.)



MARCO MARSULLO, *Tutte le volte che mi sono innamorato* (Milano, Feltrinelli, 2022), pp. 248, € 18,00.

Il ritorno di Marsullo, questa volta nella collana “I Narratori” di Feltrinelli, è con un romanzo a tratti autobiografico, ma che racchiude un caleidoscopio di situazioni tipiche di chi, fra i trenta e i quarant'anni, si trova a vivere nella società odierna senza aver già compiuto quei passi che, in passato, erano considerati gli unici *step* possibili: titolo di studio, lavoro, matrimonio figli. Nella società attuale è sempre più difficile che questo avvenga con regolarità come in passato, eppure chi vive al di fuori di questo schema, obsoleto ma non ancora scomparso, viene visto dalla massa come un “diverso”. Il racconto di Marsullo, con ironia ma anche con grande realismo, propone situazioni surreali che, in realtà, rappresentano un vero spaccato della società odierna dell'età di mezzo, che fanno riflettere e che mai, nonostante le apparenze, offrono un giudizio ma sempre punti di vista sui quali tornare col pensiero. (C.Z.)

Procida capitale italiana della cultura 2022



Il Consiglio comunale di Procida ha conferito la cittadinanza onoraria *post mortem* al poeta, attore, regista e drammaturgo ANTONIO NEIWILLER, scomparso prematuramente nel novembre 1993 e sepolto sull'isola. Del rapporto con Procida Neiwiller nutrì la sua opera, eleggendola a privilegiato terreno di ascolto e creazione, insieme alla sua comunità, con la quale ebbe un rapporto intenso e spontaneo. Un anno fa, Neiwiller fu ricordato nel corso di un evento pubblico a Palazzo d'Avalos (*v. il n. 3/2021 di questa rivista, p. 46*).



RAFFAELE SCHETTINO (a c.), *Vespucci, una leggenda nata a Castellammare* (Torre Annunziata, Metropolis, 2021), pp. 344, € 99,00.

Un capolavoro che tiene viva la memoria di una delle eccellenze assolute del nostro paese, la più grande nel campo della marineria. Il racconto dei 90 anni dell'*Amerigo Vespucci*, la nave scuola costruita nei cantieri di Castellammare di Stabia, riconosciuta nel mondo come la nave più bella che ha solcato i mari nell'ultimo secolo, a cura del direttore del quotidiano Metropolis, Raffaele Schettino, è un omaggio a un pezzo della storia dell'Italia e della nostra marineria, da sempre fiore all'occhiello del paese. Oltre trecento pagine di racconti, testimonianze, immagini di pregevole fattura, all'interno di un volume che è parte di un cofanetto che comprende anche un multiplo a colori della nave e un pezzo di una vela utilizzata sulla Vespucci nel decennio scorso, come ricordo tangibile di questo capolavoro dei mari, e con un segnalibro di canapa prodotto dalla stessa azienda con gli stessi materiali utilizzati sulla nave scuola. Un volume per appassionati, ma anche per chi vuole realmente calarsi nell'atmosfera affascinante della vita marinara. (C.Z.)

* * *

Procida capitale italiana della cultura 2022

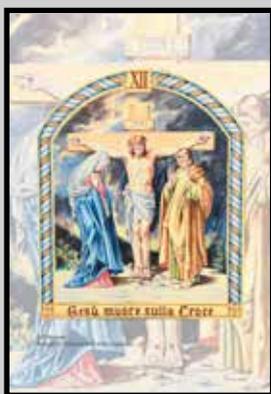


FABIO BALDASSARRI, *Il segreto di Procida* (Napoli, Kairós, 2021), pp. 288, € 18,00.

Rispetto alla concezione ottocentesca del romanzo storico (biografia romanzata di personaggi storici o vicenda di gente comune con gli avvenimenti storici sullo sfondo), la narrazione di Baldassarri segna un passo in avanti, col continuo intreccio fra eventi odierni e fatti del passato evocati, in un'atmosfera, in qualche modo, da *thrilling*, dagli eventi stessi. Quanto a questi ultimi, però, è dato registrare non poche inesattezze, dalla presenza di una batteria antiaerea tedesca (anziché americana) al Cottimo, al cardinale Innico d'Avalos vescovo di Napoli, al cardinale Bellarmino stabilmente presente a Procida, all'isola stessa incardinata nella diocesi di Capua (non lo furono, rispettivamente, mai), fino alla confusione dei pirati barbareschi con i saraceni. La grafia delle frasi dialettali, poi, si presenta anch'essa abbastanza avventurosa. Al di là di tutto ciò, il racconto risulta parecchio avvincente, soprattutto per la sua articolazione diacronica. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

A SAN LORENZELLO LA "VIA CRUCIS" IN CERAMICA



Il 19 aprile scorso, nella sede della Congrega di Maria SS. Della Sanità di San Lorenzello, è stata presentata la *Via Crucis* in ceramica, realizzata, in esecuzione di un progetto dell'Ente culturale "Schola Cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti", risalente al 2007, da un gruppo di ceramisti cerretesi e laurentini, costituito dagli artisti Letizia Palmieri, Alessandro Rossetti, Francesca Lazzarotti, Guido Barbieri, nonché dai laboratori Bottega Gedeone, La Faenzera di Nico Festa, Bottega Angelo Michele Festa, Il Ritocco di Krassimira Ivanova, Bottega N. Giustiniani di Elvio Sagnella e l'Antica Congrega di Anna Zurlo, e,

ancora, da allievi del Liceo Artistico dell'I.I.S. "Carafa-Giustiniani" di Cerreto Sannita. Le formelle, attualmente in deposito nei locali della Congrega, troveranno prossimamente la loro collocazione in un percorso attraverso le strade della cittadina.



LA POSTA DEI LETTORI



La morte della figlia Liliana ripropone l'interrogativo che da lustri si pongono i tantissimi estimatori, in tutto il mondo, di Totò, il grande attore, nato a Napoli il 15 febbraio 1898 e scomparso oltre 55 anni fa, il 15 aprile 1967: che fine ha fatto il museo di Totò? Ma, nel corso del quarto di secolo trascorso dall'inizio di questa avventura, visto che il primo annuncio risale all'anno 1996, si sono solo sprecati finanziamenti e promesse mentre restano ignoti i motivi che ritardano ancora l'inaugurazione del museo, che dovrebbe sorgere, ma a questo punto il condizionale è d'obbligo, nel Palazzo dello Spagnolo in via Vergini, a pochi metri da quella via Santa Maria Antesaecula dove il principe Antonio De Curtis nacque. Nel febbraio del 2020, oltre due anni fa, il ministro Franceschini assicurò anche l'impegno dello Stato al riguardo. Invece l'appuntamento viene continuamente rinviato, senza che ricevano risposte le tante domande formulate sulla mancata apertura di uno dei musei più attesi, non solo dai napoletani.



Gennaro Capodanno (e-mail)

Risponde il direttore:

Un difetto sempre più diffuso – soprattutto, ma, per fortuna (se così si può dire), non soltanto tra i napoletani – è quello della “memoria breve”, che, fra l’altro, costituì il tema dell’editoriale del n. 4/2019 di questo periodico, che fa il (purtroppo) poco che può per combatterla; non c’è da meravigliarsi, quindi, se dopo oltre mezzo secolo un genio – più che un artista – della levatura di Totò sia caduto nel dimenticatoio. A ciò, poi, si aggiunge anche la circostanza di una comicità, che le generazioni più giovani ritengono superata: beati loro, che riescono a ridere per le stupidità propinate da certi attori di oggi. A monte di tutto, infine, non va trascurato il disinteresse del mondo politico per tutto ciò che non produce un ritorno immediato (e sottolineo l’aggettivo), quanto meno, in termini di seguito di pubblico. Temo, dunque, che la doglianza dell’amico ingegnere Capodanno sia destinata a protrarsi a lungo, a meno che chi di dovere non si dia una scossa energica, che lasci cadere quel disinteresse; ma non nutro eccessive speranze.

* * *

Ai lettori Filiberto Ajello, Francesco Argiulo, S. E. Mons. Michele Autuoro, Laura Bufano, Maria Grazia Cacciuttolo, Luciano Carlizzi, Renato Casolaro, Nicola Cimmino, Gianni Cosenza, Maurizio Cuzzolin, Fortunato Danise, Franco De Crescenzo, Adele Feoli, Antonio Ferrajoli jr., Silvia Ferrajoli, Gabriella Fiore, Andrea Gatti, Paola Lista, Antonio Lubrano, Raffaele Mancini, Mariarosa Orecchio, Francesco Ottaviani, Alfonso Paoletta, Lina Proietti e Giosuè Scotto di Santillo *Il Rievocatore* esterna la propria gratitudine per le manifestazioni di elogio che gli hanno rivolto.

© Riproduzione riservata



Il Risorgimento fu opera della cultura, in quanto ad essa è da attribuire la formazione della coscienza nazionale.

Nino Cortese

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Quando l'esistenza della Chiesa è minacciata, essa si libera di ogni comandamento morale.

DIETRICH VON NIEHEIM



The title "Il Rievocatore" is written in a large, elegant, black cursive script. Behind the letters, there is a detailed black and white line drawing of a multi-story building with several towers and arched windows, set against a light, textured background.

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita